

EPISTO

Portia Sculp. Napoli





EPISTOLE FAMILIARI.

POESIE

DI D. ANTONIO MUSCETTOLA

DEDICATE

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

DONNA LEONORA LOFFREDI

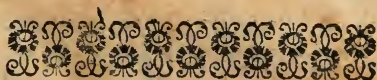
Principessa di Valle, &c.



IN NAPOLI CIↃ IↃCLXXVIII.

APPRESSO ANTONIO BVLIFON.

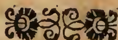
Con lic. de' Superiori, e Privilegio.



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.

DONNA LEONORA LOFFREDI

PRINCIPESSA DI VALLE, Ducheſſa di Lacconia, Conteſſa di Celano, &c.



VAgavano ſempre accompagnate da plauſi, come a V. E. è ben noto, poche Epiſtole di D. Antonio Muſcettola, per le mani di molti nobili ingegni; i quali allettati dalla dolcez-

cezza di quelle,anelavano al godimẽto dell'altre; il perchè lo ſtimolavano a darle alla luce; Egli però, poco ãbizioſo di gloria, nõ diſponeaſi al loro compiacimẽto. Quind'è,ch'io, bramando ſodisfare al diſiderio de'Letterati, ho cõ varie diligenze raccolto gran parte di quelle,ch'egli ne'meſi addietro compoſe; & vnitele in vn volume,le publico al Mondo, ſotto gli auſpici del nome glorioſiſſimo di V. E.

Et in vero non vedo a chi meglio poteanſi conſacrare. Imperciocche,ſe taluno,per ſomigliante affare, fa ſcelta di perſonaggio illuſtre per naſcimento;chi non ſa, come nella perſona di V.E. fiammeggia,con nõ mai offuſcati chiarori, il ſangue de'Re Normanni;

on-

onde, più di sei secoli addietro; ebbe origine la sua ammirata prosapia.

S'altri, nõ tãto la Nobiltà, quãto la Dottrina, si sceglie; anche fra le doti, che fanno ammirabil V. E. la notizia delle discipline più nobili, e delle più recõdite erudizioni, s'ammira; non ritrovando l'altezza del suo intendimento più gradito diporto del rivolgere i fogli degl'ingegnosi Scrittori.

E se finalmente altri non ad altro si volge, ch'all'affetto di colui, al qual le sue studiose fatiche dirizza; M'è noto altresì con quãta parzialità V. E. favoreggi, & abbia mai sempre favoreggiato l'Autore, com'attesta egli stesso, con la penna in più luoghi, e con la bocca douunque si trovi.

A

A questi, che posson dirsi generali riguardi, il particolare non manca; si è questo il sapere, che V.E. gli porse l'occasione di comporre le presenti Poesie; e ch'ella stessa ha più d'ogn'altro ardentemente bramato, ch'alle stampe si dessero. Venendo addunque da tante ragioni la mia risoluzione approvata, altro non mi rimane, se non pregar V.E. che, con l'usata benignità, si compiaccia di gradir questo dono, e col dono l'affetto ancora di chi si protesta in eterno

Di V. E.

Divotiss. Servidore
Floriano Apolide.



DELLA SIGNORA

FILOMELA BENIGNI.



Don Antonio Muſcettola.

Anagr. pur.

Io ſon tutto Manna dolce.



D'A fior d'Ibla, e d'Imetto,
Più ſoave licor l'Ape non coglie,
Di quel, che'l corſo ſcioglie
Dal tuo canoro petto.
Quindi, ſe'l tuo bel canto il Mondo molce,
Puoi ben dire. Io ſon tutto Manna dolce.





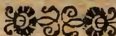
DELLA MEDESIMA.



D. Antonio Mufcettola Cavalier Napoletano.

Anagr. pur.

Con la lira tua molto soave, poetando ne 'ncanti.



O Del Sebeto mio Cigno gentile
Il Caiſtro non ave
Cantor, ch'agguagli il tuo leggiadro ſtile,
Anz'il muſico Dio cede a' tuoi vanti;
Se CON LA LIRA TVA MOLTO SOAVE,
POETANDO NE 'NCANTI.



IN Congregatione habita. De mandato Eminentissimi Domini Cardinalis Caraccioli Archiepiscopi Neapolitani sub 18. Ianuarij 1677. fuit dictum, quod Reu. P. Dominicus Iameo Soc. Ies. revideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

FR. SCANEGATA VIC. GEN.

Ioseph Imperialis S. I. Theol. Emin.

EMINENTISS. PRINCEPS.

LIbrum, qui inscribitur; Epistole Familiari, Poesie di D. Antonio Muscettola: Iussu Emin. tuæ perlegi; neque in eo quicquam offendi, quod, aut bonis moribus, aut Orthodoxæ fidei refragetur. Quò circa, vim acrem ingenij, Eruditionis specimen, ac Poeseos elegantiam in eo commendans, Typis non sine laude mandari posse existimo, si ita Emin. Tuæ videbitur. Neap. 16. Nou. 1677.

Emin. Tuæ.

Addict. & omni Officio devinctiss. Famulus.
Dominicus Iamaus è Soc. Iesu.

IN Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano sub die 2. Mensis Decembris 1677. fuit dictum, quod stante relatione P. Dominici Iamæi Soc. Ies. Revisoris, Imprimatur.

FR. SCANEGATA VIC. GEN.

Ioseph Imperialis Soc. Iesu Theolog. Emin.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

Antonio Bulifon supplicante espone à V.E. come desidera dar a le stampe vn Libro intitolato Epistole Familiari, Poesie del Sig. D. Antonio Muscettola perciò supplica V.E. per le solite Regie licenze. Vt Deus, &c. Die 18. Ianuarij 1677. Mag. I. V. D. Don Carolus Buragna videat, & referat in scriptis S. E.

Galeota Reg. Carrillo Reg.
Cala Reg. Soria Reg.

Provisum per S. Exc. Neap. die 18. *Ian.* 1677.
Villanus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

Ho lette d'ordine di V.E. l'Epistole Familiari, Poesie di D. Antonio Muscettola; e non solamente non ritrovo in quelle nulla di repugnante alla R. giurisditione, ma non v'ha cosa, che non sia per riuscire d'vtile, e di diletto; e particolarmente a gl' Intendenti della Poesia Italiana; e però le reputo da esser date alle stampe; ove così piaccia all' Ecc. V. alla quale fò la douuta riverenza. Nap. à 15. Novembre 1677.

Divetiss. Seru.
Carlo Buragna.

VIsa retroscripta relatione Imprimatur verum tempore publicationis servetur Regia Pragmatica.

GALEOTA REG. CARRILLO REG. VALERO REG. CALA' REG. SORIA REG.

Provisum per S.E. Neapoli die 15. *Februarij* 1677.

Villanus.

IN-

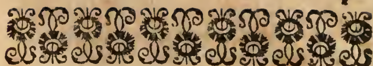


INDICE.

Or

IL FINE.

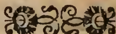
AL-



ALLA SIGNORA FLORIDENA FELORO

EPISTOLA I.

Si consola nella solitudine, con la memoria de'favori, da lei riceuuti.



OPpresso dall'orror solingo, e fosco,
Che mi pioue dal crin Bosco frondoso;
Pur mando l'alma a rallegrarsi in BOSCO.

Bosco de'miei pensier porto pietoso,
Ch'agitati da turbini, e procelle,
Sol ritrouano in lui pace, e riposo.

Non perchè raggi di benigne Stelle
L'esaltin sì, che dominar si vede
Del tranquillo Tirren l'onde più belle.

Non

Non perchè , a farlo d'alta gloria erede,
Gli coronino ognor d'egregi doni
Bacco il crin, Flora il ſen, Cerere il piede.

Non perchè ſol'in lui s'alzino i troni
Il fruttifero Ottobre , e'l verde Aprile,
Sprezzando l'alternar delle Stagioni.

E sì caro , sì vago , e sì gentile
Al core, e agli occhi miei, che'l Rè dell'Ore
Parmi , che non ne ſcorga altro ſimile.

Ma perchè regna in lui l'almo ſplendore
Di quella Dea , che per mio Nume eleſſi,
Come verace Idea d'ogni valore.

A te dunque, o mio Nume, agli occhi ſteſſi
Tuoi drizzo queſte note ; onde brev'ora,
Se non i raggi lor , goda i rifleſſi.

Tu corteſe l'accogli , e tu LE ONORA,
Che dal lume del Sol da terra alzato
Tenebroſo vapor , riſplende ancora.

Ma non con tal tremor, non sì turbato,
Scoprir le fiamme all'Idol ſuo volea
L'amante ſenza ſal, benche SALATO.

Ne

Ne confuso così si scontorcea
Vden, ch' aveva una gran spasa in braccio,
Ne per la calca trapassar potea.

Come confuso, e timoroso io giaccio,
E, se scriver di te vuol la mia mano,
La man mi lega vn rispettoso laccio.

So ben, che'n te fiammeggia il sangue Dano,
Con quell'altr'eccellenze, che descrive
L'Abate Don Michel Giustiniano.

Ma di proprie grandezze Anime prive
Esaltin gli Avi; che'l tuo cuore altero
Dell'avito splendor pago non vive.

Chiudere in bel sembiante alto pensiero,
La Prudenza abbracciar, seguire il Giusto,
E del sangue Regal pregio più vero.

Ma nel secol moderno, e nel vetusto
Fra quante Donne fur, non fu giammai
Volto più bel del tuo, spirto più augusto.

Onde, qualor la tua beltà mirai,
Osservando i tuoi detti, e gli alti gesti,
Sempre le ciglia stupido innarcai.

D'infausta sorte entr'i marosi infesti
Fu tranquilla tua mente. Esposta all'ira
Di fulminante Ciel, spesso ridesti.

Contr'al malvagio oprar solo s'adira
L'alma tua generosa. Alle tue porte
Di rado invan la Povertà sospira.

Ma, s'agli oppressi migliorar la sorte
Vsa la tua pietade: anco il tuo sdegno
Sa soura gli empi fulminar la morte.

Del donnesco saper trapassi il segno;
Che su le penne altrui da polo, a polo
Scorre felice il tuo vivace ingegno.

Sciogli così fra le più dotte il volo;
Se ben non mostri altrui sul tavolino.
Polibio Tosco, o Tacito Spagnuolo.

Ma, se ta' doti del tuo cor Divino,
Che l'altre appieno a noverar non basto,
Co' detti esalto, e con la mente inchino.

Quella però, che senz'alcun contrasto,
L'altera palma soura l'altre ottiene,
E, che lungi da te stà sempre il fasto.

Sempre dolce , e cortese , aure serene
Spira il tuo volto ; e d'onorar ti vanti
Gli eccelsi monti , e le più basse arene.

Con la mano , co'denti , e co'sembianti,
A Ciel'aperto grandinar favori,
Son del tuo eccelso cor graditi i vanti.

Et o come gentil gli ampi tesori
Delle tue grazie a me versasti in seno,
Per arricchirmi d'immortali onori.

Non può del Tempo rio l'atro veleno
Tor dalla mente mia gloria sì grande,
Per cui , benchè lontan , gioisco appieno.

Onde , o se splende il Sole , o pur se spande
La Notte il fosco vel , sempr'auvien , ch'io
I miei pensieri a riverirti mande.

Quinci , a scorno del Fato acerbo , e rio,
Che'n questi monti seppellir mi volle,
Ho nel tuo Bosco il Paradiso mio.

Quì tutta lieta al giunger mio m'accolse,
Ivi benigna , com'è suo costume,
Dico tra me , le sue parole sciolse.

Ivi calcammo le marine ſpume,
Per mover guerra al Popolo guizzante.
La mi vide agli Augei troncar le piume.

Poi mi ſouvien di quante volte, e quante,
Ti porſi il braccio, per ſoſtegno; & era
Più bello il peſo mio di quel d'Atlante.

Fra me torno a dir poi. Quivi la ſera
Lunga del Carnoval carolar volle,
Di Ninfe Boſcherecce in frà la ſchiera.

Ivi dell'Orto ad irrigar le zolle,
Imitò Monſignor. Poi quì s'aſſiſe,
E'n malora mandò Porri, e Cipolle.

Quivi i miei verſi ad aſcoltar ſi miſe;
Et, applaudendo aſſai corteſemente,
Mi benediſſe qualche volta, e riſe.

S'alle Muſiche poi volgo la mente,
Che sì vaghe aſcoltai; toſto m'attriſta
D'un'improviſo orror forza inſolente.

Che mi ſouvien del livido Giuriſta,
E del ſuo Conſiglier, che per lung'vſo,
E miglior, che Politico, Ateiſta.

Co-

Come per rabbia rimarria confuso,
Sapendo, ch'io di lui teco ragiono;
E 'n quante guise torcerebbe il muso.

Ma ben merta pietà, se non perdono;
Mentr'il maligno natural talento
Cosa non gli fa dir, ch'abbia del buono.

E perch'è sempre a vil guadagno intento,
Ha rinegato ogni galanteria,
D'empia dissension fatto stormento.

Ma tu, che nudri 'n sen la cortesia,
S'alcun t'osserva pien d'ogni rispetto,
Ricusi minacciargli la moria.

Ne, come vuol la foribonda Aletto,
La Rima dar mi fa nelle scartate,
Sanguinoso furor t'infiamma il petto.

Essa volea, con barbara impietate,
Certa di non auer unqua a ferire,
Dar per vn guardo cento stillettate.

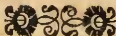
Ma già, Signora, non so più, che dire;
E pur questi Terzetti, ancorche giunto
Sia'l fine, non la vogliono finire.
Pur, a dispetto lor, quì faccio punto.



ALLA MEDESIMA

EPISTOLA II.

L'augura il buon Capodanno.



GIunse già 'l Verno, e sul nevoso incarco
L'Elce, ch'alzava al Ciel l'altera fronte,
Par, ch'alle pompe sue la curvi in arco.

Se'l fiume fuggitivo uscì dal fonte;
Or congelando i liquidi cristalli,
Fa di se stesso a' passaggieri vn ponte.

Non sol de' monti i più sublimi calli,
Ma coprono, al soffiar del freddo Coro,
L'argentate pruine, e piani, e valli.

E pur

E pur quì, dove il mio destin deploro,
Io sperai, che m'aprisse il Dio crinito
Dentr'un Mondo d'argento vn'Anno d'oro.

Mentr'intesi, con giubilo infinito,
Che'l nostro Sannio, a soddisfar vn voto,
T'avesse fatto lusinghiero invito.

Ne'l genio, c'hai di viaggiar, m'è ignoto;
Anzi n'ho la cagion, pensando meco,
Ch'anco il Sol la nel Cielo è sempre in moto.

Ne mi scordo del dì, ch'io venni teco,
Arrostito dal Sol, fin'a Salerno,
La Commare a veder del Padre cieco.

Già dicea fra me stesso. Ecco la scerno
Risoluta ingombrar sedia rollante.
Già del lieve destrier prende il governo.

Con la man, con la voce, e col sembiante,
Altr'accenna, altri sgrida, altr'auualora,
Accorta, minacciosa, e folgorante.

Impaziente già d'ogni dimora,
Parte, e le labbra nel partir disserra,
L'altrui flemmaccia rampognando ancora,

Ecco la sferza sibilante afferra.
Già già tutti precorre; & abbandona
Tra' suoi Ranocchi la fangosa Acerra.

Già per sentier' angusto il carro sprona,
E mira sour'un monte al gran Cancella
Tesser mura smerlate ampia corona.

Prende in Arenzo già gradito ostello;
E vede il frutto, che tra' Persi nacque,
Senza velen lussureggiar più bello.

Già varca la vallèa, dove soggiacque
Al giogo de' Sanniti il fier Romano,
Che sol tre giorni vilipeso giacque.

Esce al fin dall'angustie in vasto piano;
Mirando il Monte, che dall'Or si dice,
Tra' bassi campi torreggiar scurano.

Poi di Sferracaval su la pendice
La miro rimirar quasi in cagnesco
Quella d'empi ladron boscaglia altrice.

Già la vedo arrivar la vè, s'io pesco
Il buon pesce di Sabato, a tutt'ore
Posso di Venerdì mangiarlo fresco.

Già mirala Città, ch'ebbe l'onore
D'esser capo del Sannio; oue di State
Più, che di Verno, è picciolo Calore.

Già comincia a calcar colline ingrate;
Già s'auuicina a valicar del fiume,
Che bagna il Regno mio, le sponde ornate.

Già di tante bellezze al nuouo lume,
A' non usati rai di sì bel Sole,
Sorge dall'antro il Tamaresco Nume.

Già mentr'umile ossequiarla vuole,
Poich'ha taciuto stupefatto alquanto,
Così scioglie la lingua alle parole.

Or, che tanta beltà mi vedo a canto,
Non più del Febo suo si glorij Anfriso;
Ne per l'Elena sua si gonfi il Xanto.

Cedami il Gange ancor, ch'un sì bel viso,
E di tante Virtudi un petto adorno,
Traspiantan su quest'acque un Paradiso.

Scherzin gli Amori a queste riue intorno;
E, perch'io sia d'eterna gloria erede,
Segni candida gemma un sì bel giorno.

Deh, come amico Ciel non mi concede,
S'auuien, che tante grazie or mi destine,
Stampar umidi baci al suo bel piede.

Almeno, a scorno dell'argentee brine,
Con le più vaghe sue gemme odorose
Intempestiuo April mi fregi il crine.

E già nel suo parlar per le neuose
Piagge io miraua, a'rai del tuo bel volto,
Nascer Viole, Gelsomini, e Rose.

Già l'Aurette soaui, il volo sciolto,
Là de'monti Rifei negli antri caui
Il Tiranno Aquilone auean sepolto.

Già stillauan dell'Api i biondi faui
Dalle Querce frondose. Ogni torrente
Spandea di puro latte onde soaui.

Io già del desir mio sul carro ardente
A te correa, per rimirar co'lumi
Quel Ciel, che sempre mai mira la mente.

Ma come in un balen scioglionsi in fumi
Que'tesori, ond'in sogno altri arricchiro;
S'auuien, che Febo l'uniuerso allumi.

Così

Così di pochi dì nel breve giro,
Quelle ſperanze, che mi fer beato,
Velociſſimamente, oimè, ſvaniro.

Ond'or, vivendo nell'orrore uſato,
Miro tra nembi di fioccato gelo,
Quaſi in argenteo lin, l'Anno rinato.

Ma per fredda Stagion l'ardente zelo
Scemar non sa, che nel mio ſen ſi chiude,
Sì, ch'io non ſcocchi acceſi voti al Cielo.

Di maligno ſplendor le Stelle ignude
Ver te ſempre rivolga; e ſempre miri
Regnar ſu gli Aſtri ſuoi la tua virtude.

La più volubil Dea gli alterni giri
Fermi a' tuoi cenni; e da letizia eterna
Abbian dal petto tuo bando i martiri.

Nè quando il Sol più ſcalda, o quando verna,
Con gli altr'umor la temeraria bile
Ordir congiure a danni tuoi ſi ſcerna.

Con neghittoſa man Parca gentile
Del metallo più fin, che l'India onori,
Proliſſi luſtri alla tua vita file.

Delle tue luci i tremuli ſplendori
Vibrin perpetue fiamme. Ognor più belli
Ebe nudriſca del tuo volto i fiori.

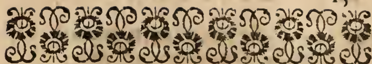
Poi, di sì degno mar degni ruſcelli,
Miri della Virtù poggiar nel colle
De' figli i figli, e chi verrà da quelli,

Ma quand' il Mondo gela, e quando bolle,
Per quanto s'ode un tuon, fugga il tuo tetto
Lo ſtuol dell'odorifere Cipolle.

Baſt' a me, per goder ſommo diletto,
E'l mio nome adornar d'eterna gloria,
S'auer loco non lice entr' al tuo petto,
Aver ſoggiorno almen nella memoria.



AL



AL SIGNOR

D. SIGISMONDO MARIA LOFFREDO,

Principe di Cardito

EPISROLA III.

Pregiandosi di vero amico, gli da contezza della vita, che mena.



So ben, ch'appena giungerà 'n Cardito
Questo dalla mia man foglio vergato,
Che vi sarà mal visto, o mal gradito.

Su le spalle volò del Vecchio alato
Quel tempo felicissimo, nel quale
Al Cesareo Campion tanto fui grato.

Or vuol d'empio Destin legge fatale,
Che la memoria degli Amici assenti
Spegna del tetro Oblio l'onda letale.

Ben

Ben raro è que', ch'a' Secoli presenti
Curi d'alimentar dentro del petto
D'amicizia fedel le voglie ardenti.

Sì non usò di variar l'aspetto
L'annoso Guardian delle Balene,
Come varia tenor l'umano affetto.

Se gonfiano i miei lini aure serene,
Ciascun m'applaude; ma se'l Ciel si muta,
La moderna Amistà muta le scene.

Pur me cotanto il Ciel benigno aiuta,
Che di vera Virtù sotto gli auspici,
L'ardor della mia fè non mai s'attuta.

[S]ian funesti i successi, o sian felici;
Stia presente, o lontan; fra risi, o doglie,
Son sempre Idoli miei tutti gli Amici.

Ma, se fra' suoi più cari il cor t'accoglie,
Ad ascoltar le voci or t'apparecchia,
Che la mia penna in questa carta scioglie.

Cortese a' versi miei porgi l'orecchia,
Se qual mia vita sia saper tu vuoi
In quest'Imperio mio di Tammarecchia.

L'Au-

L'Aurora appena da' balconi Eoi
Discopre i raggi, ch'al mio piè s'inchina
Ben'ampio stuol di pellicciati Eroi.

Dura legge di sito a lor destina
Il passar sempre al mio balcone avanti,
All'uscire, all'entrar, sera, e mattina.

Movo poscia veloce i piedi erranti;
E per piani, e per monti, e per foreste,
Stampo, a capriccio mio, l'orme vaganti,

Ne poche volte auuien, ch'iui m'arreste
Su l'ombra ad ascoltar d'vn' arboscello,
Canto gentil di Rossignuolo agreste.

Talora, al sospirar del venticello,
Odo lagnarsi, in suon flebile, e roco,
Rotto fra' sassi un picciolo ruscello.

Qual Cefalo novello, or l'Aura invoco
Su gli alti colli; or d'vna valle al rezzo,
Fuggo del Cancro folgorante il foco.

Sì del mattino consumato un pezzo,
E fatte alcune mie divozioni,
Vado la mensa a ritrovar da sezzo.

Que-

Questa ingombran talor grossi Capponi;
Se ben più spesso il mio siluestre Scalco
L'adorna di frittate, e maccheroni.

Di raro dopo il desinar cavalco,
Anzi leggendo, e passeggiando ancora,
Del lungo dì la tardità diffalco.

Poi della sera in appressarsi l'ora,
Con que', ch'usando quì cappello, e cappa,
In vna vigna mia scendo talora.

Non curando veder chi miete, o zappa,
Vo spesso a cacccia, e ben ch'io torni in fretta,
Pur qualche Lepre, o Cauriuol c'incappa.

Le Coturnici il mio archibuso aspetta,
Per far, a danno lor, dell'ozio ingiusto,
Ch'ostinato m'opprime, aspra vendetta.

Spesso i Popoli miei su Trono augusto
Ascolto, affinche vegganmi a chius'occhi
Auuerso all'empio, e protettor del giusto.

Onde rido in veder, come mi tocchi
Il decider taluolta alla Turchesca
Vna lite immortal di sei baiocchi.

Vn grida, che'l vicin consunt'ha l'esca
D'vn suo picciol porcello. Vn'altro vuole,
Che paghi il rotto vase la fantesca.

Quell' altro stride, ch'al cader del Sole,
Mentre, che sen venìa dalla foresta,
Le ciabatte trovò prive di sole.

Ma quando vien la desiata festa,
Per mantener allegra la brigata,
Eterne danze vn Coppolone appresta.

Qui sì, che ti faresti vna risata,
Ballar vedendo, al zuffolo sonoro,
Vn Ministro di Febo la spallata.

Ma delle Ninfe saltatrici il Coro
Esala tal vapor da'piè, dall'ali,
Che dalla puzza assassinato io moro.

O qua' vedonsi far salti mortali,
Con certi scarponacci da stordire,
Quando non calzan cretici stivali.

Del Sol, quando più cuoce, esposte all'ire,
Danzeranno vndici ore in vn sol giorno,
Con vna leggiadria, che fa stupire.

La forza de' lor' omeri fa scorno
Al Mulo, al Dromedario, all'Elefante,
Se portan legna, a dar pastura al forno.

O se dal fonte tante volte, e tante,
Con vna maestosa architettura,
Portan sul capo teso vrna pesante.

D'accrescer la beltà non si proccura
Con gli artifizi. Leggiadrette, e gaie,
Sen van, come l'ha fatte la Natura.

Scorrendo dalle prime alle sezzaie,
Sian maritate, vedove, o pulzelle,
Son tutte brutte, nere, e lavandaie.

Duca di Calconia, cui sembran belle
Queste tre qualità, se quì venissi,
Empier te ne potresti le scarselle.

Quì già venne vn' Astrologo, e stupissi,
Vedendo, quando il Ciel n'ha tant' inopia,
In cento volti vn sempiterno eclissi.

Pur di foschi sembianti in sì gran copia,
Volto non v'ha, che rassomigli vnquanco
Nigella Principessa d'Etiopia.

S'ha-

S'havessi tu sì vaghe Ninfe al fianco,
T'assicuro in mia fè, ch'oggi saresti
Del tuo prolisso fabbricar già stanco.

So, che direbbe Galaor, che questi
Son scrupoli affettati da Zerbini;
Poiche le vit bandè *non stima arresti.*

Per me non sia, ch'a piluccar m'inchini
Queste carogne; & oggi men, che mai,
Che'l novo lustro m'innargenta i crini.

Così vivo tranquillo, e fuor di guai.
Sol fanno alquanto la mia vita rea
I dolci Amici, che costà lasciai.

Se ben non poche volte mi ricrea
L'auuiso, che di lor mi mandan spesso
Il mio fido Pagano, e'l caro Andrea.

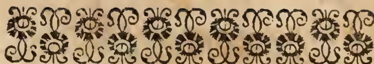
Di tanti quì veder sol m'è concesso
Il Marchese gentil di Santo Marco,
Che sovente a me viene, io vado ad esso.

Sì di grandezze, e più di noia, scarco,
Ad vn'amabilissima quiete
Penso, Dio permettente, aprirmi il varco.

E ſe pur del mio ſen nelle ſecrete
Stanze, d'Ambizion naſce alcun moto,
Toſto il condanno a ſepellirſi in Lete.
E del Mondo mi rido, al Mondo ignoto.



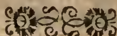
AL



AL SIGNOR D.MATTEO CAPVANO

EPISTOLA IV.

Lo'nvita ad andare a ritrovarlo, descrivendo il paese, dove dimora.



O Del mio caro Andrea gentil figliuolo,
L'onor saria della mia penna spento,
Se non spiegasse, a salutarti, un volo.

So ben, ch'a mille, e mille cure intento,
Infra'l dormire, e lo schermir, talora
Non t'avanza del dì quasi un momento.

E fors'esser potrà, che come fuora
Io son della Città, così fuor sia
Dalla memoria tua sbandito ancora.

Se

Se ben creder non oso opra sì ria
Dal mio caro Matteo, dentr'al cui petto
Tra foglie eterne l'Amistà fioria.

Ma se'l contagio reo, del quale infetto,
Veggio più d'un de'miei moderni Amici,
Estinto ha nel tuo cor l'antico affetto:

Dalla faretra mia saette ultrici
Non prenderò per te, ch'al cor mi stanno
I passati fra noi giorni felici.

Ne potrà l'ira del Corrier Tiranno,
Finche non porti a me l'ultimo giorno,
A memorie sì dolci apportar danno.

Penso, e più volte a ripensar ritorno,
Quando noi, per pescar Monsurri insi
Chisciotteggiammo a tant' arbusti intor

E quando, co'Mormili, e co'Marciani,
Venisti a desinar nella mia villa,
Per mirar del Veseo gl'incendi strani.

Ne dalla mente mia caduta è stilla
Del piacer preso in piccioletto pino,
Scorrendo del Tirren l'onda tranquilla.

Pen-

Penso ancor quante volte al mar vicino
Inghiotter festi al cervellon d'Ascanio
Un Sonetto sconnesso del Bombino.

Si penso, e nel pensar, con modo stranio,
Benche quì viva assai sereno, e queto,
Sol per l'assenza tua mi turbo, e smanio.

Et o come starei contento, e lieto,
Se volessi cangiar, per qualche mese,
Con l'acque del mio Tamaro il Sebeto.

Se vieni, io ti prometto buone spese,
E tutti que'diporti, che permette
Altrui la sterilezza del Paese.

Son quì salubre il Ciel, l'acque perfette;
E mutandosi il suol in varii siti,
Or offre piani, or valli, or collinette.

Son di pascoli, o biade, i pian vestiti;
E su per le colline, e per le valli
Sorgon lussureggianti Ulivi, e Viti.

Smaltano il prato i fior vermigli, e gialli,
E con grata armonia vaghi ruscelli
Frangon tra' sassi i teneri cristalli.

A me nutron le greggi Agne, e Vitelli,
Lepri, e Cignali il bosco; e' campi tutti
Quanti al palato vman servono augelli.

Quì di Verno, e di State abbondan frutti;
Benchè di Maggio intempestivo gelo
Gli abbia quest'anno in sul fiorir distrutti.

Pur io, che sempre a ricercarne anelo,
Con quest'occhi ne vedo in mille, e mille
Piante lussureggiar più d'vno stelo.

E se del Granatel l'acque tranquille
Niegan lor figli a me, questi torrenti
Granchi, e Gamberi dan, Vari, & Anguille.

Queste allo scettro mio suddite genti,
Regno spolpato, e di confin' angusto,
Son tutt' in santa pace vbbidienti.

E perchè so di par soave, e giusto,
Mostrarmi loro Imperial Monarca,
Legge al proprio voler san del mio gusto.

Ond' auuien, ch'io sovente abbia nell' arca
E Brugnoli, e Tartufi assai migliori
Di què, ch'a Laura sua donò Petrarca.

Del-

Della fera Nemea, gli aſpri furori
Quì non recano oltraggio ; e non ardiſce
Sirio latrante vomitare ardori.

Ben l'ira d'Aquilon quì ſi ſoffriſce ;
Ma poche volte di gelate nevi
Durevol manto a queſto ſuolo ordiſce.

Quì della bruma in mezzo a' dì più brevi
E lungo il giorno , che nol trocan mai
Conviti inſulſi , o compimenti grevi.

O caſo da ſcoppiar. Se tu vi vai ,
Logri il tempo miglior ; ſe'l piede arreſti,
Di far qualche duello a riſchio ſtai.

Che non ſon tutti a praticar ſi preſti
Que' ſanti dogmi d'affuffazione,
Che dal tuo genitor ſaggio apprendeſti.

Quì poi del Carneval nella ſtagione
S'vſa veder ſul palco all'improviſo
Far dello 'nnamorato anco vn Zenone.

Le Ninfe non han troppo amabil viſo;
Ma chi n'ode il parlar , vede il veſtire,
Più , ch'a luſſuria , affè , ſi move a riſo.

Quindi più ſtabil rende il mio gioire
Il non deſtarſi in me d'Amor la face;
,, *Que d'ordinaire en amour on ſoupire.*

T'ho detto il tutto. Or ſe venir ti piace,
Sappi, caro Matteo, com'il mio core,
Per diſio di vederti, arde, e ſi sface.

Ma ſo ben, che t'aggrada a tutte l'ore
Sberettar sberettato in ſul paſſeggio,
Finche s'ammanti il Ciel di foſco orrore.

Con l'occhio del penſier ſpeſſo ti veggio
Tutto agitato, in cominciar la Notte,
Con qualche Palatin gir al corteggio.

Tal volta vedo, in frà le turbe ghiotte
Dell'oro altrui, come da te ſi tenta
Impugnar tacchi, od auuentar pilotte.

Ancor ſo, che ti piace, e ti contenta,
Gir verſo l'Alpi dal quartiero Iſpano;
,, *Que peligro paſſado no eſcarmienta.*

Quinci pavento d'aſpettarti invano;
Vie più, che di Cantor fra turba magna
Bramī ſonando eſercitar la mano.

Anzi, senza curar di Francia, o Spagna,
Sai dentro la Città, sempre, che vuoi,
Con diletto maggior darti in CAMPAGNA.
E fai le fiche a' più famosi Eroi.

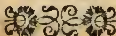




ALLA SIGNORA EROMENA ADILVSA

EPISTOLA V.

Eſplicandole il vero motiuo della ſua partenza da Napoli, ſi ſerve di molti concetti, e di molti verſi del Taſſo, nell'epiſodio d'Erminia.



Poiche dalla tua penna a me ſi chiede
La più vera cagione, onde fui ſpinto
Frettoloſo a laſciar la patria ſede.

Eſtimi il mio parlar mendace, e finto
Il dir, c'abbandonai l'onde Tirrene,
L'amate Muſe a ſeguitare accinto.

Ne credi, ch'io partij da quell'amene
Rive, per quì goder di ſtabil pace
Tra romite boſcaglie ore ſerene.

Or

Or mentr' al fin di penetrar ti piace
Quel, ch' a tutti celar da me si suole;
Impugno, a' cenni tuoi, penna verace.

E d'Erminia dirò con le parole,
Al mio chiuso Teatro alzando il velo,
Queste son le cagion, ma non già sole.

Fia non picciol' onor del mio gran zelo,
Fia del dominio tuo pregio sourano,
S'a chi l'alma donai, l'anima svelo.

Quando la tua porgesti alla mia mano,
Sentij, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse
Vn certo non so che soave, e piano.

Indi, tenendo in te le luci affisse,
La tua eccelsa Beltà, celeste Maga,
Alla mia libertà lacci prescrisse.

E serpendomi poi per l'alma vaga
Quel leggiadro disio, che n'innamora,
Non so come divenne incendio, e piaga.

Facendo teco poi spesso dimora,
Teco mi vide il Sol, quando s'estinse;
Teco mi vide la novella Aurora.

Sì fui preso d'Amor, che mai non strinse.
In questo basso Mondo, o fra gli Dei,
Laccio di quel più fermo, onde me cinse.

Allor la cara libertà perdei,
Allor tolti mi fur soavemente
La mente folle, il core, e' sensi miei.

Ben costante celai la fiamma ardente;
Ne con lo'ngegno, a penetrar non tardo,
Vedesti i segni tu d'inferma mente.

Ma forse, in vece della lingua, il guardo,
Ch'è più verace testimon del core,
Manifestava il foco, onde tutt'ardo.

Facean dubbia contesa à tutte l'ore,
Del dover, del piacer Campioni alteri,
Duo potenti nemici, Onore, Amore.

L'un dicea. Nel tuo cor questi pensieri,
Certi presagi di futuro affanno,
Chi svegliar può? Che pensi? Oimè, che speri?

Dall'altra parte il Consiglier Tiranno,
Con tai lusinghe, al suo piacer m'alletta,
Che fisse ancor nella mia mente stanno,

Per-

Perchè fuggir ognor quel, che diletta?
Non sai, ch'allo sparir in vn'istante,
Trascurato gioir sembra saetta.

Petto non hai di ferro, o di diamante;
Nato non se' già tu d'Orsa crudele,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

All'aura, ch'io ti spiro, apri le vele;
Che'n grembo alla Pietà vedrai raccolto
Il miserando stuol di tue querele.

Da tai speranze lusingato, ahi stolto,
Somma felicitate a me figuro;
Epur mi trovo in mille dubbi auuolto.

Ma, ch'io mai non nudrissi affetto impuro,
Di tutto l'amor mio nel lungo corso,
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.

Ne, per cercare al viver mio soccorso,
Ne per farti palesi i miei desiri,
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso.

Tardo premio sperava a'miei martiri,
Onde lunga stagione arsi, e gelai,
Di poche lagrimette, e di sospiri.

E pur ne' dolci tuoi cortesi rai,
Che s'usurpar del core a forza il Regno,
Espresso il mio Destin non vidi mai.

Della tua cortesia sicuro pegno
Ebbi d'innumerabili favori,
Ma non hebbi d'amor mai chiaro un segno.

Pur de' suoi strani, & infelici amori,
L'alma costante, e de' suoi danni avara,
Amò lo strale, e conservò gli ardori.

Sì, con voglia ostinata, e con fe rara,
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misero vissi in servitude amara.

Templi, Teatri, riccamente adorni,
Mi sembravan deserti; e solo avea,
Esposto al tuo bel Sol, dolci soggiorni.

Volto all'albergo tuo, spesso dicea.
O belle agli occhi miei mura beate,
Aura spira da voi, che mi ricrea.

Sì sterilmente consumai l'etate.
Ma la 'ncertezza di mia dubbia sorte
Facea le pene mie troppo spietate.

Speſſe volte penſai, con petto forte,
A te ſcoprendo l'angoſcioſo duolo,
Chieder la vita, e non temer la morte.

Ma baſtò lo ſpavento, e l'orror ſolo
Di così ſtrano, e mal concetto ardire,
A far, ch'io di coſtà fuggiſſi a volo.

Queſtà fù la cagion del mio partire.
Partimmi in ſomma, e le mie piaghe in ſeno
Portai celate, e ne credei morire.

Così laſciai coteſto Ciel ſereno,
Per quà venir; dove il mio cor protervo,
S'ha più d'affanno, di periglio ha meno.

Qui, della tua beltà più, che mai, ſervo,
Privo, non già d'amor, ma di baldanza,
Pur le prime catene anco riſervo.

Poiche sì poco da ſperar m'avanza,
Che nudriſco nel ſen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di ſperanza.

E quant'è chiuſo in più ſecreto loco,
Tanto lo'ncendio mio vie più s'infiamma,
Perchè non muto cor, molto, ne poco.

Dell'antico disio sueller mai dramma
Non potè, non potrà l'acerbo esiglio;
Ne favilla ammorzar di sì gran fiamma.

Delle fiorite guance il bel vermiglio,
Tal volta auuien, ch'io sospirando esclami,
Ou'è fuggito? Ou'è'l seren del ciglio?

Poi parmi voce vdir fra l'acque, e' rami,
Del vicin fiume, e d'vn boschetto aprico,
Ch'a' sospiri, & al pianto mi richiami.

E secretari del mio amore antico,
O splenda il Sole, o'l Ciel la Notte adombre,
I muti campi fo, l'orrore amico.

Sì non sia, che'l mio core in frà quest'ombre,
Ove da'lacci tuoi cinto si trova,
Del suo peso mortal parte disgombre.

Or tu, se forse d'esaudir ti giova
D'vn moribondo cor priego funesto,
Delle miserie mie pietà ti mova.
L'vltimo don, che ti dimando, è questo.



AL SIGNOR

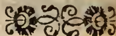
D. ALFONSO PICCOLOMINI

D' ARAGONA.

Principe di Valle.

EPISTOLA VI.

Per segno di gratitudine, gli manda vna Commedia, da lui composta.



Vattene, o carta, a' sospirati chiostri
Del fruttifero Bosco. Egli è douuto,
Ch'ove l'alma lasciai, vadan gl'inchiostri.

Vanne, e dopo vn dolcissimo saluto,
Al mio sì caro Amico offrisci audace
Questo di pochi fogli vmil tributo,

Di non ingrato cor voglia mi sface,
Per quel, che debbo a lui, di dargli almeno
Della memoria mia segno verace.

Vi-

Vive, e sempre viurà dentr'al mio seno
La membranza immortal de' suo' favori;
Ne per corso di Sol verrà mai meno.

Mertan d'irato Ciel tutti i rigori
Quei, che'n prezzarle sol fresche, e recenti,
Vanno le grazie assomigliando a' fiori,

China dunque gli orecchi a questi accenti,
Alfonso, e sappi, che'l mio cor, ch'è grato,
I benefici tuoi sempr'ha presenti.

Non sol da te, fui da' tuoi figli amato,
E favorimmi quella Donna ancora,
Che ti concesse, per bearti, il Fato.

A piene mani mi versò tuttora
Le grazie, ond'oggi de' suo' pregi rari
L'alma divota la memoria adora.

Di Regal. cortesia colmi gli erari
A me s'apriro, o se calcammo il suolo,
O se'n picciolo pin solcammo i Mari.

Di cure edaci a numeroso stuolo
Ivi il bando intimai. Gioia 'nfinita
Solo tra voi mi concedette il Polo.

Tra compagnia sì dolce, e sì gradita,
E ben'al mio candor creder tu dei,
Sol, qual viver vorrei, vissi la vita.

Dunque pensa qua'sian gli obblighi miei;
Onde, come già dissi, vn picciol segno,
Che non gli ha spenti oblio, dar ti vorrei.

Ma qual dono sarà di te mai degno?
Se non queste, che mando in questi fogli,
Stille dell'alma mia, parti d'ingegno.

Tu cortese le mira, e tu l'accogli;
Ne di Comico sal perchè sian piene,
Con ciglio austero disprezzar le vogli.

Col socco al piè le più giocose scene
Già passeggiar fra'Greci, e fra' Latini,
Con applauso immortal, l'alme Camene.

Chi del Lauro Affrican si cinse i crini,
Con lo'ngegnoso suo Terenzio a canto,
Trascorse rimotissimi confini.

E con la man, che formidabil tanto,
L'Italia sollevò, l'Africa afflisse,
Vergar comiche cere ebbe a gran vanto.

Tul-

Tullio, onde Roma libera già visse,
Verace esempio della Vita umana,
E dell' uom specchio la Commedia disse.

Questa in mezzo a' clamor, che turba insana,
Ingiuriosa altrui, scagliava al Cielo,
Lungi dalle Città nacque villana.

Poscia, fatta civil, l'antico zelo
Depor non volle; e contr'a que' mortali,
Ch'eran potenti più, strinse il suo telo.

Ne dalla furia de' pungenti strali
Socrate stesso a liberarsi valse,
Siche schivasse i venenati sali.

Ma poiche un'vom più temerario assalse,
Senz' a' perigli suoi trovar soccorso,
Con Cratino piombò nell'onde salse.

Poser gli editti a' sue licenze il morso,
E tacque il Coro, che più fier solea
Vibrar i denti, & aguzzargli al morso.

Nacque indi l'altra di men cruda Idea,
La qual, lasciando ogni vivente illeso,
Co' Vati estinti incrudelir sapea.

Dalla sua ruggin mortalmente offeso
Fu'l canoro Oricalco, il cui bel suono
L'astuto Vlisse glorioso ha reso.

Ne men quest'aver parve assai del buono;
Poich' ad ogni vom, che sia di vita casso,
E barbara empietà negar perdono.

Così questa altresì cacciata a basso,
Senza veleno alcun nacque la Nova,
Per dar al Mondo vn'innocente spasso.

La qual quasi di par diletta, e giova;
Mentre il Popolo vmil ne' suoi disegni
Tra que' successi la speranza trova.

Che ben posson' ordir rovine a' Regni,
Come l'aspro furor d'vn Silla altero,
D'vno Spartaco vile anco gli sdegni.

Ebbe ella in Grecia il suo natal primiero;
Poi, fatta ambiziosa, il passo sciolse
In riva al Tebro, e vi fondò lo'mpero.

Or pretestata i Senatori accolse,
Or fra Patrizie toghe, e fra Civili,
Men'alte scene a passeggiar si volse.

An-

Anco altre volte, variando ſtili,
Poſtoſi in doſſo vn ſucido mantello,
Le piacque d'abitar taverne vmili.

Come veggiam nel largo del Caſtello,
Con qualche ſqualdrinuzza infranciosata,
Cantar Scatozza, & atteggiar Covello.

Or queſta, ch' a te vien, da me dettata,
Non ſorge altera a pareggiar le prime,
Ne con le terze alla viltà s'è data.

D'vna gente mezzana affetti eſprime,
E qua' ſon le perſone, vſa il parlare
Poſto in mezzo al più baſſo, & al ſublime.

Se del Teatro tuo degna ti pare,
Diſpenſa pur le parti; e ſol ti vieto,
Che ſia da me compoſta il divulgare.

Ben sì, che non ti vo tener ſecreto,
Ch'io feci il mio Ciccon pe'l noſtro Titta,
Ch' è'ngegnoſo, e fedel, come faceto.

Son già tre meſi, che da me fu ſcritta;
E pur ſol' oggi a' tuoi ſoppidiani
Teſtuginevolmente ſi tragitta,

Trop'

Tropp'ha nel copiar pigre le mani
Vom veloce a comporre, & io m'irasco,
Che scriver ben non san questi Pievani.

Ben' vn certo animale in casa io pasco,
Tra scrittore, e barbier, quint' Elemento;
Parla Toscano, e bee da Bergamasco.

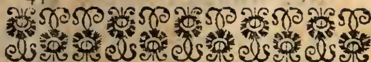
Ma sempr' al giuoco delle carte intento,
Intacca orribilmente ogni parola,
E stampa le parentesi nel mento.

Nell'vn mestiero, e l'altro, ha man, che vola;
Che, benchè stesser per cadere i Cieli,
Scrive tre versi in vn'oretta sola.

Se sotto i suo' rasoi gemendo aneli;
Mentr'egli rade la seconda guancia,
Son già cresciuti in su la prima i peli.
Et io vo terminar con questa ciancia.



AL-



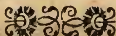
AL SIGNOR

D. MARZIO CARAFA PACECCO.

Duca di Maddaloni.

EPISTOLA VII.

Moſtra, che ſi ſeguaci delle Muſe, non poſſono addattarſi agli eſercizij di Marte.



G *Ià, Marzio, il taratantara feroce,*
D'oricalco guerrier figlio ſtridente,
Squarcia il Cielo Europeo col tuon' atroce.

Dello 'ncolto Mongul l'orrida gente
Moue col Turco, e col Coſacco vnita,
Al gelido Polon guerra inſolente.

Per guadagni peſcar, Suezia crinita
La Magna aſſalta; e rotta in vn baleno,
Verſo le tane ſue fugge ſmarrita.

Ne

Ne men la Francia alla Germania in ſeno
Versò fiere falangi, e poi ſconfitta,
Tinſe le ſponde calpeſtate al Reno.

Ecco, dal brando Imperial trafitta,
Verſa il più nobil ſangue; e'n veſte nera
Piange del Marte ſuo vedova afflitta.

E pur non cede ardimentoſa, e ſpera
Far della Sena rifiorir gli Allori
Su la Belgica piaggia, e ſu l'Ibera.

Di Cariddi infedel gli empi furori
Scuoton l'antico giogo, e'ncontran lieti
Di fame, e guerra i più tremendi orrori.

Quindi nel ſen della cerulea Teti
Corron, le rive ad infeſtar del Regno,
Fin nella Reggia ſua, Gallici Abeti.

Generoſo il Sebeto arſe di ſdegno,
E vomitando cento ſquadre armate,
Steſe nel Fiatamon di guerra il ſegno.

Et o qua' di Sorbetta, e Cioccolate
Feron di notte, e dì, ſtragi ammirande,
Di ſciambergati Eroi turme aſſetate.

E noi

E noi, quando la Fama il grido ſpande
Di tai prodezze, ne ſtarem negletti
L'età godendo dell'antiche ghiande.

Tropp'è dolce mirar ne' patrij tetti
Pender le ſpoglie dell'auuerſe ſchiere,
Elmi, vſberghi, coſciali, e corſaletti.

Ne men ſoave è le cervici altere
Chine mirar delle Coorti dome,
E le ſcarpe forbir con le bandiere.

So, che di Palme inghirlandar le chiome
Sarebbe al genio tuo gradito fregio;
C'hai bellicoſo il cor non men, che'l nome.

De' grand' Auoli tuoi lo ſtuolo egregio,
Che'n mille campi s'acquiſtò corone,
Caro ti rende di Bellona il pregio.

Ebbi una volta anch'io tentazione,
Di ſpada, e ſcudo, o di piſtola armato,
D'entrar di Marte nel ſanguigno agone.

Quando, con Plettro in man, con Cetra allato,
M'apparve, appunto all'apparir del giorno,
Spirando melodia, lo Dio chiomato.

Di

Di fronda trionfal la chioma adorno,
Rivolse verso me gli occhi lucenti,
Ond' il Ciel tutto illuminò d'intorno.

Poi sciogliendo la voce in tali accenti,
Tranquillar parve il torbido Oceano,
E troncar l'ali temerarie a' Venti.

Deh qual t'agita il core Estro inumano?
Che pensi al fiero Dio, tra' forti Eroi
Offrir il petto, e consacrar la mano.

Folle, che tenti omai? Pospor tu vuoi
Il lume di Cleante a quel d'un ferro?
Ad elmetto impiumato i Lauri tuoi?

Dunque cangiar potrai la penna in cerro?
Et in canna letal quell'aurea lira,
Onde le furie ribellanti atterro?

Tu, della Dea più fiera esposto all'ira,
Delle Camene in vece, udir potrai
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

Qual mostro sia la Guerra ancor non sai,
Che con dente di ferro ognor divora;
Divora il tutto, e non si sazia mai.

Span-

Spande fiumi di ſangue in picciol'ora;
Scuote la Terra dal più cupo fondo,
Aſſorda il Cielo, e l'Vniverſo accora.

Delle ſue furie all'vlular profondo
Treman le Monarchie, cadono i Regni,
La Natura vacilla, e manca il Mondo.

La dove apre il teatro a' proprij ſdegni,
Raminghe le Virtudi erran sbandite,
S'eſtingue la Pietà, muoion gl'Ingegni.

Patimenti, languor, ſtrazij, e ferite
Scorron per tutto; e Povertà vi ſiede,
Fra di riſchi, e malor, ſquadre infinite.

Balenar falſo Onor quivi ſi vede,
E fra gli artigli di ſperanze vane
Stan di titoli, e d'Or, fugaci prede.

Da queſt'ami tolor preſa rimane,
Per gir nello ſpedale a prender porto,
La ſciocca turba delle genti inſane.

Ma, 'l mio nome, dirai, poich'io ſon morto,
Dopo vn breve patir, ſcioglierà l'ali
Carco di gloria dall'Occaſo all'Orto.

O Gloria miserabil de' Mortali,
Quante grand'alme ambizios'hai spinto
Nel sen' infausto d'infiniti mali.

Il Campidoglio a debellare accinto,
Varca l'Alpi nevose il Duce Mauro,
E lo'nuitto Roman più volte ha vinto.

Piange poscia il fratello in su'l Metauro,
E perde, al fulminar d'auuersa Sorte,
E la Patria, e l'Onor, doppio tesauro.

Strano veder quel sì famoso, e forte,
Fatto vil Cortigian del Re Bitino,
Dal proprio anello mendicar la morte.

Più d'vn Greco potrei, più d'vn Latino
Mostrar a te, che per seguir la Gloria,
Negli scogli incontrò d'empio Destino.

Ma chi t'affida di sì gran vittoria,
Che'l nome tuo, come da te si brama,
Sia fausto erede d'immortal memoria.

Or, che Fato maligno ambisce, e trama
Tarpar i vanni all'Italo Valore,
Vn, per gloria acquistar, perde la Fama.

E non sai tu, che de'Guerrier l'Onore
Pochi momenti immarcescibil viue,
S'auuivarlo non vuol saggio scrittore.

Col sacro vmor delle Castalie rive,
Contr'al Tempo vorace, a' nomi vostri
Dan Balsamo vital l'Aonie Dive.

Ritorna dunque in su gli ombrosi chiostri
Di Pindo, s'onor brami; e su le carte
Spargi, in vece di sangue, i puri inchiostri.

A me nascesti. La Natura, e l'Arte
Agli studi ti diero. Alme ferine
Seguan gl'inviti dell'Odrisio Marte.

Sparve, ciò detto; e'l luminoso crine
Scotendo in su'l partir, d'odor Sabei
Diffuse soavissime pruine.

Dieron bando i suoi detti a' pensier miei;
E tramando i suoi detti in questo foglio
A te, che del mio cor gran parte sei.

Or tra queste campagne, oue m'accoglio,
Vivo in tranquilla pace ore felici,
Scarco d'ambizion, vuoto d'orgoglio.

Se

Se l'armi impugno, a trucidar nemici,
Delle più truti Legioni a ſcherno,
Or Allodole ammazzo, or Coturnici.

E già ſu' vanni d'Aquilon diſcerno
Venir da' ſette gelidi Trioni
Su queſti monti anticipato il Verno.

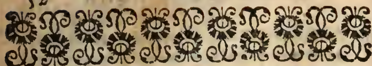
Ond'io per ſchieggi, & orridi burroni,
Dietro l'Acchegge m'apparecchio lieto
A franger pruni, a diſſipar macchioni.

Ma, per far contr'al freddo un gran divieto,
Vorrei, pria, che Giunone il ghiaccio ſpanda,
Vn poco del tuo panno di Cerreto.

Se compiacer mi vuoi, toſto me'l manda,
Che più caro mi ſia di quel, che ſuole
Teſſer a noi la mercantile Olanda.

Ma da gran tempo è tramontato il Sole;
E la Scalcheſſa mia Madonna Fame,
Ch'io paſſi a cena imperioſa vuole.

Quinci al diſcorſo mio tronco lo ſtame;
E mentre in queſto foglio il cor t'invio,
Con tutto'l cor ti ſupplico, che m'ame.
E ſia dell'amor tuo miſura il mio.



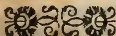
A MONSIGNOR

D. GIUSEPPE GAETANO D'ARAGONA,

Oggi Nunzio in Firenze.

EPISTOLA VIII.

Commendando la'nvenzion dello scrivere, l'assicura del suo ossequio.



Non più la Fama adulatrice il vanti,
S'architettando orribile disegno,
Fabbricò Salmoneo Cieli tonanti.

Taccia d'Archita il portentoso ingegno,
Che, con eccelso magistero, al volo
Spinse Colomba d'animato legno,

E non esalti il Siracusio suolo
Chi mostrar seppe, col saper profondo,
In picciol vetro epilogato il Polo.

Iui sul carro d'or lo Dio più biondo
Scorrea 'l Zodiaco; e disſipando argenti,
Cintia correa per lo ſtellato Mondo.

Rendea finto ſplendor le Stelle ardenti;
E ſpirto interno in regolato moto
Raggiraua tuttor gli Orbi lucenti.

Ma'l Fabbro, in vn con l'opra, irà di Clotò
Toſto diſtruſſe; e le memorie ſparte
Ne' fogli fan, che'l ſuo lauor ſia noto.

Merauiglia maggior non fe mai l'Arte
Di quella, ond'emulando il gran Fattore,
Trouò le lettre, e ne ſmaltò le carte.

Fu del poter Diuino alto ſtupore,
Che di duo labbra per l'anguſta foce
L'uom, fauellando, paleſaſſe il core.

Pur, s'è pronta all'uſcir, non men veloce
Paſſa, e ſuaniſce, & a lontano udito
Giunger non può, l'articolata voce.

Ma ſu le carte il ſermon noſtro ordito
Manda le note ſue chiuſe, e ſecrete,
Dall'atra Tile al Battriano lito.

E' calpestando l'oltraggioso Lete,
 Non teme il Tempo, e sa spezzar la morte,
 Che del viver uman varca le mete.

Sì, con benigna auuenturosa sorte,
 Noi parleremo con l'Età venture,
 S'oggi parlano a noi l'Età già morte.

Ben di belve, e d'augei con le figure,
 Su' marmi effigiò l'antico Egitto
 D'occultato saper ciffere oscure.

Ma quanti segni in vece usò di scritto,
 Per dinotar que' barbari misteri,
 Cedono al paragon d'un foglio scritto.

Di Popoli, di Re, saggi, o guerrieri,
 Leggi, riti, dottrine, armi, e costumi,
 In pochi fogli ammireransi interi.

Della Terra, e del Ciel, le piante, e' lumi,
 L'Aria sempre agitata, il Mar' insano,
 Son materia a brevissimi volumi.

O gran portento dello 'ngegno umano.
 Sa perfette formar voci infinite,
 Con pochissime lettere una mano.

Que-

Queste parlano ognor, ne son sentite.
Altrui sembrano mute, e son loquaci.
E bench' intese sian, non sono vdite.

O quanti, o quanti si mostrar rapaci
Di sì degna invenzion, sperando poi
D'vna candida benda ornarsi audaci.

Vantan, che le'nventasse Iside i suoi;
Altri, che le trovò Cadmo a' Fenici,
Cecrope a' Greci, e'l buon Saturno a noi.

Ma non ebber sì questi i Cieli amici,
Che l'usurpato onor, per lunghi lustri,
Rendesse i nomi lor chiari, e felici.

Vie più, che titol d'inventori illustri
Di trovato sì bel, Fama, ch'è vera
Nome da lor d'accrescitori industri.

Così nell'oppugnar Troia guerriera,
Ingegnoso Campion trar seppe l'uso
Di nuove lettre da volante schiera.

Quinci fra tutti oggi riman conchiuso,
Che trovasse i caratteri sì noti
Adamo, col saper dall'alto infuso.

Onde poscia lasciaro i suoi Nipoti
Su' duri sassi, o su le crete impresse,
Alte memorie a' secoli remoti.

A materia sì dura indi successe
In lamina sottil piombo tirato,
V' ferro acuto gli altrui sensi espresse.

Anco de' rami suoi tronco spogliato,
Mercè di ferreo stil, sovente accolse
Di caratteri esersito schierato.

Su le tavole ancor le cere sciolse,
E con vomer d'Otton mano prestante
Fendere i solchi in su quel campo volse.

Di lor cortecce altri snudar le piante,
E su que' libri passeggiar poi fero
Co' calami del Nil penna volante.

Dell'antico scrittore anc' allo 'mpero,
Furon le Malve di lor frondi prive;
Le Palme si spogliar del crine altero.

Fin su le foglie di Palladie Olive,
A danno de' suo' rei, di sangue piene
Siracusa stampò lettre nocive.

Sor-

Sorgendo poſcia il Regnator Eumene,
Terſe le ſpoglie dell'Agnelle vcciſe;
Ond'il Mondo arricchì di Pergamene.

Leſſe in vn Fongo l'altrui note inciſe
Traiano; e'l faſto altier d'alma crudele
Con vn pomo vergato Aconzio irriſe.

Ancor Natura induſtrioſa ne le
Foglie d'vn fior, d'Aiace, e di Giacinto
Il nome ſcriver volſe, e le querele.

E'l mio bel Sole, a favorirmi accinto,
Con l'oro del ſuo crin, ſour'vna Roſa
Mandommi vn giorno il nome ſuo dipinto.

Ma quanto inventò mai l'etade annoſa,
Si mirò vilipeſo allor, che forſe
Da macerato lin Carta nevoſa.

Queſt' al ſerpente rio, che'l tutto morſe,
Infranſe il dente, e contr'al tetro Oblio
La Gloria figlia di Virtù ſoccorſe.

Sicuro aſilo agli altrui nomi aprio;
E per verſar di luce aurei teſori,
D'inchioſtro accolſe tenebroſo vn rio.

Ben di vil pesce i porporini umori
Su' Regij fogli a' Popoli suggetti
Prescrisser leggi, e minacciar rigori.

Ma dello 'nchiostro i più graditi effetti
Furo, il poter ne' lidi più lontani
Agevolmente tramandare i detti.

Con un foglio leggier parlan le mani
Al Sarmata nevoso, al Mauro adusto,
A' popoli del Gange, a' Gaditani.

Ecco io del Mondo entr' un confine angusto
Dispenso a più d'un Regno i pensier miei,
E di più Regni le notizie or gusto.

Senza l'aita sua, come potrei
Inviar un caldissimo salute
A te, che del mio cor l'anima sei?

Or prendi a grado omai l'umil tributo
Di questo, ch'io fra solitarij chiostri
Oggi appunto vergai, foglio non muto.

Ma tu, che 'ntento alle grandezze, agli astri,
Ten vivi in val di Tebro, aver memoria
Forse non curi de gli affetti nostri.
Pur l'amarti sarà sempre mia gloria.

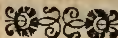
AL



AL SIGNOR DON DOMENICO CARACCIOLI

EPISTOLA IX.

Afflitto per la morte del fu Principe d'Avellino, suo amico, n'accenna i pregi, con la somiglianza d'alcuni fiori.



Poiche 'l Mondo non ha, ch'amici finti,
Sparso gli occhi di pianto, e'l cor di duolo,
Corro pensando a riverirgli estinti.

Ma fra tanti, cui preme acerbo il suolo,
Il mio Marino, il tuo Marino or sceglio
De'miei tristi pensier per meta al volo.

O d'Eroico valor lucido speglio,
Come ratto sparisti? Ingiusto Fato
Ahi, com'è pronto ad involarne il meglio!

Ciò, che sembra quaggiù più bello, e grato,
Più veloce marcisce. Agli occhi nostri
Sì verace dottrina insegna vn Prato.

Quivi, d'oro, d'argento adorni, e d'ostri,
Spiegan le pompe lor vezzose, e belle,
Mille di Flora leggiadretti Mostri.

Tributarie han le Nubi, e l'Aure ancelle;
E, vibrando d'odor raggi vitali,
Sembran d'vn Ciel terren tremule Stelle.

Ma che? S'orgogliosetti hanno i natali
All'apparir de' mattutini albori;
Han caduchi la Sera i funerali.

E ben, mirando i preziosi odori
Dell'alte sue Virtù, su'l gran Marino.
Vn'immago gentil di varij Fiori.

Quel d'eccelsa beltà raggio Divino,
Che, sfavillando nel suo vago aspetto,
Ogni cuor'invaghì, benche ferino.

Giglio additollo, ch'argentato, e schietto,
Fu la bellezza d'vn leggiadro volto
Da' Saggi antichi a dinotare eletto.

E Viola sembrò, che mostra accolto
L'amoroso pallor nelle sue foglie,
Se impallidì fra mille studi auvolto.

Or di somma prudenza i semi toglie
Da' prischi annali. Or lungo le riviere
Del Castalio Aganippe i fior raccoglie.

Or, con Vetruuio, macchine guerriere
Gode innalzar il suo felice ingegno.
Or, con Arato, passeggiar le Sfere.

Se mirasi, d'Astrea fatto sostegno,
Librar, con giusta lance, e premi, e pene;
Pregiar il merto, e calpestar lo 'ndegno,

Alla Rosa agguagliarlo altrui conviene,
La quale, vnita con gli odor bramati,
Schiera di spine minacciosa tiene.

E se di quella in sen gli Api dorati
Trovano il mel soave: e'l baco immondo
Vi spira, nel fiutar, gli vltimi fiati.

Anco lieto mirò sovente il Mondo
Mille del bel Parnaso Api ingegnose
Haver ne' Lari suoi cibo giocondo.

Poi, vibrando temuto armi ſdegnoſe,
Con fulminante ardor poſe in ſcompiglio
Di più rapaci Arpie ſchiere oltraggioſe.

Se quella il ſuo candore emulo al Giglio.
Col ſangue d'vna Dea sì cara a Marte
Trionfante ſmaltò d'oſtro vermiglio.

E' delle ſchiere in più battaglie ſparte
Ebbe, pugnando, dal ſanguigno vmore
Di pompa trionfal l'armi coſparte.

S'hebber le foglie dell'Idalio fiore
Dal morſo indegno de'rabbioſi cani
Illeſi i corpi di ſerbar valore;

Egli, co' geſti ſuoi ſempre ſourani
Ordir ſeppe anco indiſſolubil freno
De' più fieri Maſtini a' denti inſani.

Sul Ciel d'vn prato alla gran Madre in ſeno
Mille varij color ſpiega vivace,
Trasformato in vn fior, l'Arco-baleno.

L'Arco, apparendo in Ciel, pegn'è di pace;
Benchè ſpietato, e minaccioſo in terra,
Armi la man del ſagittario Trace.

Così

Così Marin, già trionfante in guerra,
In pacifico agon non men'altero,
D'erudito saper fiumi disserra.

L'Adda, e'l Sebeto il vagheggiar guerriero;
E di senno canuto in auree chiome
Lodollo il Tebro, e l'ammirò l'Ibero.

Quando Regio Orator l'vdiro, o come
I sette Colli, stupefatti, e lieti,
Fer, con plausi douuti, eco al suo nome.

Poscia nel grembo de' volanti Abeti
Corse; di laude a meritar Corone,
Tra' Saggi Eroi del Tartessiaco Beti.

Mentre fra' rischi del ciuile agone,
Che implica il limitar di Regia Corte,
Si mostrò del saper saldo Campione.

Iui d'auuersa, e spauentevol Sorte
Prendendo gli vrti, e le minacce, a giuoco,
Quasi Anteo, nel cader forse più forte.

Sì fra gli oltraggi suoi godendo, il Croco
Più bel s'innalza oppresso; ond'egli suole
Fiorir felice in periglioso loco.

Se Clizia al Sol ſempre aggirar ſi vuole;
Sempr'anco il gran Marin le luci intente
Tenne di Gloria luminoſa al Sole.

Et o quanto di mel vaſto torrente,
Come dal Timo già, ſperar potea
Dal ſuo largo fiorir l'Itala gente.

Ma laſciò Parca ingiurioſa, e rea,
Delle noſtre ſperanze il fiore infranto,
Quando più vago germogliar parea.

E ben dovea lo 'ncorrottibil vantò
Di valor, di ſaper, di fe, di zelo,
Dimoſtrarlo immortal, com' Amaranto.

Ah, che non può tra noi caduco ſtelo
Nudrir fiore immortale; ond'egli volſe,
Per farſi eterno, traſpiantarſi in Cielo.

Anzi contento, in ſul morir, ſi volſe
Nel Meſſicano Fior; tanti martiri
Nella penoſa infermitade accolſe.

Allor, drizzando a Dio tutti i diſiri,
Mandava al Ciel della Pietà ſu' vanni,
Per fraganze odorate, i ſuoi ſoſpiri.

Ond'

Ond'or beato in su gli Eterei scanni
Con la speme il vagheggio; e la sua gloria
Della perdita mia consola i danni.

Or se de'gesti suoi non tesso istoria;
In questi fogli almen mia flebil Clio
Lascia dell'amor mio breve memoria.

A te, quasi in tributo, oggi gl'invio,
Domenico gentil; Tu scorgi in essi
Pochi vestigi dell'affetto mio.

Ch'anco ne'fiori in vario stil commessi,
Sotto barbaro Cielo altri mostraro
I proprj sensi egregiamente espressi.

Bench'il dono sia vile, a te fia caro;
S'al proprio Re l'Americane genti
In tributo gradito i Fior donaro.

E chi vibrò nel Ciel folgori ardenti,
Volle su l'are sue di fiori ornate
L'aurate corna degli uccisi armenti.

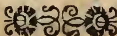
Se queste Rime mie ti saran grate,
Che più, che Febo, mi dettò'l cordoglio
Tra queste solitudini bramate;
Forse n'ingombrerò qualch'altro foglio.

AL



AL R. P.
ANGELICO APROSIO
VINTIMIGLIA.
EPISTOLA X.

Deplorando la morte di Giuseppe Battista, l'esorta a farlo immortale con la sua penna.



SCrivo piangendo; e tu piangendo, in tanto
Prendi, Angelico amato, il mesto foglio,
Ou'allo 'nchiostro mio mist'è'l mio pianto.

Lungi, lauri, da me. Sul crin non voglio
Ghirlanda trionfale. Atro Cipresso
Mandi lugubri frondi al mio cordoglio.

Il gran Giuseppe è morto. Apollo stesso,
Con le Sorelle luttuose allato,
Di queruli vlulati empie Permesso.

L'Ae-

L'Aere, da' canti suoi fatto beato,
Or lagrimando in pioggia si distilla;
O col Vento sospira addolorato.

Del placido Tirren l'onda tranquilla
Cangia i susurri in fremito sdegnoso;
Come rinchiusa fra Cariddi, e Scilla.

La Sirena sul lido ermo, e sassoso,
D'vn' angoscia mortal sotto lo scettro,
Scopre in varie sembianze il cuor doglioso.

Del biondo crin lo scarmigliato elettro
Cingono i giunchi, in vece de' coralli.
Giace, di corde vedovato, il Plettro.

Del bel Sebeto in fra gli ondosi calli,
Triste le Ninfe, co' dogliosi vmori
Turban, piangendo, i limpidi cristalli.

Egli, tratto dall'onde il capo fuori,
Mira, con gli occhi gravidi di duolo,
Soura le sponde sue già secchi i fiori.

Sol di Canne palustri vn folto stuolo
Ode lagnarsi in flebil mormorio,
Dell'Aure sospiranti al pigro volo.

Il

Il fanciullo Dirceo, giocondo Dio,
Più non osa versar di liquid' ostri,
E liquid'ori, un dilettoso rio.

Del bicorne Veseo gli arsicci chiostri,
Di pampani Lenei non più vestiti,
Son funebri teatri agli occhi nostri.

In vece, oimè, delle feconde Viti,
Sorgono infauste, a funestar la Terra,
Pestifere Cicute, atri Aconiti.

Il Monte stesso, che nel grembo serra
D'incendi vegetanti ampie miniere,
A' fulminanti ardor l'uscio disserra.

Già fiamme auventa, a provocar le Sfere;
Se pur non vuol, co' tenebrosi fumi,
Un Sol già spento, raddoppiar le sere.

E spent'un Sol, che dello 'ngegno a' lumi
Fugò gli errori; e col lucente raggio
Arricchì d'armonia mille volumi.

De' fogli suoi più prezioso omaggio
Febo non ebbe; ch'ammirossi in quelli
Del Lazio tutto epilogato il Maggio.

Scor-

Scors' e' con franco piè gli Achei ruscelli,
E nelle sponde lor felice colse,
Per fregiarne le carte, i fior più belli.

Onde, qualvolta su la cetra sciolse,
In suon Tosco, o Latin, voce canora,
D'applauso trionfal premij raccolse.

Nella Stoa, con Zenon, fe pur dimora;
E d'Accademo in fra l'ombrose piante,
Per rintracciar il ver, corse talora.

Indi, varcando la Magion stellante
Su l'ali della Fe, beuve il suo ingegno
Nell'abisso Divin dottrine Sante.

Sì fu, trattando armonioso legno,
O libero versando aureo sermone,
Del Portico OZIOSO alto sostegno.

Ma con lode maggior mille Corone
Seppe acquistarsi, in debellar gli affetti,
Del proprio sen nel tormentoso agone.

Di Senso lusinghier vani diletti
Non sepper'allettar la sua grand' alma;
Ne spaventarla i più temuti aspetti.

Am-

Ampia ricchezza, ambiziosa palma
Sempre sdegnò. Fra l'ondeggiar di Sorte,
Il suo costante cor fu sempre in calma.

Dell'Eroica Virtù dietro le scorte
Egli spiegando alteramente l'ali,
Schivò le reti, a' suo' perigli attorte.

Mai non volle auuentar Iambi letali;
E di Modestia con altero esempio,
Sorrise di Bione a' negri sali.

Pur di tante Virtù l'eccelso tempio
Vn' vrto abbatte; & vna goccia sola
Fa di sì gran saper misero scempio.

Ahi, come ratto il viver nostro vola.
Come di Morte ria la man rapace
Il più ricco tesor tosto n'inuola.

Toccò le corde il Citarista Trace;
E vide, a voglia sua, del suo bel suono
D'annose piante vn popolo seguace.

Impietosì nel formidabil trono
Il Tiranno Infernal; ma non ottenne
Da Parca inesorabile il perdono.

Cia-

Ciascun, che l'aure a respirar quì venne,
Dop'vn breve solcar quest'onde amare,
In grembo a morte d'approdar convenne.

Quasi balen, che, per sparire, appare,
E' nostra vita; E conservarla sanno
Sol con l'acqua Febea penne preclare.

Or se col suo poter Fato Tiranno
Spent'ha'l nostro Giuseppe; ah, non sia vero,
Che dell'Elisio rio soggiaccia al danno.

Tomba angusta non chiude il nome altero,
Che dal candor de' preziosi fogli,
A pugnar con l'Età, sorge guerriero.

E ben del Tempo sprezzerà gli orgogli,
S'oltr'al proprio valor, su le tue carte
Di volerlo immortal sia, che t'invogli.

Quant'altrui mai donar Natura, & Arte,
In te s'ammira. Al tuo purgato inchiostro
Treman degli Anni le falangi sparte.

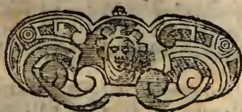
Deh tu, chiaro splendor del secol nostro,
L'amico estinto, con l'eccelse piume,
Solleva omai su lo stellato Chiostro.

Io

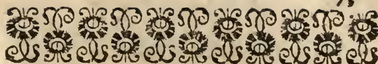
Io, se m'arride mai di Cirra il Nume,
Te seguirò, benchè la vena mia
Sia presso al tuo gran Mar ben picciol fiume.

A te l'opra si dee. Tua cura sia
Il farlo eterno; e l'immortal vittoria
Del tenebroso Oblio luce a te dia.

Se s'inalterà'l tuo stil la sua memoria;
Certo auuerrà, come da me si brama,
S'e' lassù gode eternità di gloria,
Che quaggiù goda eternità di Fama.



AL



AL SIGNOR

D. ANTONIO GAETANO D'ARAGONA,

Duca di Laurenzano.

EPISTOLA XI.

Si querela, ch'abbia publicato vn suo componimento giocoso; come fu fama, se ben fallace.

D'*Vn picciol fior, se nell'angusto giro,*
Quasi in libro immortal, Natura espresse
D'vn'esangue garzon mesto il sospiro.

Deh come amico Ciel non mi concesse
Di più lugubre fior foglie letali,
Di mie querele eternamente impresse.

Almen, per la mia man, suella dall'alì
Tristo Gufo le penne; e per inchiostri,
M'offra l'atro Cocito onde ferali.

Temprin le carte ne'Tartarei chiostri
Le Furie anguichiomate; e sian mie Muse
Del fiero Dite i tenebrosi Mostri.

Delle speranze mie secche, e deluse,
Sian su le note poi dal mio cordoglio
L'inaridite polveri diffuse.

Colmo d'angoscia il luttuoso foglio,
Antonio, a te verrebbe; a te, che sei
Cagion dell'aspro duol, che'n petto accoglio.

Tu s'vn tempo gradisti i versi miei,
Forse gradir potrai, si come effetto
Della fragil tua Fede, anco gli omei.

Tu fusti a' miei pensier gradito oggetto;
E de' tuo' merti all'ammirato Nume
Suenai le voglie, e consacrai l'affetto.

Di tue Virtù, sì risplendenti, al lume
Fui Pirausta felice; ond' al fin poi
Miro, Farfalla, incenerir le piume.

Affisandomi attento a' gesti tuoi,
Con immenso diletto, in te mirai
Vn compendio gentil de' prischi Eroi.

Di

Di tanti pregi a' sourumani rai
Volsi d'Aquila il guardo; E'n vn baleno
L'ardor, che m'allettò cupido amai.

Et, o come godei beato appieno,
Quando da' detti, e più dall' opre io scersi
D'auer nobil soggiorno entr'al tuo seno.

Ne mai volo d'Età, Climi diversi,
O vicende di sorte, ebber vigore
Di rapirti quel cor, ch'in don t'offersi.

Sotto Stelle benigne, o fra'l rigore
D'imperversato Ciel, mai sempre attinsi
Il Nettare Diuin dentr' al tuo amore.

Col laccio del piacervie più mi strinsi,
E da te favorito in varij modi,
Il tuo affetto agguagliai, se pur nol vinsi.

Mentre goder di sì tenaci nodi
Altrui fe' chiaro, e del mio amore in segno,
T'offersi in varie guise ostie di lodi.

Sai, che poco può dar pov--o ingegno;
Pur vn picciol'odor speso Vulcano
Alza gradito allo stella o Regno.

Ciò, che valsi col senno e con la mano,
Fu pronto a' cenni tuoi. Tu sempre fusti
De' miei pensieri il Direttor sourano.

I Sarmati gelati, i Mauri adusti,
Per te seguire, o per narrar tuo' gesti,
Furono al desir mio termini angusti.

Tu su lo 'ngegno mio lo scettro avesti;
Per te sonò mia Cetra; anzi tu solo
Alla Tromba giocosa il fiato desti.

Per te spiegò su la mia penna il volo
Il nome di CARILDA; e con LAVRINO
Il BORDEL SOSTENVTO alzossi al Polo.

Sai ben, che 'n questo Mar varare il pino
Cauto non volli, e ricusai costante,
Della tempesta mia forse indovino.

Ma fur l'istanze tue sì varie, e tante,
Che persuaso almen, se non forzato,
Posi all'opera al fin la man tremante.

E sì fausto m'arrise il Dio chiomato,
Che, tal, qual'egli siasi, in men d'vn Mese
Quell'opuscolo fu da me dettato.

Ben

Ben, non volendo altrui farlo palese,
A' prieghi sordo, alle dimande duro;
A te stesso il negai poco cortese.

Ma quando mi scrivesti. „ Io t'assicuro,
„ Che nol farò veder da chicchesia,
„ In fe d'vomo da ben questo ti giuro.

Allor cedette la costanza mia
Allo'ncanto gentil di tue parole;
Sempre veraci conosciute pria.

Deh tu, che'n vn con la Celeste mole;
La Terra adorni, immaculata Fede,
Dell'Amicizia genitrice, e prole.

Or, che le leggi tue sprezzar si vede
Chi tue leggi osservò costante, e fido;
Torna veloce alla stellata sede.

Appena avea delle Sirene al lido
Voltato il tergo, ch'a ferir mi venne
Da cento bocche non confuso vn grido.

Come in virtù di mercenarie penne,
Da te concesso altrui, per mille manì
Il mio Libretto di passar ottenne.

Ond'il cantan su'palchi i Cerretani,
L'esplican' a' discepoli i Barbieri,
Et agli altrui figliocci anco i Pievani.

Che Principi, Signori, e Cavalieri,
Ognidì ne satollano la fame;
E le gran Donne il veggon volentieri.

Onde, se'n qualche Secolo più infame,
Le Dame a ritrovar giro il Bordello,
Or va 'l Bordello a ritrovar le Dame.

E, secondo l'vmor di questo, e quello,
Vi fan certi commenti, e certe glose,
Che non entrar giammai nel mio cervello.

Anz'altre genti ancor men scrupolose,
Per isfogar le proprie passioni,
V'innestan versi, da scornar le prose.

E ver, che queste, e più, relazioni
Non ritrovaro in me facil credenza,
Finche non n'ebbi in man molti spezzoni.

Allor, per dirti il ver, rimasi senza
E voce, e moto. Ind'esclamando, dissi,
Col mio Torquato. Ahi vista, ahi conoscēza.

Poſcia guerra mortale a Febo indisſi;
E le carte, le penne, e'l calamaro
Eſecrai diſdegnoſo, e maledisſi.

Ben' era al guſto di queſt'alma amaro,
Che ciò, ch'io più bramai tener ſecreto,
Si faceſſe a ciaſcun paleſe, e chiaro.

Mentre poco rileva a ſtil faceto
Rigar le carte d'innocenti note,
Se non ritrovan poi lettor diſcreto.

Ma quel, che'l cor più tollerar non puote,
Quel, che l'anima mia ſparge di fele,
Quel, che mi tinge di roſſor le gote,

Quel, che le mie giuſtisſime querele
Mi ſpinge a tramandarti in queſti accenti,
E 'l tuo moſtrarti a me poco fedele.

Dunque le tue promeſſe, i giuramenti,
D'vn caro Amico i preveduti affanni,
Per lo vano del Ciel portanſi i venti?

Delle ſperanze mie, deh, dove i vanni
Si potranno poſar ſenza periglio?
Se trovo in te, benchè giocoſi, inganni.

Per te, fra questo mio felice esiglio,
Ove godo tranquillo eterna pace,
La tempesta del cor mi turba il ciglio.

Ben co' sofismi dello 'ngegno audace
Il tuo fallo scusar da me si tenta;
Ma quant'il mio pensier trovo fallace,
Tanto più cresce il duol, che mi tormenta.

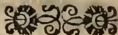




A MONSIGNOR D.FRANCESCO GIUDICE

EPISTOLA XII.

Ringraziandolo della memoria, che tien di lui, gli assegna la cagione dell'auer tralasciato gli studij Poetici.



DI queste selve entro l'orror profondo,
Ou'albergo m'elessi, io mi credea,
Come vivo a me stesso, estinto al Mondo.

Et ecco all'improviso or mi ricrea
Il tuo foglio gentil, nel quale espressa
Della tua cortesia miro l'idea.

In somma egli è pur ver, che chi professa
L'arte del galantuom, privo d'orgoglio,
D'esercitarla, ouunque sia, non cessa.

Tu di Quirin nel maestoso seglio
I giorni meni, e di grandezze onusto,
Reggi scettro ammirato in Campidoglio.

Ove saggio non men, che mite, e giusto,
Sì ti palesi altrui, che 'ngombri il petto
D'immensa gioia al venerato Augusto.

Ma bench' in Roma a dominare eletto,
Tuo magnanimo cor già non ricusa
Della nostr'amistà serbar l'affetto.

E con la mente, a ponderar sol'vsa
Sentenze innappellabili, ti piace
I secreti spiar della mia Musa.

La qual tra questa mia solinga pace
Potrebbe alzarsi armoniosa al Polo;
Pur neghittosa, e taciturna giace.

Troppo de' Pafii Cigni infra lo stuolo,
Seguendo Citerea, quest'anni addietro
Spiegò la penna mia loquace il volo.

Troppo eccheggiaro in doloroso metro,
Al mesto suon de' miei sonori pianti,
Le spelonche di Pindo, e di Libetro.

Trop-

Troppo ſpiegaro alle lor Ninfe avanti
Numero immenſo di ſognate pene,
Per la mia bocca, i tenerelli amanti.

Et io godea nell'OZIOSA Atene
D'eſſer a dito moſtro; & apprezzava
Più di mille teſori vn ſolo, oh bene.

O come gonfio, e pettoruto andava,
Se con diletto ſuo qualche barbiere
Gli ſcarabocchi miei legger mirava.

Ma co' penſieri ſuoi ben lungi fere
Dallo ſcopo del Ver colui, che porto
Del Poetico Mar crede il piacere.

Sol dee di Febo il medicante accorto
Col diletto coprir que' ſughi amari,
Onde l'egra Virtù ſpera conforto.

Son troppo al noſtro cor ſoàvi, e cari,
Gl'inviti del Piacere; onde ſovente
Auuien, che'l ſegua, e nel ſeguirlo, impari.

Ma che di buono apprenderà la mente,
Sapendo, che'n Valchiuſa, mezz' ignuda
Danzò Madonna Laura vna corrente?

„ *O se la mia Nemica bella, e cruda,*
„ *Che sì serena a gli occhi miei risplende,*
„ *Nel cor mi siede, che n'agghiaccia, e suda.*

„ *O se'l cor non gradisce, e nol mi rende,*
„ *Con le soavi, angeliche parole,*
„ *Quella, che del mio mal cura non prende.*

E che di buono apprenderà, chi vuole
Saper, come spirava odor Sabei
Vna correggia dell'amata Iole?

E come, al suon de' miei dogliosi omei,
Sospirando esclamar. Potta di Bacco,
Del Regno d'Amatunta i Farisei.

O se Filli, in mirar di squarcia sacco,
Benchè fusse d'vn' Aspido la pelle,
A Rodomonte stampanasse il giacco.

Ahi, che Perle, Zaffir, Sol, Cieli, e Stelle,
Ostri, Rose, Oro fino, Arabo odore,
Fera voglia, vmil core, alme rubelle.

Arder di sdegno, spasimar d'amore,
Sgorgar sospiri, & eruttar lamenti,
Son tutte, per mia fe, baie canore.

Ne pur vno vedran gli occhi più attenti,
Che, per rime amorose, oggi fra noi
Di quel, ch'vn tempo fu, miglior diventi

L'Epico Vate, al suon de'carmi suoi,
Poteo, del Dio guerrier nello steccato,
Infiammar al Valor, cantando Eroi.

Di Principi, e Signor, d'eccelso stato,
Con pietade, e terror purgò gli affetti,
Su le Tragiche scene vn Re suenato.

Speme stillar ne' Popoli negletti,
Delle felicità con le memorie,
Di giocoso Istrion Comici detti.

E celebrando i Numi, e le vittorie
De'Forti, il Ditirambico Dirceo
Accrebbe la Pietà, nudrì le glorie.

Pur dell'orgoglio suo poco perdeo
Il Vizio; e'ntento a soggiogar la Terra,
Trionfante v'alzò più d'vn trofeo.

Satirica balestra intanto afferra
D'Arunca il figlio, e contr'al Mostro indegno
Saltò feroce a discoperta guerra.

Dell'altrui mal'oprar fattosi segno,
Di velenoso fiel, di rabbia gonfi,
Mill', e mille auuentò strali d'ingegno.

Onde poi, quando ingalluzzati, e tronfi,
Trionfaro i Roman, sovente vdiro
I vituperi lor ne'lor trionfi.

Del Poeta Aruncan l'orme seguiro
Tre gran Campion; ma dello'ngegno fiero
Con lieti giuochi il rio velen condiro.

Se con laude si suol qualch'vom severo
Da Zanni mascherar, senza divieto
Anco ridendo si può dire il vero.

Quest'io sempr'osservai: Con stil faceto
Il numeroso stuol de'cari amici,
Scarco d'ogni livor, sparsi d'aceto.

Mai non volli scagliar Satire vltrici;
Onde gli scherzi miei salsi, e canori,
Con plauso vniversal, corser felici.

Le Troie idolatrate, i sozzi amori
Sferzai così, che degli amanti insani
Per me Tiberio registrò gli errori.

Il

Il pianto degli Acesti, e Capovani;
Per la partenza delle lor Ninfottole;
Gli affettati deliquii de' Gapani.

L'Ombra, ch'apparve in compagnia di Nottole,
Le grandezze ampollose de' Rosini,
Apprestar gli argomenti alle mie frottole.

Anco, su gli occhi de' frate' più fini,
A Don Carlo strappai quei, che posticci
Al fronte s'attaccò, derisi crini.

Piansi la tirannia di que' capricci,
Ond'un, che predicava l'astinenza,
Si morì per mangiar molti pasticci.

Talvolta abburattai quella prudenza,
Che, movendo aspra guerra al Braconismo,
La Chiazza difendea per eccellenza.

Commentai di Maron qualche aforismo;
E dal petto de' tumidi Campioni
Sbarbicar seppi il fior del Nepotismo.

Ma, scherzando così, mille tenzoni
Smorzai, che l'Ira, d'infiniti mali
Genitrice, abortìa, posta in canzoni,

Eur

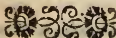
Pur, allo 'ngegno mio tarpando l'ali,
Non volli più, che la mia penna intorno
Spargesse nembi di giocosi sali.

Mentre, con mio dolor, m'accorsi un giorno
Da molti Pacchiarotti esser temuto,
Quasi Tauro, che'l fieno abbia sul corno.

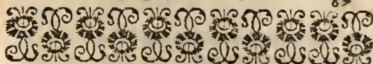
Quind'è, che da gran tempo il Plettro muto
Giace nel suol; ne di canori inchiostri
Offro al Nume Cirreo picciol tributo.

Deh venga pur'il dì, che su que' chiostri,
Ch'erge fastosi il Vaticano al Cielo,
Veggia il tuo crine incoronarsi d'ostri.

Allor l'Arpa, che diemmi il Re di Delo,
S'or tale affievolita, unita al canto,
Prenderà tal vigor dal mio gran zelo,
Che fin l'ultima Tile oda il tuo vanto.

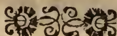


AL



AL SIGNOR
LORENZO CRASSO
EPISTOLA XIII.

Gli da contezza de' ſuoi trattenimenti nel tempo del Verno.



QVãdo ſcrivo ogni giorno a queſto, a quello,
Fora gran fallo il mio, ſe non fregiaſſi
Col tuo famoſo nome vn ſcartabello.

Te veggio andar con iſpediti paſſi,
Seguendo il lume del tuo ſommo ingegno,
Per l'erta ſtrada, ond'alla gloria vaſſi.

Qualor toccaſti armonioſo legno;
Febo tolſe le frodi a' Lauri ſuoi,
Per formarne al tuo crin ſerto ben degno.

On-

Onde con plauso eterno i fogli tuoi
Fregiò d'impareggiabili concetti
Egregia schiera di famosi Eroi.

Se 'nteso a palesar i proprij affetti,
Il nobil canto su la Cetra sciogli;
Rendi pietosi i più spietati petti.

Se di sciolto sermon cospargi i fogli;
Rinovi i Tullij; e della Dea d'Atene
I più chiari seguaci a morte togli.

Ma'l nome tuo più nobil grido ottiene,
Perchè d'amico Eroe l'ossa onorate
Non vil sepolcro nel suo grembo or tiene,

E dello 'ngegno suo l'opre sudate
Escono i raggi a vagheggiar del giorno,
Per vincer dell'Oblio l'ombre spietate.

Così'l tuo merto riccamente adorno,
E l'altre tue dolcissime maniere,
Ha nella mente mia stabil soggiorno.

Penso talor quando l'Estive sere
Cercammo uniti, di quiete ingordi,
Su l'adusto Vesevo aure leggiere.

Ne per lunga ſtagion ſia, che mi ſi ſcordi
D'allor, che col Battiſta, e col Mareſca,
Speſſo uccellammo a Beccafichi, a Tordi.

Quando portava la giuncata freſca
Più d'vn Menalca; e'l zotico Torreſe
Del Granatel la ſoſpirata peſca.

Mi concedette allor Fato corteſe
Più gradito piacer di quel, ch'or'io
Mi procaccio ſu queſt'ermo paeſe.

Quando ſerrami in caſa il Tempo rio,
Che non ſon poche volte ora, ch'è Verno;
Fra pochi libri ho'l Pauſilippo mio.

Ivi ſovente il ſaggio Vliſſe io ſcerno,
Di Minerva in virtù, che lui ſoccorre,
Proci, e porci mandar giù nello 'nferno.

Poſcia lungheſſo d'Ilion la torre
A coda di cavallo ſtraſcinato
Veggio di Troia il difenſore Ettorre.

Su le Tragiche ſcene a volo alzato,
Poi vedo Aiace sfondolar Caſtroni;
Et or'aſcolto d'Ecuba il latrato.

Del

Del gran Cigno Dirceo fra le canzoni,
Corro in Olimpia, in Pitia, in Istmia, in Neme,
Di varie frondi a coronar Campioni.

Poi, con occhio, che piange, e cor, che geme,
Celebro spesso, col Cantor di Manto,
All'estinta Didon l'esequie estreme

D'eleganti Pastori or dormo al canto,
Or rido alle contese; or mi da gusto
Del pederaste Coridone il pianto.

Ora nel molle campo, or nell'adusto
Dispenso i semi: & or, con man severa,
Modero i rami al rigoglioso arbusto.

Degli amanti novizzi in frà la schiera
Or dal gran Sulmonese apprendo l'arte
Di seguir, di fuggir l'amata Fera.

Or degli amanti Eroi volgo le carte;
Or rauuiso le lagrime, fra' chiostri
Del freddo Scita inutilmente sparte.

Et or'in sen de' suoi famosi inchiostri
Metamorfosi veggio assai men strane
Di quelle, che veggiamo a' giorni nostri,

Dal-

Dalle penne Satiriche Romane
Apprendo ancor, con non leggier trastullo,
Su gli altrui dossi a carminar le lane.

Or del Passero suo m'offre Catullo
Melodie non pudiche; or vasi opimi
D'Aonio mele il Cavalier Tibullo.

Ne'l buon Properzio si riman fra gl'imi;
Ch'ebbe da Cintia, a divenire amante,
I primi impulsi, e' rudimenti primi.

Verso l'Iberia poi muovo le piante;
E vedo fra le Sceniche armonie
Gir lieve il Vega, e'l Montalbano ansante.

Quinci del Pireneo scorse le vie,
Odo dal Petrarchevole Ronsardo
,, l'espere, & crain, Ie me tais, et supplie.

Ver gl'Italici ancor volgo lo sguardo;
Benchè l'aver quasi i migliori a mente
Talor mi renda a ricercargli tardo.

Ma poi quando di Sol raggio clemente
Mi permette l'uscir, gli orror più cupi
De gl'inculti burron cerco sovente.

E per alpestri valli, e per dirupi,
Col ferro folgorante al varco attendo
Setolosi Cinghiali, ispidi Lupi.

Del gelido Aquilon l'orgoglio orrendo,
E nevi, piogge, grandini, e pruine,
Per far strage d'augelli, a gioco prendo.

Nel sen canuto delle balze alpine
Muovo libero il piede, il qual giammai
Non curò ghiaccio, o paventò di spine.

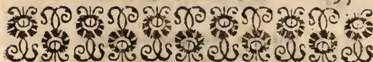
Qui chiamar ti vorrei. Ma mi dirai,
Scotendo il capo, e scontorcendo il muso,
Tanta fatica non mi piacque mai.

Il tuo comodo umor già non accuso,
Mentre tutte le Stelle erranti, e fisse,
Diverse voglie d'influire hann'uso.

Anzi un cotal, ch'un giorno il piede affisse
In grembo a Laterina, a me rivolto,
Trahit voluptas sua quemque, *mi disse.*

So ben, che questi favellò da stolto;
Ma più stolto son'io, ch' a sì gran stuolo
Di chiacchiere sciapite il freno ho sciolto;
Onde fia ben, che lor raccorci il volo.

AL-

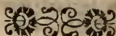


ALLA SIGNORA

EPIMELIA PALEONI

EPISTOLA XIV.

Dimandato, ſe Aleſſandro Macedone fuſſe veramente grande, l'eſplica il ſuo parere.



D*Vnque, per rinovar gli alti miracoli*
De' garruli Querceti dell'Epiro,
Vuoi dalle Querce di Mazzocca oracoli?

Quante volte al tuo foglio il guardo giro,
Tant' altre, in oſſervar le tue dimande,
Il curioſo tuo capriccio ammiro

Brami, in ſomma ſaper, ſe, come ſpande
Il grido univerſale, al mio parere
Aleſſandro Macedone fu Grande.

Que-

Queste non son question così leggiere,
Che derimer si possano alla 'nfretta,
Senza pria vigilar parecchie sere.

Ma perchè la tua penna oggi m'affretta,
Et io costumo ad ogni tuo comando
Far riverenza, e trarmi la berretta.

Ecco, mandato ogni rispetto in bando,
M'accingo all'opra, e'n semplici parole
Mi fo da capo, e vado incominciando.

Colui, che torre ingiurioso vuole
Il titolo di Magno al Re di Pella,
Pria tolga quel di luminoso al Sole.

Quanto supera il Sole ogni altra Stella,
Quanto l'Adriaco Mar l'acqua d'Agnano,
Quant'vn Pin giganteo l'erba novella.

Tant'e' col brando, e con lo scettro in mano,
Armat'in campo, e dominante in Soglio,
Fra' Guerrieri, e fra'Re, s'erge sourano.

Egli mostrossi di valore vn scoglio,
Quando di Grecia le Città nemiche
In lui s'armar di tempestoso orgoglio.

Scos-

Scoſſe la polve allor dalle loriche
L'illuſtr'Atene, e polizzando il giacco,
Terſe la muffa dalle ſpade antiche.

Con quella vnirſi la Città di Bacco,
E'l paeſe di Pelope, nel quale
Verſaro i Perſi di dobloni vn ſacco.

Ma 'l Macedone altier feroce aſſale
I Popoli di Cadmo, e non s'arretra
Finche non gli abbia ſpinti allo ſpedale.

Bellica Tromba allor pietra ſu pietra
Non fe reſtar nella famoſa Tebe,
Ch'edificò pacifica vna Cetra.

E, per onta maggior, Senato, e Plebe
Fur' a prezzo viliſſimo venduti,
Quaſi vil branco di cornute Zebe,

Così i Tebani miſeri caduti,
Tutti gli altri, che più ſean del valente,
Fe toſto rintanar con duo ſtarnuti.

Quinci, di Regni, e più di gloria ardente,
Con generoſo cor volſe il penſiero
A conquiſtar l'ampiſſimo Oriente.

Più di valor, che di possanza, altero,
Con poche squadre, e con gli Erarij vuoti,
Corse tra' Persi, e vi fondò lo'mpero.

Sotto barbaro Ciel Popoli ignoti
S'inchinaro al suo giogo; e l'aureo freno
Il Battro, e'l Gange venerar divoti.

Ognun cade, ognun cede, ognun vien meno
Ou' egli volge il ciglio. Vn guardo solo
Sembra del pari, fulmine, e baleno.

Oue ch'e' prema bellicoso il suolo,
Miransi, a circondargl' il crin dorato,
Allori, e Palme germogliare a stuolo.

Sì, di grand'alma, e di gran senno armato,
Fe delle glorie sue serva la Sorte.
E tributario a' suo Trionfi il Fato.

Mille volte sfidò con petto forte
L'aste nemiche, e tra le mischie ardenti
Corse feroce ad incontrar la morte,

Popoli atroci, bellicose genti,
Monti carchi di giel, rupi scoscese,
Fiumi colmi d'orror, gonfi torrenti.

Dal ſito, e dal valor rocche difeſe,
Infinite Città, Provincie, e Regni,
Debellò, superò, corſe, e ſorpreſe.

Del Marzial' ardor ta' furo i ſegni;
Mentre d'altre Virtù la ſua grand'alma
Sparger non ſeppe mai raggi men degni.

Serbaro i ſenſi ſuoi tranquilla calma,
Ne d'vn bel volto i teneri ſplendori,
Delle pure ſue voglie ebber la palma.

Sol la Gloria ſtimando a' ſuoi ſudori
Adeguata mercede, in largo nembo
Dell'altrui merto in ſen ſparſe i teſori.

Dell'eccelſa Virtù poſando in grembo,
Non osò, non potè di Vizio ingiuſto.
Limo fangoſo mai bruttargli il lembo.

Si del ſecol moderno, e del vetuſto,
Superato ogni Eroe, ciaſcuno eſclama,
Ch'alle Grandezze ſue fu'l Mondo anguſto.

Si con Plutarco oſſequioſa acclama,
Mille lingue movendo, e mille penne,
Al Marte Macedonico la Fama.

Anz'vn'altra ragion parmi, ch'accenne,
Che ſua grandenza in picciol' intervallo
Bucefal'anco di ſcoprire ottenne.

E'n conſequenza vuol, che ſenza fallo
Vn bell'Aſino ſia chi non la vede,
Mentre ſeppe diſcernerla vn Cavallo.

Altri, ch'al vulgo di leggier non crede,
E più dell'or, che dell'orpello, amante,
Al conſenſo comun niega la fede.

Sclama, che queſto coloſſeo Gigante,
Che di fantaſmi s'ha formato il Mondo,
Al Sol del Vero muterà ſembiante.

Di Corona Regal l'altero pondo,
Da ſpada invitta l'Vniverſo oppreſſo,
Nõ dan vera grandezza ad vomo immondo.

Alla vera Virtù ſol'è conceſſo
Di far vn grande. Il dominar non giova
A chi ne' ſenſi ſuo' ſerve a ſe ſteſſo.

D'Aleſſandro non fù laudabil prova
Nella Perſia portar l'armi vittrici,
Se le perdite ſue quivi ritrova.

Ivi, servo dell'ira, ostie infelici
Della Superbia all'esecrando Nume
Fa svenati cader gli antichi Amici.

De' Regi Assiri superò 'l costume,
E Campion di Lieo più, che di Marte,
Tradusse i giorni in oziose piume.

Se mille schiere, lacerate, e sparte,
Caddero al suo ferir, fu la Fortuna
Più, che'l Valor, di sue vittorie la parte.

Se da più Regni saccheggiati aduna
Ricchezze immense; in dissiparle poi
Con cieca destra, non ha mira alcuna.

Per agguagliarsi a' più modesti Eroi,
Sfugge i più vaghi oggetti, e'l lor splendore
Chiama acerbo dolor degli occhi suoi.

Poi per varie bellezze arde d'amore;
E pront' a' cenni suoi nutre, e mantiene
Lasciva gregge, ad isfogar l'ardore.

Per Taide atterra infrà nefande cene
L'alta Reggia de' Persi; e d'un'Orsine
Il castrato Bagoa la testa ottiene.

Così d'ogni ragion rotto il confine,
Or' a questo, or' a quel, con destra insana,
Innalzò troni, e fabbricò rovine.

E sì gonfiollo un' alterigia vana,
Che, sol per ostentar sangue Celeste,
Chiamar si fece figlio di puttana.

Quest' e mill' altre gloriose geste,
Mostran, che 'l Magno a lui sì ben s'addatta,
Come d'Alcide ad Onfale la veste.

Ma non perciò ti vedo soddisfatta;
Bramando, ch'un tal nodo io ti distempre,
Com' Alessandro, con la spada tratta.

Fur dell'animo suo varie le tempre;
E l'opre sue, nel variar de' climi,
Qual la Fortuna, variarsi sempre.

Onde, accoppiando co' secondi i primi,
Conchiuderò, com' Alessandro Magno
Ebbe eccelse virtù, vizij sublimi.
Sì nel male, e nel ben, sempre fu MAGNO.

AL



AL SIGNOR

DON GIROLAMO ONERO CAVANIGLIA Marchese di Santo Marco.

EPISTOLA XV.

L'esorta a lasciar gli affari Cittadineschi, per ritornare in brieve nelle campagne.



NEl più concavo sen di Cersacupa,
Ove, a formar vn macilente lago,
Rivolo rapidissimo dirupa.

Mentre, di rivederti ognor più vago,
Chiamava il nome tuo; mi rispondea
Del sermon nostro la fallace immago.

Sospirava a' sospir, mesta piangea
Al pianto; & io godea, che 'l mio tormento
Anc' vna rupe impietosir potea.

Fra l'alte Querce sospirando il Vento,
E, mormorando fra le sponde il Rio,
Esprimevan' un flebile concento.

Stesi intanto su l'erbe il corpo mio,
Chiedendo al sonno domator de' mali
Delle mie cure un momentaneo oblio.

Ne soura gli ochi miei d'acque letali
Stilla era giunt'ancor, quand'ivi presso
Sento, o parmi sentir strepito d'ali.

Sorgo tost' a mirar, ne m'è concesso
Veder alcuno; e sol l'orecchio intende
Di quest'amare note il senso espresso.

Invan da te Girolamo s'attende;
Perchè, suggetto anch'egli alle mutanze,
Altro pensa, altro cura, ad altro intende.

Fra pomposi Teatri, in Regie stanze,
O riceve, o pretende alti favori;
O sente, o pur'aspira alle privanze,

Auvezzo l'occhio a vagheggiar splendori,
A sceniche armonie usa l'orecchia,
Sdegnan di queste selve i muti orrori.

Aman-

Amando i trilli d'vna Lupa vecchia,
Ha dato bando rigido, e scortese,
A' passaggi immorta' di Tammarecchia.

Col cuor'esposto alle nemiche offese,
Che gli succiano il sangue a mille prove.
Ha post'anco in non cal le sue DIFESE.

E di mercatanzie con fogge nove,
Cambia, del danno, e del vantaggio ignaro,
Con duo peli di Vacca vn Pelabove.

Quant'è più caro, più gli è caro il CARO.
E bench' accorto, e pratico Nocchiero,
Correndo in Zancle, perdesi nel Faro.

Sì parlommi la Fama; e'l mio pensiero
Gran tempo fluttuò; sapendo, ch'ella
Nunzia del falso è sì, come del vero.

S'all'alma tua di pure voglie ancella
Tengo dell'alma mia le luci fisse,
Non la posso a virtù creder rubella.

Ma se ripenso a quel, ch'Omero scrisse.
So, che Circe infedel non tenta invano
D'incalappiar anco il sagace Vlisse.

Da laberinto sì confuso, e strano,
Ove m'aggiro ognor carco d'affanni,
Non chiedo, per uscir, Dedalea mano.

Deh tu spiega ver me veloci vanni,
Se liberar mi vuoi, che non conviene
Partir per ore, e dimorar per anni.

Vientene omai. Su queste balze amene,
Cui non osan vestir ghiacci gelati,
Ti chiaman sospirando Aure serene.

Di Zeffiro sprezzando i molli fiati,
E non curando i maschi rai del Sole,
T'aspettan, per fiorir, le piante, e' prati.

Delle soavi tue care parole,
Ove la grazia d'ogni Grazia è chiusa,
Il mio picciol Museo privo si duole.

De' plausi tuoi sì lungamente esclusa,
Le dolci fila della Cetra d'oro
Svegliar non sa l'addolorata Musa.

Deh vientene a dar fine al mio martoro;
Ch'io, d'un' acerbo duol sotto l'artiglio,
Medito indarno di trovar ristoro.

Ch'altro non vedo, ove ch'io volga il ciglio,
Tra questi colli, ou'il mio cor ti chiama,
Ch' vn' esule infelice, vn'ermo esiglio.

Vieni, che'l tuo venire aspetta, e brama,
Lasciando star Don Carlo, e mia Signora,
„ Miguelillo en los brazos de su ama.

Tronca gl'indugi omai. Senza dimora,
Per isfuggir sì perigliosa riva,
Vers'il Settentrion volgi la prora.

Se pur guerra ti fa beltà lasciva,
Movi fugace il piè; che ben t'è noto,
Che'l Perso trionfò, quando fuggiva.

Se dell'Ambizion ti gonfia il Noto,
Le vele abbassa; che saper ben dei,
Ch'oggi non vive mal, chi vive ignoto.

Ma se per ira di sdegnati Dei,
Del laberinto fiero, ou'a ciascuno,
Che v'entra, scoppia il fiel, nel sen tu sei.

S'entrasti in quell'Inferno, ove più d'uno,
Contra le miserabili persone,
Qual rabbioso Mastin, latra digiuno.

Se divenuto se' nuovo Issione
Di più pencsa ruota, ove non libi
Ne pur l'ombra d'Astrea, non che Giunone.

Se ti circondan gli uncinuti Scribi;
E se ficcato t'ha gli unghioni addosso
L'adunca schiera de' Togati Nibi.

Altro, amico gentil, dirti non posso,
Se non, che lasci lor saio, e mantello,
E qui ten fuggi a piluccare un'osso.

Or, mentre pieno è già lo scartabello,
Dal loco del mio cuor, ch'è più riposto,
Mando un caro saluto al mio Spinello.
E tu, s'hai da venir, vientene tosto.



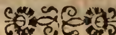


AL SIGNOR

PIETRO ANDREA TRINCHIERI.

EPISTOLA XVI.

Lodandolo della cognizione di varie ſcienze, l'eſorta a dar alle ſtampe i ſuoi Poetici componimenti.



Con queſte luci, da que' puri inchioſtri,
Ond' ANGELICA man fregiò le carte,
De' tuo' pregi aſcoltai graditi moſtri.

Che nel tuo ſen diffuſamente ſparte
Son le grazie maggior, ch'vſan di raro
Dar, con prodiga man, Natura, & Arte.

Onde con que' ſcrittor ten voli a paro,
Che, per alzarſi allo ſtellato Regno,
Nel carro eccelſo della Gloria entraro.

Per-

Perchè non colga il tuo felice ingegno
Dell'antico saper gemme erudite,
Gli è spaziosa età fragil ritegno.

De' più prodi Guerrier le 'mprese ardite,
E de' più saggi Eroi l'opre più belle,
Nella memoria tua splendono unite.

Palesi al tuo saper son tutte quelle
Leggi, onde stringer sa l'ostro minace
Allo Scettro d'Astrea le genti ancelle.

Quinci, qualvolta di snodar ti piace
Oscure enimme di vetusto editto,
Sempr' han dal senno tuo senso verace.

Se 'n palestra civil, Campion del dritto,
L'Innocenza difendi, in ampio Foro
Delle calunnie altrui trionfi invitto.

Et o qual sai goder plauso canoro,
Quando, le leggi in adornar, diffonde
Il tuo labbro immortal facondia d'oro.

A te, vago d'onor, le chiome bionde
Con la tenera man, perchè fregiassi,
Platano Genial porse le fronde.

De'

De' Portici d'Atene in mezzo a' sassi.
Sapesti ancor, con ammirabil cura,
Aspersi di sudor movere i passi.

Quindi nel vasto sen l'alma Natura,
Tesoriera del Ciel, non ha raccolto
Cosa, che sembri alla tua mente oscura.

Anzi là, dove luminoso il volto
Discopre la Virtù, drizzando l'ali,
Le voli in braccio, d'ogni Vizio sciolto.

Poi, sdegnando ferir caduchi, e frali
Oggetti, all'arco dell'eccelsa mente
Non temesti prepor segn' immortali.

E, sormontando in su l'Empireo ardente,
La, tra gli abissi dell'immenso lume,
Ebbe tua pura Fe specchio lucente.

Per contemplar dell'increato Nume
I rai, movesti, in appressarti al Polo,
D'Aquila il guardo sì, come le piume.

Ma, bench'attento a sì sublime volo,
Pur con le penne tue sovente scendi
Del Tessalico Pindo al dolce suolo.

Ivi, qualvolta ad isposare attendi
Carmi Toschi, o Latini, all'aurea Cetra,
Di dolc' invidia il Dio crinito accendi.

Di dolcezza maggior non ferì l'Etra
Chi diè ne' Traci Monti, e ne' Dircei,
Ali alle Piante, & anima alla Pietra.

Fonte non bagna il sen de' prati Ascrei,
Che della vena tua più puri, e vivi,
Versi in copia maggior torrenti Iblei.

Ma delle stille, onde la Gloria auuivi,
I nomi eterni, e l'Vniverso indori,
Con ostinato cor come ne privi?

Della gran Madre in sen gli argenti, e gli ori,
Son glebe vili, e dentro' suol natio
La rinchiusa Virtù non ha splendori.

Non sai tu qual minacci il Tempo rio,
In pochi giri, alle memorie illustri
De' nostri nomi vn velenoso oblio.

Rose dal dente de' voraci lustri
Miriam, con acerbissimi cordogli,
D'egregi Vati le vigilie industri.

Ma

Ma ben degli Anni ſprezzerai gli orgogli,
Se nel Torchio vital rinaſcer fai
Della tua man gli elaborati fogli.

Tu, che d'aureo Diadema altera vai,
Alemagna, in virtù d'Arte sì bella,
Di più be' raggi incoronata andrai.

Che ſe l'Arabo ſuol felice appella
Il Mondo, perchè là ſuol la Fenice
Prendere in ſul morir vita novella.

Quanto più tu ſarai chiara, e felice,
S'in te nacque colui, dal cui trovato
Eterna vita ogni Mortale elice.

Fu queſti il gran Giovanni, a cui fu dato
Dal più propizio influſſo, ancor col nome
Prometter FAVSTO a sì grand'opra il Fato.

Egli, depoſte le corporee ſome,
Può, ſpaziando per gli Eliſj campi,
Di più candide bende ornar le chiome.

Egli fa ſol, che lucid'orme ſtampi
Per eterno ſentier caduco Onore.
Per lui la Gloria ha non fugaci i lampi.

La

La schiera delle Vergini canore
Per lui non teme occaso, e per lui coglie
Frutto d'Eternità saggio Scrittore.

Quante ne' piombi effigiati accoglie
Note ingegnosa man, tanti guerrieri
Arma, del Tempo a depredar le spoglie.

Che van d'vn morto lin sour' i sentieri
A trionfar de' secoli Tiranni;
Tanto lucidi più, quanto più neri.

Dentr' il lor fosco vmor l'ira degli Anni
Hà naufragio immortal; ch'a par del Sole,
Benchè sì gravi sian, spiegano i vanni.

Certo fu don della Celeste Mole
Sì degna invenzion, perchè fiorisse
La Fama, di Virtù caduca prole.

Che'l Ciel, di quanto antico stil mai scrisse
In creta, in piombo, in legno, in foglia, in cera,
A poca parte eternità prefisse.

Poiche sol que', cui da benigna sfera
Piovean, per arricchirlo, aurei torrenti,
Di libri accolse numerosa schiera.

Or

Or ponno a voglia lor tutte le genti
Raccor volumi; che per lieta sorte
Ciò, che mesi vergar, stampan momenti.

Si le Dottrine, che piangeansi assorte
Dentro i flutti Letei; miransi illese
Risorger vive, e non temer di Morte.

Or tu, cui tant' arride il Ciel cortese,
Che con lo 'ngegno nobile, e fecondo,
Al serpente immortal minacci offese.

Le carte, onde t'agguagli al Nume biondo,
Omai, per mezzo di sì egregio ordigno;
A noi palesa, & arricchisci il Mondo.

Quinci, a dispetto del livor maligno,
Poscia vedrem su lo stellante tetto
Cedere al tuo splendor l'Etereo Cigno.

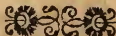
Dalle Muse ispirato, ecco io prometto,
Qualor farai ciò, che da me si brama,
All'Orbe intero singolar diletto;
Et al tuo nome immarcescibil Fama.



AL SIGNOR LIONARDO DA CAPOVA.

EPISTOLA XVII.

Assicurandolo del suo amore, fondato su le di lui virtù, gli palesa il proprio genio poco amico de' medicamenti.



SE co' semplici in man, con l'Arpa al collo,
Gran fabbro di salute, e d'armonia,
Medico, e Vate, si palesa Apollo.

Dirò, ch'è natural la simpatia,
Mentre tu tocchi i polsi; & io le corde,
Fra l'arte, che tu segui, e l'arte mia.

Ma rare volte auuien, che bene accorde
Somiglianza di studi alma con alma,
Se non tesse Virtù laccio concorde.

Que-

Questa, che nel tuo sen sempre si calma,
Riverita da me, già ti concesse
Soura gli affetti miei dominio, e palma.

Or dell' animo tuo le doti stesse,
Che vicino ammirai, benche lontano,
Serbo nel petto eternamente impresse.

Angelico intelletto in volto vmano,
In sommesso parlar somma dottrina,
Che fe sempre costante amor sourano.

Queste, e doti maggior, ch' a te destina,
Con destra liberal, Fato clemente,
Mentre la lingua esalta, il cuore inchina.

Altri ammirino in te l'eccelsa mente,
Che di Natura nel più cupo fondo,
Inuestigando il ver, cala sovente.

E qual raggio immortal del Dio più biondo,
Or dell'antica Madre illustra i campi,
Or tra' flutti sen va del Mar profondo.

Or di Giunon sa navigar per gli ampi
Spazij caliginosi; or gir sublime
Tra' lucidi Astri, a raddoppiarui i lampi.

Al-

Altri sarà, che stupefatto stime
Della memoria i portentosi onori
Del tuo pregio sovran le glorie prime.

Ond' intatto ritien ne' suoi tesori,
Tra mill' e mille ampi volumi quanto
Con occhio purgatissimo divori.

Altri dirà, ch' è'l tuo più nobil vanto
L'aver, seguendo l'Epidaurio Dio,
L'arco di Morte rallentato alquanto.

Lodi ciascun quel, che gli aggrada, ch'io
Sol de' costumi tuo' modesti, e santi,
Fo scopo al mio pensier, laccio al disio.

Della memoria son caduchi i vanti;
E che giovano i Portici, e' Licei?
Se i Filosofi fur tutti furfanti.

Son dell' arte Febea vani i trofei,
Mentre non da stillate pozioni,
Ma la salute all'vom vien dagli Dei.

Basta, per gir fastoso in fra' Campioni
D'Ippocrate, saper con lingua audace
Vender Carote a' Popoli minchioni.

Co' cicalecci suoi scettro verace
Sovent' ottien soura l'umana vita
Chi, più privo di senno, è più loquace.

Dolce speranza a dar credenza incita
Alle fandonie loro; e pur s'è visto,
Che non ha maggior rischio altra mentita.

Così fann'essi, mentr'ancora auuisto
L'Orbe cieco non s'è del proprio inganno,
Di ricchezza, e d'onor, bramato acquisto.

Per mille novitàdi a caccia vanno
D'eccelso grido; e con letal franchigia,
Fan propria mercanzia del nostro danno.

Che più, che l'ira di Pelide in Frigia,
Ciascun, senza periglio, e ben pagato,
Tramanda alme d'Eroi nell'onda Stigia.

Quindi crèder si può, ch'abbian giurato
Nel tetro sen delle bevande vltrici
Di mirar l'Vniverso naufragato,

E pur loro son tanto i Cieli amici,
Che vede il Sole i fortunati effetti,
E si cuopron sotterra gl'infelici.

Ben non mancan talor sguardi perfetti,
Che scerner san, tra mille cure sparte,
Vani i rimedi, e' medicanti inetti,

E fra l'antiche, e le moderne carte,
Chi sia vago del ver, tosto comprende
Quanto del medicar fallace è l'arte.

Quind'è, che, mentr'all'util proprio attende
Sempre il Medico prende, e non dà l'oro,
Sempre dà medicine, e non le prende.

So ben, che dalla turba di costoro
La tua virtù t'esenta; E come io faccio,
Prendi ancor tu piacer de' fatti loro.

Esposto al Sole, e calpestando il ghiaccio,
Ben nove lustri di mia vita ho corso,
D'una salute immedicata in braccio.

E se dell'età mia nel lungo corso
M'assalse qualche mal, non volli almeno
Da' sughi amari mendicar soccorso.

Gli sciroppi schivai, com' il veleno;
E dalla tirannia libero, e sciolto,
D'Ippocrate men vissi, e di Galeno.

Qualch'vmor pravo nel mio interno accolto,
Come già fece Aurelian, domai
Con poco cibo, & esercizio molto.

Ne con l'etade il mio pensier mutai;
Mentr', imparando all'altrui costo, appressi,
Ch'è gran rimedio il non purgarsi mai.

Anzi passati ancor non son duo mesi,
Ch'assalirmi da tormini pungenti
Fra lo stomaco, e'l ventre, vn dì m'intesi.

Il furor de gli asprissimi tormenti
Da qualunque si sia Stoico severo
Aurebbe estratto stridoli lamenti.

Et ecco arriva vn Zappator Barbiero,
Che con la man di ruvido macigno
Impugnò capacissimo cristiero.

Egli, ad vn ragghio accompagnando vn ghigno,
Con vn'. Eccomi qua. *Veder mi feo*
Lo scelerato, abominoso ordigno.

Vnito ad Efialte, e Briareo,
Non diè tanto spavento al Padre Giove;
Con le montagne in man, l'empio Tifeo.

 On-

Onde, in sembianze inusitate, e nove,
Più di quel, che potea l'arnese stesso,
Il timor, che mi diè, fece gran prove.

Ma con l'vscita non mi fu concesso
Di liberarmi appien da que' malanni,
Che tornar vigorosi il giorno appresso.

I mattoni affuocati, i caldi panni
Non valean punto, a rintuzzar l'artiglio
Degli ostinati miei penosi affanni.

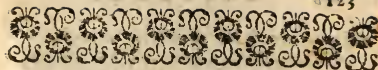
Quinci, mutando subito consiglio,
Con prolisso sorbir gelido vmore,
Lieto gli spinsi ad vn perpetuo esiglio.

Temendo poscia dello 'nterno algore,
Vn'Acquavite d'introdurre ottenne
Nelle viscere mie gradito ardore.

O quante, o quante volte mi souenne
Di quella, che 'l mio caro Belvedere
Vn tempo mi promise, e mai non venne.

Ma parmi, che sia tempo da tacere;
Però, che queste Frottole sgarbate,
Del grave esilio mio figlie leggiere,
Son, quanto lunghe più, tanto men grate.

AL-

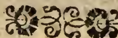


ALLA SIGNORA

ELIANDRA ADIROSA

EPISTOLA XVIII.

S'ingegna, con varij argomenti, di mitigar lo sdegno, da lei conceputo contr'vn Poeta.



Signora, a dirti il vero, io quasi impazzo,
Per attaccar qualch'ombra di ragione
Al tuo terribilissimo schiamazzo.

Anzi porto costante opinione,
Che nol potrebbe far, come va fatto,
Ne pur vn Marco Tullio Cicerone.

Esclami tu, che vuoi punir quel matto,
Che spacciando il Poeta all'altrui spese,
Ha dato al tuo buon nome vn scaccomatto.

Ch'opra non è da Gentiluom cortese,
Sol per fam'acquistar di bello ingegno,
Far alla fama tua di brutte offese.

Ch'ardimento cotal fora ben degno
D'ottener dalle man di Briareo,
Per ricompensa di sue lodi, vn legno.

Ch'ogni altro encomio abominoso, e reo
Sembra a quel cor, ch'immaculato, e schietto,
Fonda nell'Onestade ogni trofeo.

E ch'e', senza rossor, senza rispetto,
O folle impresa, o temerario ardire,
Volle chiamarti SOL, dentr'vn Sonetto.

Or mentr' il mio parer mi sproni a dire,
Poi non ti scorrubbiar, se la mia Cetera
Non renderà quel suon, che brami vdire.

Fors' a ragione assorderesti l'Etera,
Se, come t'ha chiamata Occhio del Cielo,
Sì t'auesse chiamata occhio d'e cætera.

Ben della fama tua commendo il zelo;
Ma con noi, che trattiam l'arte canora,
Non bisogna cercar nell'uouo il pelo.

Che, se con senno favelliam talora,
Ancor nostro mal grado, assai più spesso
Direm mille spropositi in vn' ora.

Anzi, se col pensier ti fai da presso
Al Sole, in lui vedrai, se non se' matta,
Del ver' Onore il simulacro espresso.

Sempr' egli illeso con le fiamme tratta;
Senza bagnarsi mai, corre per l'onda;
Sovr' il fango passeggia, e non s'imbratta.

Se poscia all'altre doti, ond'egli abbonda,
Lo sguardo affisseran gli alti Intelletti,
Diran, che 'l paragon ben corrisponda.

Egli è cor delle sfere, e tu de' petti.
Egli a noi da la luce, e tu gli ardori.
Egli i fiori produce, e tu gli affetti.

Tu generi dolcezze, egli tesori.
Tu l'alme signoreggi, egli le Stelle.
Alzi tu gl'intelletti, egli i vapori.

S'a lui cedono gli Astri, a te le Belle.
S'vbbidiscono a te nostri disiri,
Egli dell'Anno ha le Stagioni ancelle.

E s'auuien, ch'a sua voglia il Vento spiri;
Anco il tuo sguardo, in variarsi, impetra
Or d'eccitare, or di sedar sospiri.

S'hai tu di marmo il cor, che non si spetra;
Nelle passat' età l'ardente Nume
Pur' i Fenici rimirar di pietra.

Or s'agli effetti, alle sembianze, al lume,
T'agguagli al Sol; contr' a chi Sol ti chiama
Il corrucciarti, è barbaro costume.

E se'l vero saper da te si brama,
Ti dirò, che gl'Italici Poeti
Non peccan mai nel denigrar la Fama.

Son della RIMA orribili i decreti.
Ma, bench'ingiusti sian, senza gran pena,
Non si può contradire a' suoi divieti.

Di baccelli volea la pancia piena
Il Mauro; e pur, d'ogni vergogna ignudo,
Per vbbidire a lei, n'empiè la schiena.

Per lei, contr'al decor soverchio crudo
Fu Dante, allor, ch'eccelso Patriarca
Fe della Fede vn' amoroso Drudo.

Ne

Ne di rigor si dimostrò men carca
Allor, che la Pietà converse in Pieta;
E fe con Deo. Calabreggiar Petrarca.

Or, se la Rima fu tant' indiscreta
Con quest' Archimandriti di Parnaso,
Che far non può con dozzinal Poeta?

Io già conobbi vn Poetastro a caso,
Che dalla forza di quest' empia Arpia
Si facea trar, qual Bufolo, per naso.

Perch' vna volta disse Tirannia,
Ossequioso al suo temuto impero,
Senza ne più, ne men, la fece pia.

In vn' Ottava vn dì scrisse Destriero;
Poi, per legge crudel di desinenza,
Chiamò 'l Pegaso volator Somiero.

Appellando da rigida sentenza,
D'vn sol Terzetto nell' angusto giro,
*Trattò Cesar' Augusto d'*Eccellenza.

Per la Rima, chiamò caldo Zaffiro
Il fuoco; il vasto Nil breue rigagno;
Poltrone *Orlando*, e bizzarrissim' *Iro.*

Per lei fe divenir tela di Ragno,
Benche fusse d'acciaio, e ben temprato,
Il corsaletto d'Alessandro Magno.

Perch' una volta nominar voll' Ato,
Con licenza rimatica ben strana,
Fe, che tremasse, col Vesuuio allato.

E perch' un verso terminò 'n Romana;
Egli fe, con brevissime parole,
Verginia casta diventar puttana.

Or nominando la stellata Mole
Il tuo Poeta, ben ti lagni a torto,
Se, per la Rima, ti chiamò poi Sole,

E già, che vanti vn'ingegnaccio accorto;
Farai gran senno a non mostrarti irata,
Se l'erba, che non vuoi, ti nacque all'Orto.

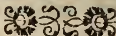
Che se la Rima sua, da te stizzata,
Fia, che t'arrivi ad appellar Severa;
Tolga gli auguri il Ciel, di rabbia armata,
Ti farà certo divenir Megera.

AL-



ALLA SIGNORA
LEVCIPPE RASSALDINI
EPISTOLA XIX.

La ringrazia d'vn dono di Lagrime di Somma, e poeticamente racconta l'origine di sì buon vino.



Ecco al fin, per dar bando al mio cordoglio,
In questo fosco error giunse, vergato
Dalla tua bianca man, candido foglio.

Sfera de' miei pensier, foglio ben nato,
I caratteri tuoi divoto adoro,
Tra gli abissi del duol fatto beato.

Te non produsse il suol. Sì bel tesoro
Già non bagnò del Nil l'acqua stagnante;
Non nudrì l'erto del serpente Moro.

Nascesti tu fra quell'eterne piante,
O fortunato lin, cui bacia il piede
Là ne campi del Ciel fiume stellante,

Da fatidica man s'altri mai chiede
Gli oracoli Febei; tra scritte foglie
Volar con l'aure il suo sperar s'auuede.

Ma mentr' in grembo a te gl'inchiostri scioglie
Quell'adorata man; palesi, e chiari,
I sensi d'una Dea quest'alma accoglie.

Altri, con gli occhi del futuro avari;
De' fulgid'Astri in frà le cifre oscure
Gli occulti Fati ad ispiar impari.

Ch'io nelle note tue lucide, e pure,
Veggio, come, cortese a me destine
Vivo Ciel di beltà, liete venture.

Faccia 'l tempo di me crude rapine;
Che se nella tua mente, ottien soggiorno,
Non può 'l mio nome paventar rovine.

Per te, mio Nume, dell'etade a scorno,
Splenderò glorioso, e trionfale,
Fin doue nasce, e doue muore il Giorno.

Ben può del tetro oblio l'onda letale
Varcar felice il mio tarpato ingegno,
Or, che gli applausi tuoi gli tesson l'ale.

Ma qual canto sarà di te mai degno?
Se non s'accorda a quell'eccelsa Lira,
Ch'arde stellata in su l'Etereo Regno.

Ben la mia Musa ardimentosa aspira
A volar per lo Ciel de' tuo' gran pregi,
Ch'ossequiosa idolatrando ammira.

Ma al sembiante Divino, a' fatti egregi
All'immense virtudi, i lumi affissi,
Abbagliata vacilla a tanti fregi.

Poiche quanto di te canoro scrissi,
E quant'in mill'età scriver potrei,
E breve stilla d'infiniti abissi.

E ben dar fede al mio parlar tu dei;
Che non mai di lusinghe empie, o mendaci,
Si condiro in Parnaso i versi miei.

Qualor del volto tuo l'ardenti faci,
La tua grand'alma, e'l gran saper lodai,
Fur d'un divoto cor sensi veraci.

Anzi, mirando i tuo' lucenti rai,
E'n bellissimo corpo alma più bella,
Quasi per gradi, al sommo Sol m'alzai.

Quindi fu, che'l tuo merto, e la mia Stella
Vniti al mio volere, a te legaro
Con laccio adamantin quest'alma ancella.

O laccio a me più glorioso, e caro,
Di quant' auree Corone in trono altero
Superbe fronti, e maestose, ornaro.

Non mirò ne' suo' giri il biondo Arciero
A que' del mio servaggio eguali onori,
Fregiar le pompe di fastoso Impero.

Ecco della tua destra i molli avori
Mandanmi, in un co' preziosi inchiostri,
Del tuo Vesevo i porporini umori.

Non serra il Tebro in fra' Romulei chiostri
Per le Porpore sue di gloria onusto,
Or, c'ha'l Tamaro mio più fulgid' Ostri.

Lodi il Setino suo l'antico Augusto,
Esaltin' altri il Cecubo, o'l Falerno,
Dalla vecchiezza sua fatto robusto.

Se-

Sopra le penne altrui voli superno
Il Lesbio, o'l Chio; ch'al tuo bel dono avanti
Vmiliarsi al paragon gli scerno.

Alle Lagrime tue cede i suo' vanti
Quel vino ancor, che per fastosa gola
Della madre d'Adon condiro i pianti.

O ben nata pendice, al Mondo sola,
Se'l suo sangue vital, disciolto in rivi,
Al più degno licor le glorie invola.

Co' suo' dolci Rubini or, che m'auuivi,
Poco mi cal, che la 'mportuna sete
Dentr'il Nettare lor tuffino i Divi.

Già, bramoso di trar l'ore più liete,
D'ampio vaso cerco io nel grembo ondoso
Alle mie cure vn dilettevol Lete.

Già mi circonda il crin serto frondoso;
E dentro nappi di scolpito argento
Il brillante Leneo cade spumoso.

Già 'l tuo bel nome a celebrare intento,
Otto calici asciugo; indi cospargo
Degli avanzi libati il pavimento.

De' miei Laghetti in sul fiorito margo
Esulta l'Allegrezza; e le mie pene
Opprime vn soavissimo Letargo.

Già sento gorgogliar dentro le vene
Vivaci fiamme, e tra l'acceso petto
Spira l'anima mia mille Camene.

Su Destrier sì gentil, con mio diletto,
Già corro in Pindo, & a scoprir men passo,
Com'egli fusse a tante glorie eletto.

Poiche 'l figlio d'Egeo dell'erma Nasso
Arianna lasciò nuda sul lido,
Sciolte al legno le vele, e'l volo al passo.

Quella, in mirar per l'Elemento infido
Del fugace Amator correr le tele,
L'aure stracciò con doloroso strido.

Contra 'l sen, contra 'l crin la man crudele
Volse; e troncate da sospiri ardenti
Scagliò rampogne, & esalò querele.

Mentre da gli occhi torbidi, e languenti,
Versò d'amare, e tepide rugiade
Su l'arene assetate ampi torrenti.

Quand'

Quand' opportuno, per l'ondose strade,
Dell'India vincitor giunse Lieo,
A farsi preda della sua beltade.

Egli dolce l'accolse, egli la feo
Del talamo compagna; e tosto emerse
Col duol dal petto il traditor Teseo.

Ma mentre gli occhi dolorosi e' terse,
Il lagrimoso umor quell'auree Viti,
Ond'il Tirso cingea, cadendo, asperse.

Ond'egli disse lor: Tralci graditi,
Tosto fia, s'or vi bagna amaro pianto,
Che qua' fonti di gioia altri v'additi.

Ite felici a propagarvi intanto,
Che di vostre rugiade il puro nembo
Fia del Nettare mio l'eccelso vanto.

Alla fertil Campagna itene in grembo
Con gli obliqui smeraldi ivi fregiate
D'acceso Monte l'arenoso lembo.

E perchè vostro onor di lunga etate
Mai non estingua indomito furore,
Nel nome almen le LAGRIME serbate.

Tac-

Tacque. E'l Tirso auuentato in fra poch'ore,
Navigando dell'Aria i campi immensi,
Giunse al Vesuuio, e v'addoppiò l'ardore.

Sì nacque il vin, che per bearmi i sensi,
Donasti a me. Ma qua' d'accesi fumi,
Veggio innalzarsi al Ciel nuuoli densi?

Di tenebre volanti ampi volumi
Lambiscon l'Etra; e con ardire insano
Tentan del Cielo ottenebrar i lumi.

Vibra incendi il Vesevo. Ah non è strano,
Che colà, dove riverita splende
La Dea delle bellezze, arda Vulcano.

Per me fausta Fortuna oggi l'accende;
Che son quelle caligini fumose
Tanto soavi più, quanto più orrende.

Se 'n mezzo al sen delle campagne ondose,
Mirando il fumo della Patria, Vlisse
La soma de'martir spesso depose.

Da questi colli, oue il Destin m'affisse,
Tengo ancor io, per raddolcir mia vita,
In quel tetro vapor le luci affisse.

Che se la luce dal mio cor gradita
Non mi lice mirar da questo loco;
Quell'atra nube il mio bel Sol m'addita,
E mi dicon que'fumi. Ecco il tuo Foco.





A MONSIGNOR

GIO: FRANCESCO RVOTA

EPISTOLA XX.

L'esforta a ripigliar gli studij Poetici, da lui tralasciati, per alcune censure fattegli.



DVnque cotanto può Fato maligno?
Ch'ardisce dalle rive d'Ippocrene
Smergo importuno disterrare vn Cigno.

Del dotto Monte le pendici amene
Dunque abbandoni? E col soave canto
Non osi provocar l'alme Sirene?

T'involi a Febo; e vilipesi intanto
Ne' boschi i Lauri, e nelle piagge i fiori
Piangon de' pregi lor deriso il vanto.

La

La fonte Medusea gli argentei umori
Parcamente distilla; e taccion muti
Delle rupi Cirree gli antri sonori.

Di Balsamo vital scarsi tributi
Diffonde Clio; Melpomenè sospira
I Teatri più nobili caduti.

Pende, dell'auree corde orba, la Lira
Dagli omeri d'Apollo. Apollo stesso
L'ardente suo furor tepido spira.

Deh riedi in Pindo omai; ch'a te concesso
Sarà l'usato Onore, a me la gioia,
E'l primo suo splendor godrà Permesso.

Quel livido Censor, che sì t'annoia,
S'unqua ti vede ricalcar Parnaso,
Fia, che dall'astio strangolato muoia.

O, mentre ch'egli già s'è persuaso
Di farti baco, troverassi almeno
Con un palmo bellissimo di naso.

E se togliendo alla mia lingua il freno,
Mi dai, ch'io possa in libere parole
Tutt'il mio senso palesarti appieno.

Di-

Dirò, che sempre mai colui, che vuole
Badare a ciancioline scioperate,
Vccella a Grilli, e va seguendo fole.

Ch'vn vil Gramaticuccio da sferzate
Faccia su l'opre altrui del bello 'ngegno,
Fur sempre colpe vmane, e colpe vsate.

Ma se 'n tal guisa tu n'ardi di sdegno,
Ch'affatto lasciar vuoi la Poesia;
Hai di remission passato il segno.

Dunque douremo tralasciar la via,
Perche 'l noioso stuol delle Cicale
N'assorda con la stridola armonia?

La Gloria è del livor segno fatale.
Quind'anco il Prenze d'Elicona Omero
Degli Aristarchi suoi provò lo strale.

Della Tebana Dirce al Cigno altero
Auuentò, fra gli applausi, e le Corone,
La dotta Tanagrea motto severo.

Il sempre famosissimo Marone,
Dalla bocca d'vn Zoilo sgangherato,
Vide la gloria sua posta in canzone.

Il suo nobil Poema abburattato,
E posto sul Frullone a piu vicende,
Da critico furor mirò Torquato.

Ma livida censura invan pretende
D'oscurar il Valore. Ecco il lor nome
Sempre più cresce vigoroso, e splende.

E pur mill'Omicciati, io non so come,
Credon' ognor co' ghiribizzi inetti
A' più degni Cantor sfrondar le chiome.

Acquistar fama d'ingegnon perfetti
Speran, tra 'l riso d'uomini plebei,
Sminuzzando talor gli altrui difetti.

Ne san, che' puri fior de' prati Iblei
Suggon l'Api ingegnose; e vivon solo
Tra l'immondezze altrui gli Scarabei.

O qual'insulso, e numeroso stuolo
Di paradossi, chiacchiere, e tintinni,
Soura le penne lor discioglie il volo.

Soura Sonetti, Madriali, & Inni,
Sour'Ottave, Capitoli, e Canzoni,
Con rincrespate nari alzan cachinni.

Fan ſempre alta la mira a' lor bolzoni;
Ma quando giunge poi l'eſperienza,
Sempre vanno a colpir ſotto i talloni.

Quaſi veraci Saltimbanchi, ſenza
Diſcerner da' confetti la gragnuola,
Vendon l'orina lor, per quinteſſenza.

„ *Del Petrarca non è queſta parola.*
„ *Queſta Metaforaccia è troppo audace.*
„ *Quell'Emiſtichio a tal'Autor s'invola.*

Con queſt'armi ognun tenta, e ſen compiace,
Far de' chiari Scrittor quel gran macello,
Che fe de' Greci infuriato Aiace.

Sì, magiſtrevolmente a queſt', e a quello
Dando per dobble ſcorze di Lupini,
O perdono, o fan perdere il cervello.

Ch'al fin da gl'Ingegnacci pellegrini,
Di tutt' i Gabelloti de gl'impacci,
Il valor non s'eſtrae di duo quattrini.

Quind' è, che gl'infelici ſcartafacci,
Onde preſumon d'erudire il Mondo,
Ove di ſenno è fior', non trovan ſpacci.

Eſe

E se pur v'ha fra lor chi peschi al fondo,
Qualche puro splendor della sua mente
Rende, col fango del suo petto, immondo.

Di lucido velen colmo, sovente
Quel, che lodar douria, calca, e rampogna;
Il ver conosce, e volontario mente.

Al fin, quant'egli più bramoso agogna
Altrui far onta, e procacciarsi onore,
Altrui porge splendore, a se vergogna.

Or se contr'alle tue Rime canore
Il tuo misser selvatico Aristarco
Del suo perfido cor versa il livore.

S'egli, d'invidia inesorabil carco,
Le sue velenosissime saette,
Per sgomentarti, ha maritato all'arco.

A che dar peso alle parole inette?
E de' lavori tuoi, già sì pregiati,
Timoroso lasciar l'opre imperfette.

Tra'l fosc'orror, sugli stellanti prati
Seguendo Cintia i soliti viaggi,
Di rabbioso Mastin sprezza i latrati.

E tu

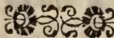
E tu, ch'all'aurea Lira, agli aurei raggi,
T'agguagli al biondo Dio, come t'arresti
Di folle bocca a' favolosi oltraggi?

A ben temprato cor poco funesti,
Quando la pelle trapassar non sanno,
Son sempre i morsi altrui, benchè molesti.

Or qual potran giammai recare affanno
Di satirica lingua i detti sciocchi?
Se sol l'udito ad infestar sen vanno.

Ben douremmo calzar ferrati socchi,
Se produr non vsasse la Natura
D'ogni sorte di denti orbi i Ranocchi.

Ma, mentr' ognun quella canaglia impura
Sa, che'n somma non è, che bocca, e voce,
Con disarmato piè, vanne, e non cura,
Quello strepito vil, che non gli noce.



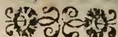
AL



AL SIGNOR CARLO CITO

EPISTOLA XXI.

Ammirando la sua virtù ne gl'impieghi legali, disidera vederlo in brieve Ministro supremo, per giovamento del Regno.



Rode il dente degli Anni i brōzi, e' marmi:
Ne cos'alcuna mai quaggiù s'è vista,
Cui d'vna lunga età non struggan l'armi.

E pur col tempo maggior forza acquista
Quel, che nutro ver te, costante amore,
Mentre se' Galantuom; benchè Giurista.

Di mill' alte Virtù miro il tuo core
Fatto ben colto campo; ivi fra quelle
Della ver' Amistà pompeggia il fiore.

D'vn' incorrotta Fe tue voglie ancelle
Scioglier da'lacci lor non poſſon mai
Lontananza di luoghi, ira di Stelle.

E ſe dell'oro i biondeggianti rai
Brama del Foro l'avido ſeguace;
D'vn' argenteo candor pago ten vai.

So ben'io, che far puoi, qualor ti piace,
Con l'adorne, diſtinte, e chiare note,
Mutola rimaner turba loquace.

L'alta facondia tua ſo, che ben puote
Reggere il fren di Popoli infiniti,
Incatenando altrui con forze ignote.

Ma ſo; che fur da te ſempre fuggiti
Que', che ſovente in dicitor facondo
Pur ſoglion traſparir, vizij ſcherniti.

O quante volte addolorato il Mondo;
Con difforme Imeneo, mira ſpoſato
Ad vna lingua terſa vn petto immondo.

Moſtrando altrui, che d'eloquenza ornato
Vn' vom malvagio, raſſomiglia pieno
Di mortifero toſco vn vaſo aurato.

E

E come lice al Medicante appieno
Mandar impune, *e senz'alcun periglio,*
Mill'alme all'Orco tenebroso in seno.

Così, dannata a sempiterno esiglio
La tema, a mill' orribili rapine
I Forensi Auoltoi sfodran l'artiglio.

Del par l'vmane leggi, e le Divine,
Tiranneggia, sconvolge, e gracchia, e mente,
Per pescar nummi, la barbuta Frine.

Versuto, ingrato, burbero, insolente
Inganna, e latra; E'n tutti quanti i modi,
Benche speri il futuro, ama il presente.

Dall'arche piene si proccuran lodi:
E sempr' è prode più chi più s'addatta
A far della Giustizia esca alle frodi.

Di terminar litigi vnqua non tratta
Causidico Plebeo, ne CAVALIERO,
Finche l'azienda altrui non sia disfatta,

Carlo dell'alma mia, s'io dico il vero,
Tu'l sai, che mentr'altrui creder volesti,
Perdemmo inutilmente vn'anno intero.

Ne quand' io ti dicea, tu mi credesti,
Che fra trecento abitator del Foro
Non v'eran quattro di costumi onesti.

Gli anni addietro conobbi vn di costoro,
Ch'all'abito sfoggioso, a' libri, a' paggi,
Spirava Signoria, spargea decoro.

Sempr' aurate carrozze a' suoi viaggi
Impiegava fastoso; e ricevea
Con viso arcigno i tributati omaggi.

Sol tre proverbi a mente egli sapea,
Sei parole Latine, e quattro Greche;
E queste sempre in su le labbra auea.

Presso le turbe più balorde, e cieche,
Sotto l'ombra di queste e' ricopria,
La supina ignoranza, e l'opre bieche.

Et o con qual franchezza, e bizzarria;
Senz'arrestarsi, vomitava, in due
Sole parole, vna castroneria.

E, ritornando alle sentenze sue,
L'assestava al proposito sì bene,
Come s'assesta ben la sella al Bue.

Poi, con bocca ridente, e ciglia amene,
Con vna sfacciatezza da stordire,
Mostravasi qual Pericle in Atene.

Soventi volte, con nefando ardire,
Versava vn milion di giuramenti;
Mentr' egli non sapea, se non mentire.

Sempr' alle liti altrui felici eventi
Prometteva ampolloso; e'n più maniere
Tradiva i miserabili Clienti.

Lograr indarno le stagioni intere;
Tesser indugi a voglia del Nemico,
Eran di quel fellon frodi leggiere.

Ad vn dicea. Non v'intendete vn fico
Di governar le cause. Io fra poch' anni
Rendervi spero il Commissario amico.

Ad altri. Non sapete voi qua' danni
Apportar vi potrà la troppa fretta;
Io men lavo le man, men scuoto i panni.

Mentr' in tal guisa i litiganti alletta
Alla dimora; ognun con pazienza
Il tempo, l'oro, e le fatiche getta.

E pur si vide per esperienza,
Ch'egli non mai per sorte, o per imbroglio,
Ottenne favorevole sentenza.

Ben sempr' vsò di trionfali soglie,
Com' avesse acquistata la vittoria,
D'inghirlandar l'abominande Soglie.

Or qual' appo costui sarà tua gloria?
Mentre, da lui diverso a tutto Cielo,
Sai le frodi abborrir, schivar la boria.

O se mai, come spero, e come anelo,
Ti vedrò, giunto in sul Collaterale,
Stringer d'Astrea, con la bilancia, il telo.

Certo da te si scaccerà quel male,
Onde mille ministri inferiori
Traggon queste Provincie allo Spedale.

Non che da Viceconsoli, e Pretori,
Ma vengon tutto giorno scorticate
Da Tabellarij ancora, e da Littori.

Da questa Terra mia son ben pagate
De' Fiscali tributi, e de' sussidi,
In man del Percettor, terze, e mesate,

Epur

E pur a ſtormo pervenir ci vidi
Limoſinanti, e Commiſſarij ſtrani,
Birri, e Corrier, da' più rimoti lidi.

Gli Ebrei, i Calviniſti, i Luterani,
Quaſi con l'arme in man, chiedon torneſi,
E' poveri Cretenſi, e' Luſitani.

I Berrovier più burberi, e ſcorteſi,
Contra le genti a furbacchiare indotte,
Scorron, ladri peggior, tutt' i paeſi.

Ma chi potrebbe annoverar le frotte
Di que' Corrieri inutili, che vanno
Portand' ordini vani e giorno, e notte?

Ciaſcun' apporta duo Carlin di danno,
Che tant' il lor pedatico ſi taſſa;
E più di cento ſe ne pagan l'anno.

Tutti i danni però di lunga paſſa
Quel, che reca lo ſtuol de' Commiſſarij
Benchè pagata ſia la Regia Caſſa.

Certo non caperebbe in duo Lunarij
De' gran' impieghi lor la nota intera,
Che ſon ſempre gli ſteſſi, e ſembran varij.

Controbbandi di pecola, di cera,
Polve, chiodi, centrelle, e ferri, e lane,
Salnitro, pece greca, e pece nera.

Non son passat' ancor tre settimane,
Che mandon' uno il Prete Tarentino,
C'ha ius *soura l'orecchie, e le campane.*

Il qual, non solo il solito Zecchino,
Ma chiedea minaccioso orzo, minestre,
Carne, frutta, formaggio, e pane, e vino.

Io, fattolo chiamar, con viso alpestre,
Dissi lui. Se non muti oggi linguaggio,
T'insegnerò saltar dalle finestre.

Sì divenuto io bravo, & egli saggio,
Con un profond' inchino, allora allora,
Prese il Zecchino, e proseguì 'l viaggio.

Forse passat' ancor non era un' ora,
Quand' un mio Camerier semi-somaro
Mi disse. Il Protomedico è quì fuora.

Gridai. Datemi, olà, tosto il collaro,
Ch' all' autorevol nome, ebbi speranza
Di veder un Lietta, un Pignataro.

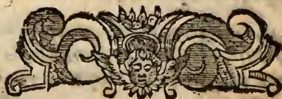
Et

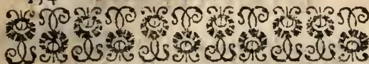
Et ecco vedo entrar nella mia stanza
Vn, cui conobbi già poch' anni addietro
Per sottocaporal nella Speranza.

Or pensa, com' aver ponno buon metro
Le migniatte, gl'impiastri, e le lancette,
E quegli ordigni, che si ficcan dietro.

Come le cure andranno vnqua perfette,
S'vn birro, auuezzo ad impegnar caldaie,
Diventa riuisor delle ricette.

Ma se vo dirti appien siffatte baie,
Troppo sarò prolisso; & io non voglio
Mostrarmi imitator delle Ghiandaie.
Quinci lascio la penna, e piego il foglio.



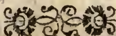


AL SIGNOR

D. RODRIGO MESSIA DE PRADO.

EPISTOLA XXII.

Gli racconta vn caso occorsogli con vn prolisso cicalone.



Poca giova il cercar romita balza,
Per fuggir il Destin; col vento in poppa
Sempre, douunque vai, fiero t'incalza.

Su veloce Corsier trotta, o galoppa;
Che dell'Astro natio l'antico sdegno
Ognor ti segue, e ti s'asside in groppa.

Per l'ampie vie del tempestoso Regno
Sciogli le vele; che s'attacca il Fato
Su l'aurea poppa del volante legno.

Las-

Lasso, che mi giovò l'aver schivato
L'aspr' eloquenza del ciarlon Beffardo,
Qualor trattava di Ragion di Stato.

E che mi valse, o Dio, con piè non tardo
Aver lasciato alla mia patria in seno,
Fabbro di storpi, il Medico Lombardo,

S'allor, che'l penso, e che'l pavento meno,
Veggio, per ira d'inferite Stelle,
Fertil di bestie tali ogni terreno.

Calpestando l'altr'ier l'erbe novelle
Men gia, tra'miei pensier solingo, e muto,
Intento tutto a certe bagattelle.

Quand'auuentommi altisono saluto,
Composto d'affettate quintessenze,
Vn certo Barbassor grasso, e panciuto.

Poscia, con cent'inchini, e riverenze,
Benchè dovesse affratellarsi tosto,
Mi diede vn milione d'Eccellenze.

Io, che sudava già, come d'Agosto,
Dite ciò, che volete, al mio fattore,
Ch'egli vi servirà, gli ebbi risposto.

E quegli a me. Voi siete in grande errore;
Non ho mestier di nulla; e sol vi voglio
Col labbro riverir, come col cuore.

Vedendo inevitabile lo scoglio,
Fermai dolente il piede; indi mi tacqui,
Celando a più poter l'aspro cordoglio.

Et esso ripigliò. Dal dì, che nacqui,
Di praticar con intelletti rari,
Con mio sommo diletto, mi compiacqui.

Voi siete un Galantuom, c'ha pochi pari;
Alla barba di molti, che nel Lazio
Non si sa, se son Bufoli, o Somari.

Non più, non più, gridai, Ben vi ringrazio
Di tanta cortesia; ma per natura
Delle carote altrui tosto mi sazio.

Signor mio caro, non abbiate cura,
Tosto mi replicò, che la mia bocca,
Per adular altrui, diventi impura.

So, che la vostra Cetra ognora scocca
Dardi canori. Anz' ho da molti udito,
Che del musico Dio siete la rocca.

Io,

Io, benche a studij più severi inteso,
D'usar con Melpomène, e Polinnia,
Soventi volte gran diletto ho preso.

Pensa, qual fuss'allor la risa mia;
Pur, mostrandomi serio nell'aspetto,
Congedarlo tentai, con cortesia.

Ma volle recitarmi a mio dispetto,
Qual fiume, che sbarrat'abbia i ritegni,
Vn cert'imbroglio, che chiamò Sonetto.

Se vuoi saper quanto sonori, e degni,
Fussero i versi suoi, dirò, che'l primo
Archi, Statue, *dicea*, Colossi, e segni.

Mentre l'ascolto, e con sudor reprimo
Il riso, che sorgea fuor del polmone,
Con mill'encomij, queste voci esprimo.

Non men del viaggiar, che del sermone
Lungo, e prolisso, mi sembrate stanco;
Però gitene a far colezione.

Io non fui di parlar lassato unquanco,
Mi disse; e fin ne gli ultimi Rifei
S'andar volete, mi terrete al fianco.

Tu,

Tu, da cui trasser dolorosi omei
Il Nocerin Capone, e'l Pozzuolano,
Considera qua' fur gli affanni miei.

Al fin, qual'Asinel, che tenta invano
Scuoter da se l'abominato pondo,
Chinai gli orecchi, e m'auuiai pianpiano.

E d'vn'ampia vallea vista nel fondo
D'alpestri Ninfe vna callosa schiera
Purgar d'erbe nocive vn campo immondo.

Ratto mossi ver lor pianta leggiera;
Per vendicarmi, tormentando alquanto
L'ostinato gracchion, ch'allato m'era.

Ma non mai Paladin lieto cotanto
L'auuenture seguì; com' e' veloce
Mi tenne dietro, raggruppando il manto.

S'avessi ferrea lena, e ferrea voce,
Non potrei dire a qua' dimande insane
Quel prolissomicida aprì la foce.

Che fate quì la sera, e la dimane?
Il nuovo Giustizier come si porta.
Egli ha di propria man pesato il pane?

Qual Dama principal di Spagna è morta?
E ver, ch'è stata, per fulmineo telo,
Galeazza Regal dal Mare assorta?

Deh voglia pure favorevol Cielo,
Che non ci tolga ancor quest'anno i frutti,
D'April cadendo, intempestivo gielo.

Dalla scorsa Stagion mirai distrutti,
Com' ancor voi vedeste, il grano, e'l vino,
Gli Vlivi, e' Ceci, co' Marzuoli tutti.

Or mentre Vate ancor suona Indovino,
Ditemi, pria, che'l Sol corra ad Astrea,
Che raccolta darà l'Anno vicino?

Et io. Questa Stagion temo pur rea;
Se, mentr' ancora son le biade in erba,
Ascolt' vn Cicalon, che mi ricrea.

E', non curando la risposta acerba,
Come ripreso avesse e polso, e lena,
L'antic' vsanza cinguettando serba.

E con fronte rivolto a me serena,
Mentr' io mirava lui torvo, e 'ncagnesco,
D'altri discorsi popolò la scena.

Fra

Vn giorn' anch' io passai con vento fresco
Quel mar' infido, in cui sopra'l mantello
Fe quel miracolon Santo Francesco.

Quindi saper vorrei, com' il rubello
Mamertino si trova; e se' Nemici
Han fatto col Ruiter qualche duello.

In Roma almeno ho cinquecento amici.
Col Papa stesso, e'l Cardinal nipote,
Ho di stretta amistà passati vfici.

Tutte del Mondo le Provincie ho note;
Ne penna di maledico Menante
Con sue novelle inzampognar mi puote.

Scors' in sul Mappamondo ho tutte quante
Le Città, le Castella, i Monti, i Piani,
Dall'Occaso del Sol, fin' al Levante.

Dicon, ch'allo Svedese il Rè de' Dani
Abbia tolto Vismar; ma poco monta,
Perchè son tutti quanti Luterani.

Mentre, con lingua ben limata, e pronta,
Oltre quelle, che leggi in queste carte,
Mille sandonie insipide racconta.

Al fin giungemmo uniti in quella parte,
Ove le Ninfe, di sarchielli armate,
Di Columella esercitavan l'arte.

Et io, con quell'Amazzoni infangate,
Architettai, con più parole grasse,
Per farnelo fuggir, burle vietate.

Ma tanto facil fu, ch' e' se n'andasse,
Ch' anzi, per far la sua dimora eterna,
Prese a gomitolar nuove matasse.

E se negli occhi appar la voglia interna,
Che gli accendea nel sen, tosto m'accorsi,
Fraticidico ardor calza a lanterna.

Io, quand'intento a quel lavor lo scorsi,
,, Com' vom, ch'a nocer loco, e tempo aspetta,
Fuor della valle tacito men corsi.

Gridò ben'egli ansando. Aspetta, aspetta,
Che vosco bramo di venir anch'io;
Ma quant' e' più dicea, con maggior fretta
Io mossi il piede, e me n'andai con Dio.

AL-

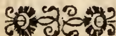


ALLA SIGNORA

IOLE MEGAGELIDA

EPISTOLA XXIII.

Apporta molte ragioni per iscusa d'vn error commesso nel salutarla.



Gia passano da qua di Tammarecchia
Le tue squacqueratissime risate,
A percotermi il cor, come l'orecchia.

Corpo del Mondo. Io mi vorrei far frate.
Di lingua vn solo sdrucciolo innocente
Ti precipita a far tante piazzate.

E tu, che sì ti pregi di saccente,
Come non sai, ch'è colpa veniale
Sempre, ch'erra la bocca, e non la mente.

Ben

Ben torrei di ficcarmi entr' vn Stivale,
S'auesſi mai commeſſo a te davante
Il ſoleciſmo rio di Marziale.

Ma ſe s'abbacinò la lingua errante
In vna paroletta, e ben leggiera;
A che, ſignora mia, beffe cotante?

Ecco la colpa mia confeſſo intera.
Ti vidi vna mattina, e ti laſciai,
In vece del buondì, la buona ſera.

Queſto fu quel gran ſaſſo, ou'inceſpai;
Ond' or tu, con ridicoli diſcorſi,
Senza finirla, ſcorbacchiando vai.

Errai, è vero, e dell'error m'accorſi;
E sì m'acceſe il vergognoſo ſcorno,
Ch'arroſſai, ſudai tutto, e mi ſcontorſi.

Ma che mi valſe il raggirarmi attorno?
Se le parole, dalla bocca vſcite,
Volan fra l'aure, e non ſan far ritorno.

Or queſte voci mie, ſe ben ſchernite
Eſſer ponno a ragion; poſſono ancora
Ritrovar a lor pro ſcuſe infinite.

Nel tuo bel volto rimirando allora
Di maestoso ardor raggi improvisi;
Che sempr' ha maestade vn, che s'adora.

Chiusa l'alma negli occhi, io gli occhi affisi
A contemplar il Sol di tua bellezza,
E gli altri sensi ne restar conquisi.

Sì che la lingua, a non errare auuezza,
Se favellando vn sì bel granchio prese,
Effetto fu d'amor, non di sciocchezza.

E se quanto se' bella, esser cortese
Altrettanto volessi, o vaga Iole,
Non ofcresti architettarmi offese.

Sai ben, ch'io dissi a te quelle parole,
Mentre da te partiva; or creder dei,
Che sempr' ha sera chi non vede il Sole.

Forse dirai, ch'io ciò tacer dourei,
Mentr', anco in sul partir, nelle tue belle
Luci fisi tenn'io gli sguardi miei.

Ma, se non hai le voglie al Ver rubelle,
Vedrai, ch'era il mio error degno di scusa,
Mentre ne' lumi tuoi vedea le Stelle.

Ma

Ma dimmi, per la Vita di Lanfuſa,
Sì ti liberi il Ciel per trecent'anni
Da Satirico ſtral d'irata Muſa.

Mentre cotanto il mio fallir condanni,
Fors' i deliri miei balordi, e ſciocchi,
T'auuentaron' allor mille malanni?

Augurai fors' al Sol de' tuoi begli occhi
Di putrefatt'vmor lippoſo velo?
O corteggio letal di meſti Alocchi?

Fors' a tuo' danni da ſdegnoſo Cielo,
Allor, che freme più cinto d'orrori,
Imprecai l'ira d'vn fulmineo telo?

Fors'invocai nemica a' tuoi teſori
Furtiva deſtra? O pur da febbre vltrice
Contr' alle membra tue funeſti ardori?

A te ſu' labbri miei manca Cornice
Già non parlò, che negli errori ſuoi
Anco la lingua mia parve felice.

Ne giuſtamente querelar ti puoi,
Perchè la buona ſera io t'auguraſſi,
Quando ſpuntava il Sol da' lidi Eoi.

In-

Intera la giornata vopo è, che passi,
Per segnarla felice. Ha la Fortuna
Troppo veloci, per fuggire, i passi.

Quanti lieti mirò dall'aurea cuna
Lo Sol, che tristi poi finir la vita,
Pria, ch'ammantasse il Ciel l'ombra più bruna.

Or se la sera tutto'l giorno addita,
Della mia buona sera entro gli auguri,
Io t'augurai felicità compita.

Dono la sera all'vom sonni sicuri;
E fa, ch'amabilissima quiete
All'aspre noie dolcemente il furi.

Essa le cure altrui sommerge in Lete.
Ne delle sue gli auuenturosi Amanti
Sanno desiderar ore più liete.

Della fosca Stagion sol furo i vanti,
Se nel bel grembo dell'amate spose
Guidò cast' Imeneo garzoni erranti.

Essa le tazze inghirlandò di Rose;
Et imbandì soura le mense altere
Al palato Roman cene fastose.

Quind'è

Quind' è, ch'alle fiorite Primauere
L'Aurore assomigliar gli Antichi tutti,
Com'agli Autunni pareggiar le Sere.

Or tu, che fai di me scherni sì brutti,
Pensar douresti, che'l deriso errore,
Non fior', o frondi t'augurò, ma frutti.

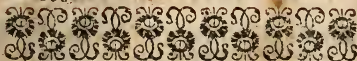
Anzi, se non vuoi far del bell'vmore,
T'accorgerai, che nel mio fallo insano,
Fur fausti i detti, ossequioso il core.

E se di Muzio la famosa mano
Ebbe gloria maggior, che non avea,
Poich' errò nel dar morte al Re Toscano.

Come la lingua mia di colpa rea
Chiameranno giammai le Genti dotte?
Se più disse di quel, che dir volea.

Ma, per finire omai tante riotte,
Dammi sempre, che vuoi, ch'io mi contento,
In cambio del buondì, la buona notte.
Et ammazzami poi, se men lamento.

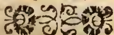
AL-



ALLA MEDESIMA

EPISTOLA XXIV.

Si duole d'aver riceuuto da lei taccia per aver talvolta ballato.



Signora Iole mia, me ne fai troppo;
Mentre, o ch'apra la bocca, o mova il piede,
In ogni cosa mia ritrovi intoppo:

Il bell'ingegno tuo certo si crede,
Facendo del sofistico a' miei danni,
Far di gloria immortal fastose prede.

Ma, per l'asta di Pallade, t'inganni;
Che'l genio stuzzichevole de' Vati
Soffrir non usa invendicati affanni.

Come sappian ferir Iambi sdegnati,
Tel diranno Licambe, e la figliuola,
Che per men mal morirono impiccati.

E pur, senza mia colpa, hai sì gran gola
D'appiccarmi i sonagli; e la tua lingua
Par, ch'abbia per mio mal la cacaiuola.

Perchè dal bene il mal non si distingua,
Inventa, espone, adorna; il falso mesce
Col vero; e questo smagra, e quello impingua.

Tacqui fin'ora; e pur non mi riesce;
Che se spesso Vmiltà scema il disdegno,
In cervello balzan sempre l'accresce.

Smoderato soffrir sovent'è segno
A nuovi oltraggi. Ad vn'orgoglio insano
Vn risentito cor spesso è ritegno.

Era vna volta vn zotico Villano,
Ch'addoss' ad vn suo pover'Asinello
Solea tuttor' affaticar la mano.

Or questo, benchè manso, com'Agnello,
Perchè 'l vedersi malmenare a torto,
Dona agli Asini ancor cuore, e cervello.

Essendos' una volta a tempo accorto,
Ch'egl' impugnava il solito bastone;
Tirogli un calcio, & il lasciò per morto.

Corser' innumerabili persone
A dar soccorso al misero caduto;
E l'Asin si tirò dietr' un cantone.

Mentre stava colà pensoso, e muto;
Sospiroso non men, che stupefatto,
Gli disse un'altro Musico orecchiuto,

Oimè, caro fratello, oimè, c'hai fatto?
Coteste bizzarrie, sì poco accorte,
T'han rovinato, rovinato affatto.

Quanto, quanto peggior sarà tua sorte.
„ Signor fuggito più turbato aggiunge;
E battuto Villan batte più forte.

Mentr'egli a ta' ragioni altre n'aggiunge;
Que', con un ragghio orrisono, rispose.
Quanto, amato fratel, dal ver stai lunge.

Pazienza, Umiltà, son belle cose
Con generosi cor; con alme ingrate
Troppo son; per mia fe; troppo dannose.

Quattro coppie di calci, e ben tirate,
Infondon' altrui ſenno; e poſſon ſolo
Convertir le 'nſolenze in ſberrettate.

Perchè ſempr' ha nudrito il noſtro ſtuolo
Pronta voglia, umil cor, baſſi conſigli,
Or ſiam la calamita del querciuolo.

Quind' è, che' noſtri generoſi figli,
Maeſtri eccelſi di queſt' arte, almeno
Non ſoggiaccion cotanto a ta' perigli.

Or quando temi più, pavento meno;
Che la memoria de' miei calci amari
Servirà ſpeſſo al mio padron di freno.

Da queſta favoletta io vo, ch' impari,
Ch' oltraggio ingiuſto alla vendetta irrita
Anco i piacevoliſſimi Somari.

E tu, pur ſempre tinguèttando ardita,
Non per altro poliſci i tuoi ferruzzi,
Che per farm' un proceſſo in ſu la vita.

Ma già, ch' a danno mio lo 'ngegno aguzzi,
Proccura almen trovar difetto tale,
Che d' aceto a ragion da te ſi ſpruzzi.

Verament' è delitto capitale,
Tra folta schiera di Ninfotte Alpine
Qualche volta ballar nel Carnovale.

Intesse al suo decor certe rovine,
Danzando, vom grave, e delle Muse amico,
A cui già per l'età fiorisce il crine.

Sono sentenze tue queste, ch'io dico.
Ma non diresti ciò, se tu sapessi
Com'andaro gli affar del tempo antico.

S'allo stellato Ciel gli occhi volgessi,
Vedresti ben, che fra 'l notturno orrore
Ancor danzan lassù quegli Astri stessi.

Fra' Cretesi stimò sublime onore
Mover concordi al suon piante leggiere
Que', che da Regio sangue ebbe splendore.

Del Popolo Spartan le Genti austere,
Solo danzando, in bellicoso campo
Contr' a' Nemici incaminar le schiere.

Chi dell'India abitò nel fertil campo,
Sempre co' balli nel nascente Sole
Usò divoto venerare il lampo.

Ne caro a' Divi dell'Eterea mole
Su' sacri altari dell' istabil Delo
Sacrificio s'offrì, senza carole.

Del dotto Numa il venerebil zelo
Danzanti ancora i Sacerdoti offerse
Al Nume abitator del quinto Cielo.

Anzi d'Ascra il Pastor taluolta scerse
Lung' un erboso rio l'alme Camene
Tesser con agil piè danze diverse.

Quind'è, che 'l sapientissimo d'Atene,
Invaghitosi anch' e' di sì bell'arte,
Con numeroso piè calcò l'arene.

E l'Africano, folgore di Marte,
Ubbidiente al suon quel piè movea,
Che ben mille calcò Falangi sparte.

Or qual legge più rigida d'Astrea
Condannarmi potrà? s'altri mi scorga
Giammai far quel, che da costor si fea.

Qualch' onesta quiete uop'è, che porga
All'animo ciascun, se vuol, che poi,
Quasi novell'Anteo, miglior risorga.

E tu pur con tue chiacchiere m'annoi,
Madonna ſpigoliſtra; e pur m'auuenti,
Con rabbia Teonina, i morſi tuoi.

Ben'io ſo quel, ch'a' Cerberi inſolenti,
Meglio, che l'offa del figliuol d'Anchiſe,
Frena i latrati, e fa caſcare i denti.

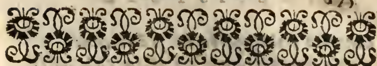
Ma non bramo acquiſtar palme deriſe.
Anco Ercole, aſſalito da' Pigmei,
Dell'Oſte minutisſima ſi riſe.

D'immonda Gazza a' miſeri trofei
Aquila generoſa vnqua non bada,
Auuezza a fulminar Gigi, e Tifei.

Com'è folle colui, che per la ſtrada
Contro qualche Cicala ſtrepitoſa,
Tralaſciando il cammin, tragge la ſpada.

Così ſaggio è non men chi non ſi poſa
Badando al cinguettìo; ma fra le ſiepi
Quella infelice Muſica noioſa
Laſcia cotanto canzonar, che crepi.

AL

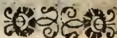


AL SIGNOR

DON LORENZO CASABVRI VRRIES.

EPISTOLA XXV.

Gli rende infinite grazie, per l'onor, che vuol fargli, dedicandogli alcune Poesie.



DVnque, caro Lorenzo, alfin tu vuoi,
Perch'io sprezzi d'Oblio l'ombra nocente,
Il mio nome illustrar co' versi tuoi?

Ecco l'angue del Tempo indarno il dente
Volge a' miei danni; che non fia giammai
Vn sol tuo foglio a divorar possente.

Così, quel, ch'acquistar già non sperai
Dalle vigilie mie, sposa al mio crine
L'eccelsa Gloria i più lucenti rai.

Giaccion moli superbe in frà le spine.
Ma non potranno gli oltraggiosi lustri
Alla mia Fama architettar rovine.

Vie più, ch'all'opre d'Architetti industri,
Lo Ciel benigno eternità comparte
De' sacri Vati alle memorie illustri.

E tu, cui già donar Natura, & Arte
Tutt'i lor fregi, ad eternare vn nome,
Il Nettare d'Apollo hai su le carte.

Per te del Cigno suo l'altezze dome
Ammirò Dirce; e del trionfo in segno
Tributò verdi fronde alle tue chiome.

E chi giammai tra l'Apollineo Regno,
Nella moderna, o nella prisca etate,
Alle corde accoppiò Plettro più degno?

Chi de' boschi Pimplei fra l'ombre grate
Colse più vaghi fior? Chi d'Ippocrene
Beuue in copia maggior l'acque pregiate?

Quindi le glorie tue Muse, e Sirene
Cantano a gara; risonando al canto
Gli antri di Cirra, e le pendici amene.

Ap-

Applaude Febo; e col suo plauso intento,
Fra quanto abbraccia d'Anfitrite l'onda,
Su per le bocche altrui vola il tuo vanto.

Or, che più dar mi può Sorte seconda?
Se glorioso, & immortal mi rende
Chi di gloria immortal cotanto abbonda.

Troppo la Gloria luminosa splende.
E chi per lei più s'affatica, & ange,
Più della lode altrui sempre s'accende.

Anc' Alessandro, incatenando il Gange,
Tra mille Regi debellati, e mille,
Della Meonia tromba invido, piange.

Ne già solo infiammar le sue fauille
I Grandi; se bramò più d'vn Tersite,
Che si canti di lui, come d'Achille.

Mosse a lodarle il crin penne infinite
La moglie di Seleuco; e pur Natura
Mai non concesse a lei tempie crinite.

D'acquistar vani encomi ogni vom proccura;
Ma non pensa a disfar quella, ch'adombra
Ogni vmano splendor, pigrizia impura;

Ahi quant'è ver, che le nostr'alme ingombra
Più, ch'ardor di Virtù sete di Fama,
Benche'l corpo sia quella, e questa l'ombra.

L'onor, qual premio al ben'oprar, si brama;
E s'auuien, ch'agli Dei lo 'ncenso piaccia,
Vie più dal fasto uman la lode s'ama.

Onde, se co' suoi Veltri alcun fa caccia;
Con false lodi, Cacciator più fiero,
Malvagio adulator gli stolti allaccia.

Ma non rechi stupore. Anco il Destriero
Nel polveroso agon par, che ne goda;
E fra gli applausi altrui corre leggiero.

Ancor'al suon di lusinghiera loda
Suol di Giunon l'ambizioso augello
Spiegar la pompa dell'occhiuta coda.

So, che'n egregio cor non ebbe ostello
Il vulgar grido; E so, ch'ogni valore
Lodabil più, che non lodato, è bello.

So, ch'ingrandir non può ventoso Onore
Vera Virtù; come non può più grande
Rendere il corpo mai l'ombra maggiore.

So,

So, che Fabbro gentil d'opre ammirande
Più dello 'nterno suo sempre s'appaga,
Che del vano rumor, ch'intorno spande.

Ma con troppo vigor l'alma n'impiega
Della Gloria il disio. Fama leggiera,
Quanto si fugge più, sembra più vaga.

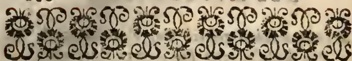
Et oh con qual piacer da me si spera,
Che sparga il nome mio, da te lodato,
Ardenti lampi, e mai non giunga a sera.

Su l'eccelsa tua penna a volo alzato
Già già lo scorgo seminar splendori
Dell'arene bollenti al Mar gelato.

Ma ne prodigo tu de' tuoi tesori
Vogli meco mostrarti; e la tua mano
Serbi a più nobil crin gli aurei lavori.

Del sommo ingegno tuo l'arco sourano
Drizza a più chiaro Scopo. Entr' a' miei gesti
Obbietto alla tua Clio ricerchi invano.

Dallo 'mpreso cammin se non t'arresti,
Dirà meravigliando il secol nostro,
Ch'Amor ti chiuse i lumi; o pur volesti,
Ch'io pêscâssi rossor dentr'al tuo inchiostro.



Al Signor Reggente

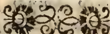
GIACOMO CAPECE

GALEOTA

Duca di Sant' Angelo.

EPISTOLA XXVI.

L'assicura dell'ossequio della sua penna, e della memoria delle sue obbligazioni.



DVnque ancor tu, d'amaro fiele aspersi,
Temprati di Bion tra' negri sali,
Dall'umil Musa mia paventi i versi?

Forse non sai, che' ruginosi strali,
Ch' escon dall'arco d'un palustre ingegno,
Per tant'alto volar, non hanno l'ali.

Erge così ver lo stellato Regno
L'eccels'Olimpo le frondose cime,
Che sa de' tuoni calpestar lo sdegno.

Et è la Gloria tua tanto sublime,
Che'l fulmine maggior, che Momo auuenti,
O non giunge a colpirla, o non l'opprime.

Potrà, latrando per le vie de' Venti,
Forse Cintia assordar folle Mastino;
Ma non macchiarle i luminosi argenti.

Se contr'al seme altier del gran Quirino
Vsaron d'auuentar morsi canori
Il Poeta d'Arunca, e quel d'Aquino.

La Virtù non fu mai de' lor furori
Bramato scopo, o stabilito oggetto;
Ma d'alme ingiuste i più nefandi errori.

Or s'eccelsa Virtù dentr'al tuo petto,
Quas'in sua sfera gloriosa splende;
Non puoi de' versi altrui udir sospetto.

So, che lo Dio, che l'Vniverso accende,
Vibrando rai dalla Celeste Mole,
Col souerchio splendor lo sguardo offende.

Pur se da tutti vagheggiar si suole,
Com'io non scorgerò tuo' chiari pregi?
Ben'orbo è'n tutto chi non vede il Sole.

Anz' io, mirando i tuoi costumi egregi,
Il tuo ingegno, e'l saper; giuro, che sono
Il sangue, e'l grado, i tuo' men degni fregi.

Febo, che 'n Pindo ha maestoso il trono,
De' più bei Lauri suoi spesso t'offerse,
Per coronarti il crin, le foglie in dono.

Onde lo 'ngegno tuo sempre si scerse
Donar a lui, per nobili tributi,
Scritt' in vari idiomi opre diverse.

Al cui soave suon, que' Plettri arguti,
Onde l'Aufido, e l'Arno, al Ciel s'alzaro,
Per soverchio stupor, giacquero muti.

Se de' Togati Eroi fra 'l più preclaro
Stuolo, i tuo' sensi di spiegar t'invogli;
Dell'antico Nestor ten voli a paro.

Che, mentr' in pett' alta prudenza accogli,
Sparsi d'Aonio mel perenni fiumi
Da' labbri eloquentissimi disciogli.

E con nobil lavor, co' più be' lumi
Delle Dottrine in mille fogli sparte,
Gli alti concetti di tua mente allumi.

Men-

Mentre ſai tor, con ammirabil' arte,
Quanto di pellegrino, e di gentile,
Scriſſe penna erudita in auree carte.

Sì che raſſembra il tuo leggiadro ſtile,
Per cotante vaghezze accolte inſieme,
Vn Prato, che s'infiora al Sol d'Aprile.

E tanto merti più lodi ſupreme,
Quant' a' Nocchieri garruli del Foro
Bartolo, e Baldo, ſon le mete eſtreme.

Viſt' a' miei giorni ho più d'un Barbaſſoro,
Del Conſiglio Regal nell'ampia ſtanza,
Scoprir ſciocchezza, in oſtentar decoro.

Che vuoto di ſaper, pien di burbanza,
Apriva il varco a ta' ſproppoſitoni,
Ch'aurebbon nauſeato il Dottor Panza.

Vn diſſe un giorno ad ambitrè *garzoni,*
*Ch'*Irritare Crabrones *d'vn' Antico,*
Altra non era, ch'attizzar carboni.

Vn' altro diſſe ad vn fidato amico,
Che'l Cerebróſus *era vn gran cervello;*
E, ch'era il Sicofanta *vn mangia fico.*

Vn'

Vn'altro, che sedea vicino a quello,
Dicea, che fu Titano *vn gran Pittore;*
E Catapulta *volea dir martello.*

Vna mattina vn'altro buon Dottore
Così spiegò Sesquipedalia verba.
Son voci basse, e di nessun valore.

Con vn' altr' attaccò battaglia acerba,
*Ch'*Ædepol *volea dir potta di Giove.*
E che da' Vincitor si dava l'erba.

E perchè volea l'altro a nuove prove,
Per rinovar la zuffa, aprir la bocca;
Egli gridò. Cominceremo a Bove.

Or quand'in guisa tal la turba sciocca
D'Astrea s'auualla all'ignoranza in seno,
Se' tu su mont' eccelso eccelsa Rocca.

Ma la Dottrina è quel, ch'apprezzo meno
In te, che serbi in sen tante Virtudi,
Quante miransi Stelle in Ciel sereno.

Or fra cotanti rai, che 'n petto chiudi,
Vn sol quest' alma ad ammirar n'elegge,
A cui sacra i pensier tutti, e gli studi.

So-

Sovente suol chi' Popoli corregge,
Cominciando a vestir Toga legale,
Spogliarsi allor d'ogni Onestà la legge.

Amicizia, Pietade, Oprar leale,
Serbar candida fede, Amar il giusto,
La Clemenz' abbracciar, poco gli cale.

Aver tra le grandezze animo angusto,
Naufragar tra gli affetti; e'l cor non casto
Da brama di vendett' aver combusto.

Vender menzogne, e far al Ver contrasto,
Egli sol cura; & adorar per Dei
L'empia ingordigia, e'l barbaresco fasto.

O se Febo spirasse a' versi miei
Il più nobil furor; quali al tuo merto
Oseria la mia penna erger trofei.

Tu, dal vulgo segnato il calle aperto
Sprezzando, ardito, a ritrovar la Gloria,
Dell'egregia Virtù corri per l'erto.

Sovra gli affetti tuoi sempr' ha vittoria
Illibata Ragion. Da te sbandita,
Lungi da' gesti tuoi fugge la Boria.

Di

Di Candor, d'Equità, sempre vestita
Tua man scrive gli Editti. Ogni divieto
Ha la giustizia di pietà condita.

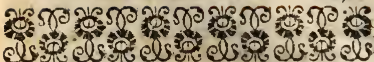
Itene, Antropofagi. Il tuo decreto
Sempr'è sparso di mele. Un Genio pio,
Beneficando sol, ti rende lieto.

A pro de cari tuoi sempre il disio
Conservi ardente, e col volar degli Anni
Vigor'acquista, e non gli noce Oblio.

Bench' io lungi da te spiegass' i vanni;
Alla tua cortesia quasi presente,
Or dell'assenza mia non sento i danni.

Dal tuo raggio immortal, sempre clemente,
Godo influssi felici; ond' i mie' affari
Hann' il Palladio lor nella tua mente.

Or se, con modi ossequiosi, e rari,
Non poss'eguali offrirti o premi, o lodi;
Fia, che quest'alma a conservar impari
D'obbligato voler perpetui nodi.

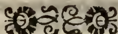


AL SIGNOR

LAVRIANO FILASCENE

EPISTOLA XXVII.

Si duole, che per la copia degli Autor dozzinali, siasi non poco auuilito il già pregiato mestier della Poesia.



AMico Laurian, che cosa è questa?
Ciascheduno oggidì fa del Poeta;
„ E scacazza la carta co l'angresta.

Per influsso crudel d'aspro Pianeta,
Più fertil di quest'erba è'l terren nostro,
Che di Malva, di Cavoli, e di Bieta.

Temendo d'esser quasi a dito mostro,
Se non schicchera fogli, ognun pon cura
D'entrar furtivo nell'Aonio Chiostro.

E

E dell'Arte a dispetto, e di Natura,
Torr' alle gelatine, e a' fegatelli,
La ghirlanda del Lauro ognor proccura.

Satraponi, Smargiassi, Falimbelli,
Preti, Frati, Barbier, Sarti, Dottori,
Mercatanti, Notai, Castraporcelli,

Nelle piazze, ne' fondaci, ne' fori,
In bottega, in taverna, in Chiesa, in chiasso,
Strombettan tutto'l dì, fatti canori.

Star fermo non si può, non mover passo,
Che non giunga, a percuoterti l'udito,
L'universal poetico fracasso.

E pur vomo non v'ha cotanto ardito,
Che, senz'apprender l'arte del Nocchiero,
Preso il timone in man, sciolga dal lito.

L'archipenzol non tratt'unqua il Cocchiero.
Non prend' il Fabbro a scozzonar cavalli.
Taglia i pidocchi altrui sol' il Barbiero.

Con man callosa ad iscolpir metalli
Il Bifolco non va. Ne'l Sarto attende
Da' campi ondosi a sbarbicar Coralli.

So-

Solo del poetar son le vicende
Comuni a tutti. Il titolo di Vate,
Per balordo, che sia, ciascun pretende.

Corron' a gara tutte le brigate
Nella Cloaca massima d'Apollo
Anziose a tuffar labbra assetate.

Et o con qua'cadute, o con qual crollo,
Sovente sdrucciolando per la via,
Corron periglio di fiaccarsi il collo.

Se ben di questa pazza frenesia
Mertan qualche perdon; che troppo bella
Rassembra agli occhi lor la Poesia.

La vidi vn giorn'anch'io sott'vn'ombrella
Di lucido Zaffir, dal bel sembiante
Sparger di Maestà fiamma novella.

Porpora intesta d'or premean le piante;
E, stringendo la man Scettro gemmato,
Le circondava il crin serto stellante;

Cingea serico vel d'Astri fregiato
L'angusto fianco; e costeggiando il lembo,
Flessuoso correa Meandro aurato.

Schie-

Schiere d'egregie Dame a quella in grembo
Spargean' a piene man di Gigli, e Rose,
D'oro, e di gemme, un prezioso nembo.

Et essa, col girar delle vezzose
Luci, negl'Intelletti più sourani
Destava con piacer fiamm'amorose.

Or chi non riderà di quegl'insani,
Che, scarchi di saper, privi d'ingegno,
Di così eccelsa Dea fansi Galani.

Quas' il solo voler compia il disegno,
Senza sudare i dì, tremar le notti,
Dell'umano saper passano il segno.

Et alla barba degli antichi Dotti,
Che 'mpallidir su le vergate carte,
La voglion' impregnar con sei strambotti.

Come del poetar sia facil l'arte,
In tutti i lochi, in tutte le Stagioni,
Intraprendon cantar d'Amore, e Marte.

Ma quando credon già d'esser Maroni,
Dal bene il male a segregare inetti,
Prendono solennissimi marroni.

Co-

Conobbi vn Poeton de' più perfetti,
E'l conosci ancor tu, che fea, qualuolta
Si fea la barba, vn paio di Sonetti.

Altri compon mentre la Messa ascolta.
Altr'in barca; altr'in mensa; e sul pitale
Altri de' versi suoi fa gran ricolta.

I qua' sovente, per Destin fatale,
Ritornando a quel loco, onde partiro,
Hanno il sepolcro ou'ebber' il natale.

Si deriso è Permesso; & io m'adiro,
Che per colpa di tai guasta mestiere,
Il poetico onor spento rimiro.

La rinomanza delle Muse altere,
S'or cavalca la Capra verso il chino,
S'alzò felice a fronteggiar le Sfere.

Tant' i Vati aiutò fausto Destino,
Che'n lor credette degli Antichi il zelo
Tramandarsi dal Ciel Spirto Divino.

Fu nell'Ebraito suol picciolo stelo
La poetica pianta; a cui diè poi
Alimento immortal l'Attico Cielo,

Fio-

Fiorì sul Tebro, e si diffuse a noi
Sempre più rigogliosa. I suoi be' frutti
Fur delizie di Re, cibo d'Eroi.

Di giovamento, e di piacer costrutti,
Purgar, con soavissimo diletto,
De' viziosi umor gli animi tutti.

Di Valor, di Virtù colmaro il petto;
E, scacciando dal cor sensi selvaggi,
Della vita civil destar l'affetto.

Onde favoleggiar que' primi Saggi,
Che 'l Teban' Anfione, e 'l Tracio Orfeo,
Traesser con la Cetra i marmi, e' Faggi.

Sol con le penne sue Cigno Febeo
Fa scorno al volo de' veloci Lustri;
E dell'Oblio sconfitto alza trofeo.

Quinci de' versi gli Architetti industri
Si vider sempre, in mille guise, e mille,
Goder gli affetti de' Monarchi illustri.

Fra' Re sconfitti, e le Reine ancille,
Alessandro Macedone si scerse
Sol per Omero invidiare Achille.

E' fra'l tesor delle ricchezze Perse,
Del Vate estinto agl'immortali carmi
Arca di gemme Orientali offerse.

E quando mandò giù di Tebe i marmi,
Del Musico Dirceo l'albergo solo
Serbossi illeso al fulminar dell'armi.

Ahi, che l'antico Onor fuggissi a volo.
Ne da gli Orti Febei si coglie vnquanco
Fuor, che vergogna, pentimento, e duolo.

Ahi, che'l volto m'arrossa, e scoppia il fianco.
Sol per l'inezie altrui, sacro Cantore
Non si distingue omai dal Saltimbanco.

E pur si veggon molti a tutte l'ore,
Ne pur dall'acque d'Ippocrene aspersi,
Pettorali eruttar losse sonore.

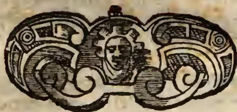
Osando maledir Fati perversi,
Che lor negan dolc'esca, aura cortese,
Per gire in Pindo, a fabbricarvi i versi.

Qua' non soffristi tu mortali offese,
Qualor, sedendo in mezzo a' Frati bigi,
T'assordar le poetiche contese.

Quante volte mandasti a' Regni Stigi,
Perchè spacciar voleansi per Poeti,
Il nostro Capocchione, e Don Luigi.

Tra quest'orrori solitarij, e cheti,
V' mi scorse il Destin, tranquillo io viuo,
Senza tal cinguettìo, giorni più lieti.

Sol talor' odo mormorare vn rivo,
Che lambisce le sponde; e Filomena
Tra' rami architettar metro lascivo.
Ma s'è garrula assai, pur mi da pena.





ALLA SIGNORA VITTORIA PETRVCCI

EPISTOLA XXVIII.

L'apporta varie ſcuſe, del non mandarle vna catena d'oro, da lei dimandatagli.



Signora, queſta volta mi conviene,
Con ogni libertà, chiamarti matta,
Se dici aver biſogno di catene.

La tua dimanda è troppo ſcontraffatta;
Perchè tal catenevole diſegno
Al noſtro ſtato poco ben s'addatta.

E non è di pazia ben chiaro ſegno,
Chiedere a tua beltà fregio ſervile?
Quand'ha ſu l'alme vn maeſtoſo Regno.

D'ogni cor rozzo, e d'ogni cor gentile,
Ella sa trionfar, dall'Indo al Mauro;
Dalle sponde di Battro al Mar di Tile.

A che dunque cercar biondo tesauro?
Se già soleansi i Trionfanti accorti
D'auro non già, ma coronar di lauro.

Catena, ancorch'aurata, auuien, ch'apporti
Pregiudizio non lieve al tuo decoro;
Se nel bel nome le VITTORIE porti.

Segno di servitù, benchè tesoro,
Furon gli aurei legami; ond' il gran Ciro
Il vinto Creso incatenò con l'oro.

Et auuinti la man d'vn'aureo giro,
D'vn vergognoso carcere nel suolo
I prigionieri Etiopi marciro.

La Vittoria volar da polo, a polo,
Soleva. Or tu, che se' sì altera, impara,
Che, 'ncatenata, perderesti il volo.

S'vn tempo vsò chiamar lingua preclara
La Vittoria superba, & insolente;
Or, per tua colpa chiamerassi avara.

Deh

Deh scaccia un tal pensier dalla tua mente;
Che 'n fondar la Vittoria i vanti suoi,
Sol di poca erba s'appagò sovente.

Vittoria sanguinosa agli alti Eroi
Men degna sembra; e tu nel sangue mio,
Che l'Oro è sangue ancor, bruttar ti vuoi.

Smorzi voglia sì rea l'onda d'oblio.
S'è Vittoria maggior vincer se stesso,
Vinci te stessa omai nel tuo disio.

Fu dalla bocca d'Alessandro espresso,
Che Vittoria acquistar colma di gloria,
E' sol' al ferro, e non all'Or, concesso.

Ne so, se serbi ancor nella memoria,
Che la Vittoria, allor, che costa caro,
E più calamità, che non Vittoria.

Ma già t'ascolto brontolar ben chiaro,
Ch'io son spilorcio, & altro, che parole,
Ci vuol, per ricoprir l'animo avaro.

Ma se di Pella il Re lodar si suole,
Che tolse a Febo le catene aurate;
Come darolle a te, che se' mio Sole?

So, che da molti altrui furon donate:
E Dario a quel le diè, ch'ebbe l'onore
Di potergli guarir gambe impiegate.

Ma quest'esempio, affè, non ha valore.
Que' gli serrò la piaga; e tu severa
Prendi diletto d'impiagarmi il cuore.

Già la Vittoria nell'età primiera
Ebbe a Febo vicin gli altari eretti,
Del Dio Quirin nella Cittade altera.

Quindi saper ben dei, che que', ch'eletti
Furon' a coltivar i campi Ascrei,
Han più, ch'auree Catene, aurei Concetti.

Se del Gallico Alcide i labbri miei
Avesser la virtù; lunga sei braccia
Più d'vn' aurea catena io ti darei.

Or, per più non poter, quando ti piaccia,
Del tuo bel seno a' morbidetti avori
Catena formerò delle mie braccia.

O pur, con ammirabili lavori,
Di Pindo spoglierò le piagge erbose,
Per far catena a te di varij fiori.

Men-

Mentr'ancor de' Ligustri, e delle Rose,
La saggia Armida al suo Nemico amato
Catene tenacissime compose.

Ma già ti volgi a me col ciglio irato;
E dopo cento, e più, titoli infami,
Apri a nuove ragion labbro sdegnato.

Ch'essendo PIETRA, è ben dover, che brami
Catene d'Or; mentr'ogni Pietra impetra,
Quando sia preziosa, aurei legami.

Per prim', o Cara, io non ti stimo Pietra;
Poiche ferma ti vedo a' miei concenti;
E mosse i sassi d'Anfion la Cetra.

Per me fiamme d'amor' vnqua non senti;
E tocca dal focil la Pietra alquanto,
Scaglia dal freddo sen faville ardenti.

Picciola stilla di spezzare ha vanto,
Col continuo cader rigidi marmi;
E tu sempre stai dura al mio gran pianto.

Che Pietra al fin tu sij non so pensarmi.
Fan le Pietre le case; e tu per fine,
Madonna Truffaldina, hai lo scasarmi.

Ma sij pur Pietra, come dici. Al fine
Non sarà mai, ch'io con tal pietra voglia
L'atro giorno segnar di mie rovine.

Sarai Pomice forse, ond'altri soglia
Il pelo sbarbicar dal corpo irsuto,
Mentr'hai di me pelar così gran voglia.

Calamita non se', che porge aiuto
All'errante Nocchier; giacchè nel fondo
Della 'ngordigia tua mi vuoi perduto.

Questa solo del ferro ambisce il pondo;
E tu, per certo naturale istinto,
Ti mostri vaga del metal più biondo.

Onde, per dirti il ver, son quasi spinto
A crederti la Pietra Orientale,
Che spolpa il vivo sì, come l'estinto.

Ah no, ch'a quella ti palesi eguale,
Cui Sisifo per gli argini d'Averno
Il corso in giuso a raffrenar non vale.

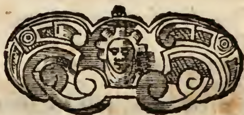
Or perchè sappi il mio pensiero interno;
Se sol ponno fermarti auree ritorte,
Potrai per me tu correre in eterno.

Ben

Ben so, che'l mal di Pietra è mal di morte;
Ne fa mestier, ch'io da' tuo' detti impare,
Che'l morir lapidato altrui duol forte.

Pur le catene mie mi son sì care,
Che l'Alma, fatta alla Ragion rubella,
Anzi, che darla a te, brama penare.

E se'l tuo foglio a libertà m'appella,
Io de' legami miei vie più m'invoglio;
Ch'vna VITTORIA, ancorche sia sì bella,
Con le perdite miё comprar non voglio.

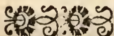




ALLA SIGNORA FILOMELA BENIGNI

EPISTOLA XXIX.

Ringraziandola dell'onor fattogli, co'suoi componimenti, l'esplica il suo parere intorno all'vso dell'H, e della Z.



LA man di Rose, e'l crin di raggi adorno,
O qual di stami candidi formato
M'apre l'Aurora auuenturoso vn Giorno.

O Giorn' auuenturoso, a me più grato
Di quello, in cui primier le luci apersi,
La luce a vagheggiar del Dio chiomato.

Del Nettare Pimpleo più dolce aspersi,
Per giungere a bearmi, aprono l'ale
Dall'argentea tua man gli aurei tuoi versi.

Ebbi, nascend'allor, caduca, e frale
La spoglia; oggi, in virtù delle tue note,
Godrò, cinto di rai, vita immortale.

L'angue del Tempo ingiurioso arrote
Il dente inneforabile, che'n vano
L'eccelsa mole del mio Onor percote.

Favola fu, che dallo Dio Tebano
Chimico il tatto in guiderdone avesse
Dell'ospizio cortese un Rege insano.

Al tocco di sua man, sparse la Messe
Aurei baleni, e balenar fulgori,
Non che le foglie, e' fior, le glebe stesse.

Ma bugia non sarà, che'l tutto indori,
Mida non favoloso, oggi 'l tuo ingegno,
S'anco del nome mio sa far tesori.

Come l'antica Età Persico legno,
Armato di velen, sul terren nostro
Mirò mite produr frutto assai degno.

Sì, traspiantato nel tuo chiaro inchiostro,
Pregio acquist'il mio nome; onde si rende
D'invidia oggetto all'Apollineo chiostro.

Così impuro vapor su l'Etra ascende,
Tratto dal Sole; e di lucenti rai
Emulo a gli Astri incoronato splende.

Ma delle grazie eccelse, onde tu m'hai
Cortesemente a tanta gloria eretto,
Qual potrò guiderdon darti giammai?

Al tuo mert' ammirato ecco prometto
Ossequio sempiterno. A' desir tuoi
Offre quest' alma in olocausto il petto.

Tributari al tuo cenno i sensi suoi
Consacra il Core. In qualsivoglia parte
Fia legge al mio voler quel, che tu vuoi.

Ecco, ogni altro pensier post' in disparte,
Per vbbidir a te, la penna lieta
D'insulse stitichezze empie le carte.

Mentre brami saper. Se buon Poeta
Dal campo dell'Italica scrittura
Dee schiantar l'H, e seminar la Z.

Fu'l Ruscelli il primier, che guerra dura
All' H indisse, E' nella sua sentenza
Trasse molt'altri; e la tenzon pur dura.

Chi

Chi parola non vuol, che ne sia senza;
E chi per tutte quante le parole
Vuol'estinguerne affatto la semenza.

Tal'uno esclama. Del Latino è prole
Il Sermon nostro. Vsaronla i Latini;
Ergo *ancor da noi altri vsar si vuole.*

Quind'è, che quegl'ingegni pellegrini,
I Boccacci, e' Villan, tutti l'vsaro,
E' Petrarchi, i Guittoni, i Danti, e' Cini.

Con questi valent'vomini del paro
Presumon di giostrar certe Fraschette,
Sol degni d'orinar nel calamaro.

Altri allo'ncontro a strepitar si mette,
Che son tal'Opre dall'Ortografia
Di quella rozz'età tutte scorrette.

Sì che l'esemplo lor non opra al quia.
Oltre che fora all'X, & a millanta
Altr'enormi anticaglie aprir la via.

Ne quello de' Latini ha forza tanta,
Ch'unqua mover ne debba. Ogni idioma
Delle regole sue solo s'ammanta.

E pria, che fuſſe debbellata, e doma
Dalle ſchiere Barbariche, ſi crede,
Che ſempre l'H ſi proferiſse in Roma.

Com' in Nihil, *e'n* Mihi, *oggi ſi vede;*
E com' vn' Epigramma di Catullo,
Contr'vn troppo Aheggiante, ancor fa fede.

Or mentr'eſſa tra noi non opra vn frullo;
Il volerl' adoprar per ogni verſo,
E' coſa da Pedante, o da fanciullo.

Così parla più d'vn di rabbia aſperſo.
Ma nel Mar delle varie opinioni
Il povero del Ver reſta ſommerſo.

Ond', acciocche 'l furor di tai tenzoni
Appo la mente tua da me s'eſtingua,
Aſcolta i miei brevisſimi ſermoni.

Potrà ben l'H dentro la noſtra lingua
Non vmil loco aver, ſempre, ch'auuiene,
O ch'aiuti, o ch'aſpiri, o che diſtingua.

Dalla ſua compagnia vigore ottiene
Il G., com' anco il C; come ſi ſente
Da tutti in Ghiro, *in* Cherubino, *in* Schiene.

Aſpi-

Aspirar fra di noi non suol sovente.
Ma pur' in Deh, *e'n* Ah, *da ciascun s'ode*
Da semplice Vocal suon differente,

Dal distinguer, che fa, maggior sua lode
Diventa; se per essa il nostro scritto
Maggior chiarezza spesse volte gode.

Peroche 'l senso in noi, vedendo scritto
Dall' H accompagnat', ho, hai, ha, hanno,
Senz' equivoco alcun, s'apre il tragitto.

Sì ch' al parere di color, che sanno,
Dell' H ne' primi è necessario l'uso;
Nel terzo caso non apporta danno.

Per lo contrario poi, que' non iscuso,
Che'n Choro, Charitade, Honore, Honesto,
E'n mill'altre, l'attaccano in confuso.

E' tal' il parer mio; che 'nquanto al resto,
Può ciascun' auualersene a sua voglia;
Giachè nol vieta Codice, o Digesto.

Ma chi l'antico d'ostentar s'invoglia,
Contr' alla Z fa maggior rumore;
Quas' il suo dritto al T da lei si toglia.

Scla-

Sclamando, ch'ogni nobile Scrittore,
Tosco, o Latin, di tal zettezzamento
Mai non osò di palesarsi Autore.

Ma, se vo dire il ver di quel, che sento,
Nessun di noi a gli Scrittor Romani
Di voler vbbidir fe giuramento.

In quant' a gli antichissimi Toscani,
Si sa, ch'vsar quest' elemento, e quello,
Com' il Caso l'offerse alle lor mani.

A me l'uso del T sembra men bello,
Come più scuro; e più gentil mi pare
L'altro, ch'è chiaro assai, benche novello.

Ne valevol ragion posso trovare,
Ond' in Fortiam, Portiam, Fortier, Portiere,
Il suono di quel T s'abbia a mutare.

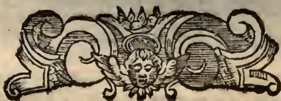
Il replicar, ch'a noi fa di mestiere
Pescar ne' fonti del Latin linguaggio
Del linguaggio Toscan le norme vere.

Troppo fora per noi duro servaggio,
Se legger non sapesse vn'Idiota,
Pria, che nel Lazio diventasse saggio,

Ec-

Ecco la mente mia fatt'a te nota,
Tu poscia vsar potrai, come tu vogli,
O l'vn', o l'altra, che non monta vn lota.

Mentre, nel legger gl'ingegnosi fogli,
La sciocca turba de' Pedanti inetti
Rincrespa il naso per sì fatti imbrogli.
Badando i Galantuomini a' concetti.



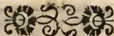


Al Sig. Maeſtro di Campo

D. ORAZIO COPPOLA

EPISTOLA XXX.

Che i Poeti ſi debbono ſtimare ſecondo il lor merito, e non ſecondo l'età.



VA ſoſſopra Parnaſo. Archi, zagaglie,
Catapulte, monton, gatti, e balliſte,
Impugnano i Campion dell'anticaglie.

Molte bandiere ſuentolar ſon viſte,
Dove nel taffettà de' duo Terzetti
Di diverſi color ficcan tre liſte.

Sono a marciar nella vanguardia eletti
Reggimenti di verſi dislombati,
E varie turme di vocabol pretti.

Van

Van di battaglia i sensi stralunati
Rotti nel mezzo; e da lontan confine
D'aspra costruzion groppi assoldati.

Le malinconichissime Sestine
Chiudon le truppe; e van con loro strette
Quelle strofacce, che non han mai fine.

S'a dar il nome il Capitan si mette;
Sbandendo Lilla, Filli, e Nice, e Clori,
Solo nell'Oste sua MADONNA ammette.

Dall'altra parte poi si traggon fuori
Destrier piedisonanti, occhifocosi,
Del Nume armipotente alati Cori.

Per boscaglie di piume Elmi fastosi,
Per sorbita armonia scudi lucenti,
Di Pindarico stil brandi pomposi.

De' lor bronzi tonanti a' globi ardenti
L'aurea face del Dì spesso s'offusca;
Et al rimbombo lor treman le genti.

Ma chi la Verità nel fondo busca,
S'accorge, che talor son que' cannoni
Carchi, di polve no, ma sol di crusca.

Or tu brami ſaper di qua' Campioni
Seguo le 'nſegne; e fra gli orror di Marte
Delle Muſe il penſier non abbandoni.

Con la tenera man vergar le carte
Già ti vide Ippocrene; e poſcia il Tago
Forte pugnar tra le falangi ſparte.

Ma di corona militar più vago
Tornaſti al campo; ove ſprezzar ſapeſti
D'ogni riſchio mortal l'orrenda immago.

E tai d'alto valor prove faceſti,
Ch'oggi di Scilla, e di Peloro i liti
Fan con immenſe lodi Eco a' tuoi geſti.

O quanto bramerei giorni graditi
Menarne teco; e ſul Trinacrio ſuolo
Trattar i plettri, e le fariſſe uniti.

Ma già degli anni il numeroſo ſtuolo,
E mille cure, onde languiſco oppreſſo,
A sì nobil diſio troncano il volo.

Or s' a' timpani tuoi non m'è conceſſo
Mover concorde il piede; almen la mano
Movere a' cenni tuoi ben m'è permeſſo.

On-

Onde ti vengo a dir, ch'io sempre insano
Stimai chi dell'età, non del valore,
Si pregia di mostrarsi partigiano.

E pur si trova più d'vn bell'vmore,
Senza badar s'è dotto, od ignorante,
Che pe'l solo natal pregia vn' Autore.

Chi dell' Antichità mostrasi amante
Vuol, che, qua' Vati del più eccelso Coro
„ Guitton saluti, Messer Cino, e Dante.

E pure, a dir il ver, le rime loro,
Se mertan nome tal, son tutte prive
D'ornamenti, di numero, e decoro.

Il medesmo Aligier, per cui le rive
Si gofiano dell'Arno a più non posso,
Quante sporchezze indegnamente scrive.

„ Quivi venimmo, e quindi giù d'vn fosso
„ Vidi gente attuffata in vno sterco,
„ Che dagli human privati parea mosso.

„ E mentre, che la giù con l'occhio cerco,
„ Vidi vn col capo sì di merda lordo,
„ Che non parea s'era laico, o cherco.

Qual

Qual moderno fu mai tanto balordo,
Che ciò scrivesse? E che sì goffi metri
Architettasse, ancorche fusse sordo?

„ Et egli a me. Perchè i nostri diretri,
„ Che di sei ali fannosi cuculla.
„ Scias, quod ego, fui successor Petri.

„ Già veggia, per mezzul perdere, o lulla,
„ Com' io vidi vn, così non si pertugia,
„ Rotto dal mento fin dove si trulla.

„ Tra le gambe pendevan le minugia,
„ La corata parea, e'l tristo sacco,
„ Che merda fa di quel, che si trangugia.

O Muse, o Febo, o Agatirsi, o Bacco.
Potrebbe articolar note più ree,
Se'n lingua vmana favellasse, vn Ciacco?

„ Non con ciò, che di sopra al Mar rosso ee.
„ Dopo vno schieggio, ch'alcun schermo t'haia,
„ Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.

„ Vedi l'albor, che per lo fumo raia;
„ La carne con gli vncin, perchè non galle,
„ Fanno attuffare in mezzo a la caldaia.

„ Tra

,, *Tra brutti porci più degni di galle,*
,, *Poco allungati c'eravam da lici;*
,, *E reducimi a cà per questo calle.*

,, *A guisa, che i valloni sceman quici;*
,, *L'vno in eterno ricco, e l'altro inope,*
,, *Che nel capestro a Dio si fero amici.*

,, *E tai Cristian dannerà l'Etiope,*
,, *Che la mia Comedia cantar non cura,*
,, *Che saranno in giudicio assai men prope.*

,, *Ipocrisie, lusinghe, e chi affattura,*
,, *Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,*
,, *Ruffian, baratti, e simile lordura.*

,, *Così dicendo, il percosse vn Demonio*
,, *De la sua scuriada, e disse. Via*
,, *Ruffian, quì non son femine da conio.*

,, *State contenti, humana gente al quia,*
,, *Non fiere gli occhi suoi il dolce lome,*
,, *Forse per forze già di parlasia.*

,, *Poiche lo spirto, che di pria parlome,*
,, *Con tre gole caninamente latra,*
,, *E quei mirava noi, e dicea. O me.*

,,Gli occhi ha vermigli, e la barba vnta, & atra,
,, Specifica vertute ha'n se colletta,
,, Graffia gli spirti, & ingoia, & isquatra.

,,Cosa, che fusse ancor da lei ricetta,
,, Non decimas, quæ sunt pauperum Dei.
,, Et egli havea del cul fatto trombetta.

,, Tu credi, che a me tuo pensier mei,
,, Di verno la Danoia in Austerich,
,, Fenno vna ruota di se tutt' e trei.

,, Com' era quivi, che se Tabernich,
,, Con humiltate obediendo poi,
,, Non hauria pur da l'orlo fatto crich.

,,Tempo vegg' io non molto dopo anchoi,
,, Che non è impresa da pigliar a gabbo,
,, Quel, che fece la figlia di Minoi.

,,Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo,
,, Additandomi vn balzo poco in sùe,
,, Più pienamente, ma perche non l'habbo.

,,E vidi vscir da l'alto, e scender giùe
,, Diogenes, Anassagora, & Tale,
,, Simonide, Agatocle, & altri piùe.

Tul-

„ *Tullio, lino, & Seneca morale,*
„ *Hippocrate, Auuicenna, e Galieno,*
„ *Questa cornice mi parea cotale.*

„ *Io mi rivolsi d'ammirazion pieno,*
„ *Che non era la valle, onde saline,*
„ *Da maggio a più, e da minore a meno.*

„ *Come da noi la schiera si partine,*
„ *Gente avara, invidiosa, e superba,*
„ *Con vna forcatella di sue spine.*

„ *Transhumanar significar per verba,*
„ *Tosto libere fien de l'adultero*
„ *Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.*

„ *E vidi dietro a noi vn Diavol nero,*
„ *Al punto fisso, che gli tiene a l'vbi,*
„ *Che fu al dire, & al far così intero.*

„ *E quella, che vedea i pensier dubi,*
„ *Non spermentar con l'antico aversaro,*
„ *T'hanno mostrato i Serafi, e' Cherubi.*

„ *Conforme a sua bontà lo turbo, e'l chiaro.*
„ *Del no per li denar vi si fa ita;*
„ *Ma oltre pedes meos non passaro.*

E d'altri versi tai schiera infinita;
Che ben saprebbe rauuisargli vn losco,
Onde l'opera sua tutt'è fornita.

Messer Francesco io per grand'vom conosco,
Che seppe tramutar quasi in Or fino
Il fango vil dell'Ippocrene Tosco.

Pur in quel Secol rozzo ogni ronzino,
Benche zoppo, o spallato, altrui parea
L'Ippogrifo d'Astolfo Paladino.

Egli ha leggiadro stil, nobile idea;
Pur chi mirar vi vuol col guardo attento
Trovar vi può più d'vna cosa rea.

Tal fu, che di biasmare ebbe ardimento
„ *Quād'era in parte altr'huō da quel, ch'io sono.*
Perchè Da quel, ch'io son, *par giuramento.*

„ *Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono,*
Non già, s'amante son, ma de' miei mali
„ *Spero trovar pietà, non che perdono.*

Poscia quel dir. Degli huomini mortali.
„ *Et or carpone, or con tremante passo,*
„ *O Paulo, od African fusser cotali.*

„ *Che*

„ *Che 'l fa gir oltre, dicendo. Oimè lasso.*
„ *Sue parole mi trovo ne la testa.*
Ha ben del trivial, non che del basso.

„ *Tutta d'avorio, e d'ebano contesta*
Se fusse, a fondo andria la navicella,
„ *Benchè carca di ricca Merce onesta.*

„ *Levata era a filar la vecchiarella*
„ *Discinta, e scalza, e deste havea 'l carbone;*
„ *E chi nol crede, venga egli a vedella.*

„ *Così colui, perch'io sono in prigione,*
„ *Sì fur le sue radici acerbe, & empie,*
„ *Mia vita in pene, & in speranze buone.*

„ *Talor ou' Amor l'arco tira, & empie.*
„ *Io non fui d'amar voi lassato unquanco.*
„ *Del fiorir queste innanzi tempo tempie.*

„ *E vogli anzi un sepolcro bello, e bianco,*
„ *Da l'un de' lati ove il desio m'ha storto,*
„ *Vomer di penna, con sospir del fianco.*

„ *Non poria mai in più riposato porto.*
„ *Ben si può dir a me. Frate tu vai*
„ *Tutto di pieta, e di paura smorto.*

„ Così lungo l'amate rive andai,
„ Ove fra'l bianco, e l'aureo colore,
„ Vengan quanti Filosofi fur mai.

„ O crudel Morte, or hai il Regno d'Amore,
„ Che meritò la sua 'nvitta Onestate.
„ E' furor lungo, che'l suo possessore.

„ Già incominciava a prender securtate.
„ Ma poiche io vengo a ragionar con lei,
„ Or versò in vna ogni sua largitate.

„ E quel, che resse anni cinquanta sei
„ Nell'operazion tutto s'agghiaccia.
Son versi da chiamar Bartolomei.

E credo, ch' a ciascun poco ancor piaccia
„ Alcibiade, che sì spesso Atene
„ Ma trovo peso non da le mie braccia.

„ Perdonimi qual' è bella, o si tiene.
„ Fiorenza hauria fors'oggi il suo Poeta.
„ Che per nostra salute vnqua non vene.

„ Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta,
„ Ardomi, e struggo ancor, come solia.
„ Se non, che mi stringea sol di te pieta.

„ Ch'io

,, Ch'io ſono entrato in ſimil freneſia,
,, Opra non mia, ma d'Homero, e d'Orfeo,
,, Ma che vien tardo, e ſubito va via.

E parmi, ch'abbia molto del plebeo,
Per non dir del pedantico, e del magro,
,, Veder preſo colui, ch'è fatto Deo.

,, Dall'altra parte vn penſier dolce, & agro;
,, Doppia dolcezza in vn volto delibo,
,, Nõ ſento quãdo agghiaccio, e quando flagro.

,, D'ogni altro dolce, & Lete al fondo bibo.
,, Per fuggir de' ſoſpir sì gravi ſome,
,, Talor, ch'odo dir coſe, e'n cor deſcribo.

,, Perſeo era l'vno, e volli ſaper come,
Gran miracolo in vero, il cor gli tocchi
,, Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.

Onde chi puri in lui volgerà gli occhi,
Vedrà, come tra' verſi alti, e ſonori,
,, Infinita è la ſchiera degli ſciocchi.

Pur l'eſſer nato in Secoli migliori,
Fa, che, ſenza ſaper come, ne quando,
Da molti, more pecudum*, s'adori.*

Ma'l Moderno, per gire architettando
Gonfi traslati, iperboli sonore,
Manda il cóstume, e la sentenza in bando.

Quind'odo strepitarsi a tutte l'ore.
„ Veggio de'Gigli in su' Zaffiri alpini
„ L'Autumeden de'Cieli orbar d'onore.

„ Havea dilaniato a' verdi Pini,
„ Del Popolo Silvano alti Giganti,
„ Grandine lapidosa i molli crini.

„ Voi Cicladi del Ciel, nubi volanti,
„ D'amico Ciel benignità concesse
„ D'adulterio di chiome ori incostanti.

„ D'eternati trofei Macchine impresse,
„ La dove ogni alma è vn Cherubin di Pluto,
„ Vergar d'Eternità carte Permesse.

„ Di campagna erudita Alloro arguto,
„ Correndo agoni, e provocar ferite,
„ Dell'ostro, che sudò torchio premuto.

„ Neghin le biade lor glebe erudite,
„ Figli di scuro Ciel nembi nevosi
„ Sappiano lacerar l'ambre crinite.

L'au-

„ L'aurea falange de' guerrieri ondosi,
„ Poiche sciugò di vino ampie paludi,
„ S'ergano d'atro fumo i Mari ombrosi.

„ Di Lipari lo Dio co' Bronti ignudi,
„ Di vasto legno in superficio humante,
„ Esamino gl'inchiostri in su l'incudi.

„ Ionico alato, e Falanteo guizzante,
„ Dove bionda progenie il suolo elice,
„ Mi s'accenda di fiamme vn Mar volante.

„ Con le bave sputate Afro Murice
„ Insepolcri nel ghiaccio i pensier tuoi,
„ E singhiozzi vagiti ad aura altrice.

„ L'alto Auriga de' lampi i lampi suoi
„ Stracciar le fibre alla falange audace,
„ Dal vespro spento a' mattutini Eoi.

„ Di rotte spume entro campagna edace,
„ All'erba, che gorgheggia in faccia al Sole,
„ Le tolse allor la Monarchia loquace.

„ D'inchiostri adulti armoniosa prole,
„ E con lancia di tremolo Giacinto,
„ Per la lizza del Ciel Zeffiro vole.

,, Il Mattin, c'ha di fiori il crin dipinto,
,, Fulgide fantasie pinse con gli ori,
,, Dove miri di spume alto recinto.

,, Gran figlia de le selve, e degli horrori,
,, Soura il molle de' flutti ampio volume,
,, Spargea de' raggi i tremoli pallori.

,, Soura margine d'or batter le piume,
,, Quando Pirene d'onde erge divieti,
,, Di fraganze Panchee gli accesi vn fiume.

,, Siano gli strazij miei calami Geti,
,, Naufragati in oblio gli agi natali,
,, Figliano globi igniti i Franchi abeti.

,, De' piombi tuoi le grandini fatali,
,, Di Teti per le cerule foreste,
,, Le Naiadi stracciar l'ambre crinali.

,, Di serpe Rodopea labbra funeste,
,, S'io del Sol venni a vagheggiar l'vsura,
,, Nelle viscere mie delira Oreste.

,, Ne' precordi bagnati era l'arsura.
,, Datemi i rastri a carminar le zolle,
,, Cinici colpi, e Licambea pontura.

,, Ahi,

„ *Ahi, ch'vn'Etna di ſdegno in ſen mi bolle.*
„ *Stracci il voto del Ciel rame lunato,*
„ *Zeffiro, che ſinghiozza anima molle.*

„ *Il verde Eroe del volator Senato*
„ *L'arguzie ſpoſerà de' rami voſtri,*
„ *Da canuto Elefante appena arato.*

„ *I gran Veltri dell'Aria alati Moſtri,*
„ *Con bombarde di ghiaccio Auſtro furente,*
„ *Son reti di criſtallo a' fiumi noſtri.*

„ *Ricca quadriga di piropo ardente,*
„ *Ad apogeo d'idolatrie preclare*
„ *Bramo licenziar dardo ſtridente.*

„ *Traffico in Pindo elaborato affare.*
„ *Diè colonia di ſpume alle Sirene*
„ *D'orrida idropeſia gonfiato il Mare.*

„ *O di pianto orator Dedale vene.*
„ *Le ſue Virtù ſon candidati paggi,*
„ *Tra la penacità de le lor pene.*

„ *Sepelliſcono il giorno i neri oltraggi.*
„ *In trono rugginoſo il lutto aſſiſo,*
„ *Scapigliò co' ſoſpir gli abeti, e' faggi.*

„ *Di solchi lagrimosi arata il viso,*
„ *Mietitrice crudel d'ariste vmane*
„ *Archeggiò su le labbra vn dolce riso.*

„ *Come tumideggiai di glorie vane.*
„ *E'l lucido occhio de la quarta sfera*
„ *Drizza rustico Arcier canne villane.*

„ *Sepellita di pianto in atra sera,*
„ *Dal caldo sen dell'umide pupille*
„ *Se' delle bionde ariste atra furiera.*

„ *Sospiri, Araldi de le mie faville,*
„ *E de' torti volumi il Mar insano*
„ *Lascia precipitar tenere stille.*

„ *Delle turme belanti il Capitano,*
„ *Di carbasi volanti armato legno,*
„ *Manda i muggiti suoi rame Toscano.*

„ *Il pomo, che degli Orti è Re nel regno,*
„ *Precipitando il liquefatto Monte,*
„ *Sotto scorza vermiglia ha molle ingegno.*

„ *Cadeano l'ombre, & a' corsier Fetonte*
„ *Consigliava nel mar fughe correnti;*
„ *De' miei dolci pensier vago Orizonte.*

Con

„ Con la canizie de' ſpumoſi argenti,
„ Io ſparſi di ſudori Egeo fatale
„ A' Corrieri del verno humidi, algenti.

„ L'Vlivo, che vivaci ha ſempre l'ale,
„ E'l gran veltro del duol curſor non lento,
„ Ferir con mano induſtre Arpa vocale.

Ne queſti ſol; ma 'ncento guiſe, e cento,
Metaforacce, Antiteti, e Biſticci
Da' Moderni ſcrittor ruttarſi io ſento.

E s'induran così ne'lor capricci,
E sì ghiotti ne ſon, ch'aſſai men'era
Epicuro goloſo de' paſticci.

E pur non manca numeroſa ſchiera,
Che per lo ſpeco Delfico ti giura,
Che queſta è del compor la norma vera.

Sì nel proprio parer ciaſcun s'indura;
E battagliando in vn ridicol Marte,
Di ſcriver bene, o mal, non prende cura.

Amico, io bramo di fregiar le carte
Di fior Greci, e Latini; e'l mio cervello
Solo m'è guida, e conſigliera è l'Arte.
E' bruti imitator laſcio al Macello.



AL SIGNOR

ANTONIO MAGLIABECHI

EPISTOLA XXXI.

Ritrovandosi mal fornito di libri, gl'invidia il poter goder della famosa Biblioteca del Serenissimo Gran Duca di Toscana.



FV dello 'ngegno uman leggiadro mostro
La bell'Arte, che fa, quand'altri tace,
De' proprij sensi Messaggier lo 'nchiostro.

Sì disgiunta da noi Terra non giace,
Ove non mandi, in bianco foglio espressi,
I più chiusi pensier destra loquace.

Ma che mi val? Se quant' un tempo spessi
Mi giunser, tant' a me giungono or rari
De' caratteri tuoi Papiri impressi.

E

E pur gl'inchiostri tuoi pregiati, e rari,
Non men di quel, che fur; mi sono, e sieno,
Quanto frequenti più, tanto più cari.

Forse del fosco Oblio l'atro veleno,
Nel breve giro d'un sol' Anno, ha spento
La memoria di me dentr'al tuo seno.

Quand'io pur sempre, ad abbracciarti intento,
T'invio l'anima mia su' miei pensieri;
Ne per corso d'età punto m'allento.

Splendano a danno mio gli Astri più neri,
O'l prezioso crin m'offra la Sorte;
Gli affetti del mio cor ti serbo interi.

Quelle d'Amor dolcissime ritorte,
Onde la tua Virtù quest'alma avvinse,
Quant'invecchiano più, stringon più forte.

Ne tra quest'erme selve, ove mi spinse
Il disio di goder aurea quiete,
Del caro laccio suo punto si scinse.

Quì dunque, in sen del soporoso Lete
Tutte le cure pubbliche sommerse,
Vivo, lungi dal fasto, ore assai liete.

Ma

Ma di più dolce mel corrono asperse
Quelle, ch'impiega a delibar la mente
De' più chiari Scrittor l'opre diverse.

Poco la solitudine si sente
Quando, mercè d'elaborate carte,
Ciò, che'l Mondo ammirò, tutt'è presente.

In virtù delle penne, a noi comparte
Ermete i Rostri, Pallade i Licei,
Gli amor Ciprigna, e le battaglie Marte.

Egli è ver, che non son, com'io vorrei,
Tropp'abbondanti di volumi augusti
I miei già spolpatissimi Musei.

Molti, per man di Masnadieri ingiusti,
Lacerati perir; più da Vulcano,
Con incendio fatal, furon combusti.

So ben, che scrisse il gran Sofista Ispano,
Ch'a dovizia raccor fogli vergati,
E d'ingegno leggier capriccio insano.

Mal nudriscono altrui cibi affollati;
E'l troppo variar di medicine
Apporta nocimento agli ammalati.

Se giunger brama al destinato fine,
Senza molto vagar, per vna strada
Sola convien, che'l corridor cammine.

D'vn giovar non si può chi à molti bada:
E senza frutto, in picciol' interstizio,
Trasportato arbuscello vop'è; che cada.

Que', che del viaggiar fa l'esercizio,
Non godrà mai d'vn' amistà compita,
Benchè soglia goder più d'vn'ospizio.

A che dunque raccor copia infinita
Di libri? se non basta a rivoltarli,
Per trarne frutto, vna prolissa vita.

Si che la diligenza in ragunarli
Altro non fa, ch'edificar tra loro
Vn giuoco a' Topi, vn'abituro a' Tarli.

Onde mirasi spesso vn Barbassoro
In mezz' a' cumulati Scartabelli,
Vera Scimia sembrar fra l'estro, e l'oro.

Mentre ne' tempi antichi, e ne' novelli,
Quanti libri fur mai, non ebber vanto
Di poter aguzzar tondi cervelli.

Ben-

Benche sposasse ambizioso il canto
All' aurea lira dell'estinto Orfeo,
Fu stridol sempre il Musico Neanto.

Ne su le cere d'Eschilo poteo,
Benche l'arasse in mille guise; e mille,
Dionigi imprimer mai verso non reo.

D'ardimento, e valor chiare faville
Tersite non potrà spander giammai,
Benche vibri talor l'asta d'Achille.

Ma come ciò sia ver, sempr'io bramai,
Se non per pro, per proccurar diletto,
Di vari' ingegni i più lucenti rai.

Se, depredando il sempre verde Imetto,
Vsa l'Ape gentil da' varij fiori
Comporr' il mel nello 'ngegnoso tetto.

In van tenta stillar dolci licori
Soura le parte sue dedalo ingegno,
Se non sugge l'April di varij Autori.

Felice te, che di goder se' degno,
Ascolt'in vn Museo, quanti volumi
Serba l'Eternità dentr' al suo Regno.

Del gran COSMO è grand'opra. Egli co' lumi,
Mentre l'Europa raggirava a tondo,
Di più Regni mirò leggi, e costumi.

Or, che'l ritien dell'aureo Scettro il pondo,
Per tutt' esaminarlo a un guardo solo,
Ha nella Reggia epilogato il Mondo.

Dall'agghiacciato, e dall'ardente polo,
Dal lucid' Orto, e dall'Occaso oscuro,
Spiegar i libri, al Regal cenno, il volò.

Quind' il suo gran Museo, s'a quanti furo
Più famosi nel Mondo, il pregio toglie,
Fia meraviglia al Secolo futuro.

Già Fama veritiera il grido scioglie,
Che più di que', che già raccolse Atene,
Volumi innumerabili raccoglie.

Del Tebro dominante in su l'arene
Tanti non n'adunò Cesare invitto;
Ne que', ch'al Mondo diè le Pergamene.

De' Miracoli suoi taccia l'Egitto;
Se del buon Tolomeo l'antico onore
Alla gran Flora in sen fatt' ha tragitto.

O

Ma'l Moderno, per gire architettando
Gonfi traslati, iperboli ſonore,
Manda il coſtume, e la ſentenza in bando.

Quind'odo ſtrepitarſi a tutte l'ore.
,, *Veggio de'Gigli in ſu' Zaffiri alpini*
,, *L'Autumedon de'Cieli orbar d'onore.*

,, *Havea dilaniato a' verdi Pini,*
,, *Del Popolo Silvano alti Giganti,*
,, *Grandine lapidoſa i molli crini.*

,, *Voi Cicladi del Ciel, nubi volanti,*
,, *D'amico Ciel benignità conceſſe*
,, *D'adulterio di chiome ori incoſtanti.*

,, *D'eternati trofei Macchine impreſſe,*
,, *La dove ogni alma è vn Cherubin di Pluto,*
,, *Vergar d'Eternità carte Permeſſe.*

,, *Di campagna erudita Alloro arguto,*
,, *Correndo agoni, e provocar ferite,*
,, *Dell'oſtro, che ſudò torchio premuto.*

,, *Neghin le biade lor glebe erudite,*
,, *Figli di ſcuro Ciel nembi nevoſi*
,, *Sappiano lacerar l'ambre crinite.*

L'au-

„ *L'aurea falange de' guerrieri ondosi,*
„ *Poiche sciugò di vino ampie paludi,*
„ *S'ergano d'atro fumo i Mari ombrosi.*

„ *Di Lipari lo Dio co' Bronti ignudi,*
„ *Di vasto legno in superficio humante,*
„ *Esamino gl'inchiostri in su l'incudi.*

„ *Ionico alato, e Falanteo guizzante,*
„ *Dove bionda progenie il suolo elice,*
„ *Mi s'accenda di fiamme vn Mar volante.*

„ *Con le bave sputate Afro Murice*
„ *Insepolcri nel ghiaccio i pensier tuoi,*
„ *E singhiozzi vagiti ad aura altrice.*

„ *L'alto Auriga de' lampi i lampi suoi*
„ *Stracciar le fibre alla falange audace,*
„ *Dal vespro spento a' mattutini Eoi.*

„ *Di rotte spume entro campagna edace,*
„ *All'erba, che gorgheggia in faccia al Sole,*
„ *Le tolse allor la Monarchia loquace.*

„ *D'inchiostri adulti armoniosa prole,*
„ *E con lancia di tremolo Giacinto,*
„ *Per la lizza del Ciel Zeffiro vole.*

„ Il Mattin, c'ha di fiori il crin dipinto,
„ Fulgide fantasie pinse con gli ori,
„ Dove miri di spume alto recinto.

„ Gran figlia de le selve, e degli horrori,
„ Soura il molle de' flutti ampio volume,
„ Spargea de' raggi i tremoli pallori.

„ Soura margine d'or batter le piume,
„ Quando Pirene d'onde erge divieti,
„ Di fraganze Panchee gli accesi vn fiume.

„ Siano gli strazij miei calami Geti,
„ Naufragati in oblio gli agi natali,
„ Figliano glebi igniti i Franchi abeti.

„ De' piombi tuoi le grandini fatali,
„ Di Teti per le cerule foreste,
„ Le Naiadi stracciar l'ambre crinali.

„ Di serpe Rodopea labbra funeste,
„ S'io del Sol venni a vagheggiar l'vsura,
„ Nelle viscere mie delira Oreste.

„ Ne' precordi bagnati era l'arsura.
„ Datemi i rastri a carminar le zolle,
„ Cinici colpi, e Licambea pontura.

„ *Ahi,*

„ Ahi, ch'vn'Etna di ſdegno in ſen mi bolle.
„ Stracci il voto del Ciel rame lunato,
„ Zeffiro, che ſinghiozza anima molle.

„ Il verde Eroe del volator Senato
„ L'arguzie ſposerà de' rami voſtri,
„ Da canuto Elefante appena arato.

„ I gran Veltri dell'Aria alati Moſtri,
„ Con bombarde di ghiaccio Auſtro furente,
„ Son reti di criſtallo a' fiumi noſtri.

„ Ricca quadriga di piropo ardente,
„ Ad apogeo d'idolatrie preclare
„ Bramo licenziar dardo ſtridente.

„ Traffico in Pindo elaborato affare.
„ Diè colonia di ſpume alle Sirene
„ D'orrida idropeſia gonfiato il Mare.

„ O di pianto orator Dedale vene.
„ Le ſue Virtù ſon candidati paggi,
„ Tra la penacità de le lor pene.

„ Sepelliſcono il giorno i neri oltraggi.
„ In trono rugginoſo il lutto aſſiſo,
„ Scapigliò co' ſoſpir gli abeti, e' faggi.

„ *Di ſolchi lagrimoſi arata il viſo,*
„ *Mietitrice crudel d'ariſte vmane*
„ *Archeggiò ſu le labbra vn dolce riſo.*

„ *Come tumideggiai di glorie vane.*
„ *E'l lucido occhio de la quarta sfera*
„ *Drizza ruſtico Arcier canne villane.*

„ *Sepellita di pianto in atra ſera,*
„ *Dal caldo ſen dell'umide pupille*
„ *Se' delle bionde ariste atra ſuriera.*

„ *Soſpiri, Araldi de le mie faville,*
„ *E de' torti volumi il Mar inſano*
„ *Laſcia precipitar tenere ſtille.*

„ *Delle turme belanti il Capitano,*
„ *Di carbaſi volanti armato legno,*
„ *Manda i muggiti ſuoi rame Toſcano.*

„ *Il pomo, che degli Orti è Re nel regno,*
„ *Precipitando il liquefatto Monte,*
„ *Sotto ſcorza vermiglia ha molle ingegno.*

„ *Cadeano l'ombre, & a' corſier Fetonte*
„ *Conſigliaua nel mar fughe correnti;*
„ *De' miei dolci penſier vago Orizonte.*

Con

„ *Con la canizie de' ſpumoſi argenti,*
„ *Io ſparſi di ſudori Egeo fatale*
„ *A' Corrieri del verno humidi, algenti.*

„ *L'Vlivo, che vivaci ha ſempre l'ale,*
„ *E'l gran veltro del duol curſor non lento,*
„ *Ferir con mano induſtre Arpa vocale.*

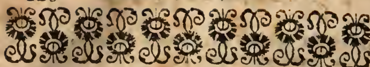
Ne queſti ſol; ma 'ncento guiſe, e cento,
Metaforacce, Antiteti, e Biſticci
Da' Moderni ſcrittor ruttarſi io ſento.

E s'induran così ne' lor capricci,
E sì ghiotti ne ſon, ch'aſſai men'era
Epicuro goloſo de' paſticci.

E pur non manca numeroſa ſchiera,
Che per lo ſpeco Delfico ti giura,
Che queſta è del compor la norma vera.

Sì nel proprio parer ciaſcun s'indura;
E battagliando in vn ridicol Marte,
Di ſcriver bene, o mal, non prende cura.

Amico, io bramo di fregiar le carte
Di fior Greci, e Latini; e'l mio cervello
Solo m'è guida, e conſigliera è l'Arte.
E' bruti imitator laſcio al Macello.

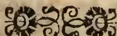


AL SIGNOR

ANTONIO MAGLIABECHI

EPISTOLA XXXI.

Ritrovandosi mal fornito di libri, gl'invidia il poter goder della famosa Biblioteca del Serenissimo Gran Duca di Toscana.



FV dello 'ngegno uman leggiadro mostro
La bell'Arte, che fa, quand'altri tace,
De' proprij sensi Messaggier lo 'nchiostro.

Sì disgiunta da noi Terra non giace,
Ove non mandi, in bianco foglio espressi,
I più chiusi pensier destra loquace.

Ma che mi val? Se quant' un tempo spessi
Mi giunser, tant' a me giungono or rari
De' caratteri tuoi Papiri impressi.

E pur gl'inchiostri tuoi pregiati, e rari,
Non men di quel, che fur; mi sono, e sieno,
Quanto frequenti più, tanto più cari.

Forse del fosco Oblio l'atro veleno,
Nel breve giro d'un sol' Anno, ha spento
La memoria di me dentr'al tuo seno.

Quand'io pur sempre, ad abbracciarti intento,
T'invio l'anima mia su' miei pensieri;
Ne per corso d'età punto m'allento.

Splendano a danno mio gli Astri più neri,
O'l prezioso crin m'offra la Sorte;
Gli affetti del mio cor ti serbo interi.

Quelle d'Amor dolcissime ritorte,
Onde la tua Virtù quest'alma auuinse,
Quant'invecchiano più, stringon più forte.

Ne tra quest'erme selve, ove mi spinse
Il disio di goder aurea quiete,
Del caro laccio suo punto si scinse.

Quì dunque, in sen del soporoso Lete
Tutte le cure pubbliche sommerse,
Vivo, lungi dal fasto, ore assai liete.

Ma di più dolce mel corrono asperse
Quelle, ch'impiega a delibar la mente
De' più chiari Scrittor l'opre diverse.

Poco la solitudine si sente
Quando, mercè d'elaborate carte,
Ciò, che'l Mondo ammirò, tutt'è presente.

In virtù delle penne, a noi comparte
Ermete i Rostri, Pallade i Licei,
Gli amor Ciprigna, e le battaglie Marte.

Egli è ver, che non son, com'io vorrei,
Tropp'abbondanti di volumi augusti
I miei già spolpatissimi Musei.

Molti, per man di Masnadieri ingiusti,
Lacerati perir; più da Vulcano,
Con incendio fatal, furon combusti.

So ben, che scrisse il gran Sofista Ispano,
Ch'a dovizia raccor fogli vergati,
E d'ingegno leggier capriccio insano.

Mal nudriscono altrui cibi affollati;
E'l troppo variar di medicine
Apporta nocimento agli ammalati.

Se giunger brama al destinato fine,
Senza molto vagar, per vna strada
Sola convien, che'l corridor cammine.

D'vn giovar non si può chi a molti bada:
E senza frutto, in picciol' interstizio,
Trasportato arbuscello vop'è, che cada.

Que', che del viaggiar fa l'esercizio,
Non godrà mai d'vn' amistà compita,
Benchè soglia goder più d'vn'ospizio.

A che dunque raccor copia infinita
Di libri? se non basta a rivoltarli,
Per trarne frutto, vna prolissa vita.

Sì che la diligenza in ragunarli
Altro non fa, ch'edificar tra loro
Vn giuoco a' Topi, vn'abituro a' Tarli.

Onde mirasi spesso vn Barbassoro
In mezz' a' cumulati Scartabelli,
Vera Scimia sembrar fra l'estro, e l'oro.

Mentre ne' tempi antichi, e ne' novelli,
Quanti libri fur mai, non ebber vanto
Di poter aguzzar tondi cervelli.

Ben-

Benche sposasse ambizioso il canto
All' aurea lira dell'estinto Orfeo,
Fu stridol sempre il Musico Neanto.

Ne su le cere d'Eschilo poteo,
Benche l'arasse in mille guise; e mille,
Dionigi imprimer mai verso non reo.

D'ardimento, e valor chiare faville
Tersite non potrà spander giammai,
Benche vibri talor l'asta d'Achille.

Ma come ciò sia ver, sempr'io bramai,
Se non per pro, per proccurar diletto,
Di vari' ingegni i più lucenti rai.

Se, depredando il sempre verde Imetto,
Vsa l'Ape gentil da' varij fiori
Comporr' il mel nello 'ngegnoso tetto.

In van tenta stillar dolci licori
Soura le parte sue dedalo ingegno,
Se non sugge l'April di varij Autori.

Felice te, che di goder se' degno,
Ascolt' in vn Museo, quanti volumi
Serba l'Eternità dentr' al suo Regno.

Del gran COSMO è grand'opra. Egli co' lumi,
Mentre l'Europa raggirava a tondo,
Di più Regni mirò leggi, e costumi.

Or, che 'l ritien dell'aureo Scettro il pondo,
Per tutt' esaminarlo a vn guardo solo,
Ha nella Reggia epilogato il Mondo.

Dall'agghiacciato, e dall'ardente polo,
Dal lucid' Orto, e dall'Occaso oscuro,
Spiegar' i libri, al Regal cenno, il volò.

Quind' il suo gran Museo, s'a quanti furo
Più famosi nel Mondo, il pregio toglie,
Fia meraviglia al Secolo futuro.

Già Fama veritiera il grido scioglie,
Che più di que', che già raccolse Atene,
Volumi innumerabili raccoglie.

Del Tebro dominante in su l'arene
Tanti non n'adunò Cesare invitto;
Nè que', ch'al Mondo diè le Pergamene.

De' Miracoli suoi taccia l'Egitto;
Se del buon Tolomeo l'antico onore
Alla gran Flora in sen fatt' ha tragitto.

O di spirto Regal chiaro splendore.
Apprezz' i libri assai più, che le gemme;
E più, che' libri, ha letterato il cuore.

Il biond'Idaspe, e l'Eritree maremme
Generoso disprezza; e solo brama,
Che sublime Virtù l'alma gl'ingemme.

Ma mentre più d'ogni tesoro egli ama
Le penne, e gli Scrittor; stancan sue lodi
Le penne infaticabili alla Fama.

O lieto il tuo Destin, che, mentre snodi
La lingua, o volgi gli occhi, appien beato
De' suo' discorsi, e de' suo' libri godi.

E se d'alta caligine adombrato
Fra' tenebrosi Autor, talor t'invogli
Di vagheggiar il ver; ti sia svelato
Più dallo 'ngegno suo, che da' suoi fogli.



AL



AL SIGNOR

D. POMPEO PIGNATELLI.

Duca di Montecalvo.

EPISTOLA XXXII.

Non ostanti le malagevolezze, che soglion' accompagnar ogni governo, lo spera ottimo dalla sua ben nota prudenza.



T'Ha colto, Amico, al fin Madonna Astrea,
Consegnandoti in man quello spadone,
Che tant' il Bieco mio bramar solea.

Già per lo scampo suo fugge al macchione,
Pendulo per non star nella Carnara,
Ogni assassin di strada, ogni ladrone.

E'l passaggier, ch'alla 'nsolenza avara
Fin or soggiacque, degli usati oltraggi
Perde il timore, e la memoria amara.

Ond' io, ſe 'ncompagnia di molti Saggi,
Alla Prouincia tua do 'l Parabiene,
D'vn bel Peſame *a te mando gli omaggi.*

S'a quante cure il dominar contiene
Drizzaſſe il guardo Alcun, certo vorrebbe
Pria, che Corone d'or, ferree catene.

E ſe ſcerner il ver, come ſi debbe,
Altri voleſſe in così fatto imbroglio,
Anz' al ſepolcro, ch'alla Reggia andrebbe.

Or s'è da inevitabile cordoglio,
S'è da riſchi, e martir, battuta, e ſcoſſa
Aſſoluta Potenza in Regio ſoglio:

Che ſarà di color, la di cui poſſa
Fragil foglio di carta ha per ſua baſe
Fortificato ſol da Cera roſſa.

Quinci ſovente chi ſi perſuaſe
Far più del Giorgio *, in vn girar di Sole*
Con vn naſo lunghisſimo rimaſe.

Oltre, che'l giuſto ſeguitar chi vuole,
Si fa ſcopo dell'odio; e chi corteſe
Troppo ſi moſtra, diſprezzar ſi ſuole.

E si vede, imparand' all'altrui spese,
Che spess'vn, che governa, vop'è, che faccia
Al Cielo, al Mondo, od a se stesso offese.

Esser forse potrà, ch'a molti spiaccia
Sì suelato sermon; ma non fia vero,
Che'l conosciuto ver da me si taccia.

Sempr'auuerso agli vfici ebbi 'l pensiero;
E sol l'animo mio fisse i vestigi
Della bella Quiete entr'al sentiero.

Quindi più volte, là fra' Muri bigi,
Diedi ripulsa alle Provincie, offerte
A me per bocca del Tribun Troigi,

Sì non volle giammai l'animo inerte
A caccia andar di speciosi affanni,
Dietro la scorta di speranze incerte.

So quant'innalzi soura l'altre i vanni
L'arte del governare; e ben m'è noto
Quanto la propria passion c'inganni.

So, che bisogna consacrare in voto
Gli affetti all'Equità. So, che dell'Ira
Si dee mai sempre raffrenare il moto.

So, come que', ch', a non errare aspira,
Stirpar non dee, con sanguinose mani,
Picciol' abusi, che 'nvecchiati ammira.

Che 'l voler raddrizzar le gambe a' Cani,
Altro non è, che perder il cervello
Dietr' vn' alchimia d'ingegnacci insani,

Delle fischiate altrui certo zimbello
Fu l'arcigogolante; a cui più grato
E del primo cammin sempr' il novello.

Come fù da ciascun sempre lodato
Chi giurò di lasciar, partendo, il Mondo,
Come l'avesse, all'arrivar, trovato.

So, ch'è d'vopo fuggir, qual dall' immondo
Contato de' più putridi morbosi,
I raggi impuri del metal più biondo.

So, ch'è forza sbandir tutt' i riposi,
Per abbracciar, com' vnico diporto,
I negozi più torbidi, e spinosi.

E so, ch'a ben condur la nave in in porto,
E' bisogno accoppiar la Cortesia
Con saldo petto, e con ingegno accorto.

Non

Non com'vn tal, che ſtima bizzarria,
Con viſo tetro, e raggrottato ciglio,
Minacciar alle genti la moria.

So, che biſogna auer l'occhio all'artiglio
Sempr' vncinuto dell'Arpie togate,
Ch'anc' al rovent'acciar danno di piglio.

So, che tutte le brighe ſperticate
E di meſtier, che ſiano, ad ogni patto,
Da quel, che regge altrui, ſempre ſchivate.

Perchè non ſi trovò cervel tant'atto,
Che delle moſche con le chiappe vcciſe
Giammai faceſſe vn' vtile ritratto.

So, che da' Saggi tutto dì ſi riſe
Di quel, che le più lubriche biſogne
A qualch' amato ſuo Mignon commiſe.

Ch'acquiſta innumerabili vergogne,
E porta riſchio di reſtar in aſſo,
Chi ſi laſcia invaghir dalle carogne.

Or mentr'il ſenno altrui dona il compaſſo,
Onde s'impara in tutte le faccende
A far egual con le ſue gambe il paſſo.

Il

Il saper quanto poco oltre s'estende
Il mio picciol talento in far del grande,
Ver gli Scettri d'Astrea tardo mi rende.

Ma tu, che con le chiare opre ammirande,
In più d'un loco dell'afflitto Regno
L'età portasti dell'antiche ghiande.

Tu, che sempre d'onor più ricco, e degno;
Lasciasti il Soglio; a sollevar gl'Irpini,
Or commessi al tuo freno, alza lo'ngegno.

Ch'io, benchè di Mazzocca entro' confini,
Già ti prometto de gli Aonij fiori
Tesser verdi ghirlande a' biondi crini.

Ne fia lieve mercè de' tuoi sudori
Trar dal governo vanità di carmi,
S'altri carco n'andò d'argenti, e d'ori.

Se già non hanno, i Masnadier con l'armi,
Con le penne i Ministri, omai lasciati
Su' boschi i tronchi, e su le mura i marmi.

Onde, con gli occhi di dolor bagnati,
Altro non vedi, ovunqu' il guardo giri,
Ch'asciutti di midoll'ossi spolpati.

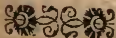
Ma

Ma se vuoi risarcir quelle, che miri,
Rovine miserabili, hai mestieri
D'altr' in mia fe, che d'esalar sospiri.

Fa, che scorgano in te sensi severi,
Lor gravi eccessi a gastigar intenti,
Commissarij, Scrivan, Birri, e Corrieri.

Godan per altro poi tutte le genti,
Che fann'i fatti lor nel patrio tetto,
Senza disturbo altrui, raggi clementi.

Mentr' io ti giuro, con toccarmi il petto,
Che quegli son nel governar più scaltri,
Che san metter in pratica il precetto
Di vivere, e lasciar, che vivan gli altri.





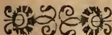
AL SIGNOR

D. CARLO SPINELLI

Principe di San Giorgio.

EPISTOLA XXXIII.

Vedendo ritardarsi il di lui ritorno, si conforta, contemplando le sue virtù, & in particolare la sua benificenza.



OR, ch'è già scorso il dì, che stabilisti,
Quasi termin' estremo, al tuo ritorno,
Traggo sparsi di fiele i giorni tristi.

Volgo ognor gli occhi sitibondi attorno,
Per te vedere; e sol veder m'è dato
Vn'Vlivo, vna Quercia, vn Faggio, vn'Orno.

Talvolt'ascendo, di speranza armato,
Là, dove chiaro s'apre all'altrui sguardo,
Sol ricco d'erbe, spazioso vn prato.

Ivi m'asſido ſoſpiroſo, e guardo
Quel vaſto campo; e riguardando, l'ore
Paſſan veloci più, che neſſun Pardo.

O quante volte vn tormentoſo errore;
Vedendo di lontan paſſar Cavalli,
Con ribrezzo gentil mi ſcoſſe il cuore.

Speſſo men vo per tortuoſi calli
Dou' il Tamaro mio tra verdi ſponde
Da lenta fuga a' liquidi criſtalli.

Ivi ſovente il mormorio dell'onde
Mi teſſe inganni; e mi ſcherniſce il Vento,
Sibilando improviſo in fra le fronde.

Che ſtando ſempr' a te col cuore intento,
Mi raſſembra furier del tuo venire
Ogni ombra, ogni rumor, che vedo, o ſento.

Tra l'angoſcia non men, che tra'l diſire,
Così languendo, m'ha fin' or potuto
Speranza fallaciſſima nudrire.

Sol Queſta, poich' i Numi ebbe perduto,
Per mille colpe, ſcelerato il Mondo,
Reſtò nel Mondo, a diſpenſargli aiuto,

 Per

Per lei, soffrendo lo 'nsoffribil pondo
Delle ferree ritorte, il prigioniero
Canta d'oscuro carcere nel fondo.

Per lei, solcando 'l Mar, quand'è più fiero,
Combattuto da turbini, e procelle,
I pericoli suoi sprezza il Nocchiero.

Non curando, per lei, l'ire più felle
De' morbi, acquistar può cadente Vita
Di robusto vigor forze novelle.

Ma se la speme, al nostro cuore unita,
Vita, ardimento altrui dona, e diletto;
Morte, tema, e dolor lascia, partita.

E già sento marcir dentr' al mio petto
Dalla speranza mia le verdi foglie,
Che piantò la Ragion, nudrì l'affetto.

Ma che? Se da me lunge il corso scioglie
Il tuo piede; in virtù de' miei pensieri,
Pur nella Reggia sua l'alma t'accoglie.

Dell'egregie tue doti i raggi alteri
Miro, e miro di quelle in ogni parte
D'un' Eroica Virtute i fregi interi.

S'a

S'a Minerva ti volgi, o volgi a Marte;
Saran sempr' i tuo' gesti, e le parole,
Glorios' argomento a mille carte.

Ma come, ancorche su l'Eterea Mole
Vibrin mill'Astri, e più, l'aurea lor face,
Non san gli augelli salutar, che'l Sole.

Così quel tuo disio sempre vivace
D'altrui beneficar, fra tanti, e tantì
Tuo' pregi illustri, vagheggiar mi piace.

E ben' ha teco il Sol comuni i vanti.
S'anch' e' dal carro di pirepi ardente
Sparge, del Mondo a pro, raggi animanti,

A scorno di più d'vn dì nostra gente,
Ch' a qualch'amico povero, e meschino,
Darebbon pria, ch'vna pagnotta, vn dente,

Onde potrebbe vn' Intelletto fino
Pinger la cortesia nella lor stanza,
Qual nella sala di Misser Ermino.

O del tuo nobil cor leggiadra vsanza,
Gode giovando; e'l liberal disio
Allor, che giova più, vie più s'avanza.

Non sol' a' prieghi altrui non è restio;
Ma previene gl'inviti. Invita, e chiama,
Precorre il tempo, e nol ritarda oblio.

Non sol'ha voglia di giovar, ma brama.
Quasi giovand'altrui, giovi a se stesso,
Non giova sol chi n'ha mestier, ma l'ama.

Della tua Cortesia tal'è l'eccesso,
Che; mentre 'l cor beneficando esulta,
Mostri ancor nel sembiante il core espresso.

Ma se ne' labbri la letizia sculta
Discopri nel donar; ciò, che tu doni,
Silenzio generoso ognora occulta.

Al contrario di que', che de' lor doni,
Dati, con man ben parca, a gl'infelici,
Vorrian, che fusser banditori i Tuoni.

Altri v'ha, che non usa i benefici
Mai compartir, se non si mira a piede
Vmiliati i bisognosi Amici.

E credendo d'onor far chiare prede,
Con sopracciglio burbero, altezzoso,
Sol rampognando altrui, giovar si vede.

Ne

Ne ſa, come già diſſe vn vom famoſo,
Ch' altrui raſſembra vn beneficio tale,
Neceſſario, e ſpiacente, vn pan ſaſſoſo.

Altri, come la man laccio fatale
Gli ſtringa, ſciolt' alle parole il freno,
Sol le ſperanze diſpenſar gli cale.

Di foll'ambizion gonfiato il ſeno,
Fra la turba de' ſemplici alloppiati
Crede il ſuo faſto auuenturoſo appieno.

Altri, teſſendo indugi ſperticati,
Stima de' ſupplichevoli gl'inchini
Archi ſuperbi alla ſua pompa alzati.

Altri, quaſi il ſuo ſguardo altrui deſtini
Propizia ſorte, a molte ſchiere inſieme
Da, con ſtitico cor, pochi quatrini.

Alcun ne' prieghi altrui s'adira, e freme.
Chi dubita, chi penſa, e chi s'arreſta,
Chi ſi ſcontorce, ſi rannicchia, e geme.

Sol tu, con lieta fronte, e con man preſta,
Non, ch' aita, a ciaſcun porgi conforto,
Togliẽd' ogn'õbra, agli altrui prieghi infeſta.

Così 'l nocchier, quasi dall'onde assorto,
Scintillando sul Faro, Aurea facella
Da lungi invita a ricourarsi in porto.

Sì tra l'orror di torbida procella,
Co' lieti rai tranquillità predice
All'agitato pin Tindarea Stella.

Or se 'ntal guisa altrui bear ti lice,
Spezza, ti prego, omai gli aspri legami,
E con vn guardo sol fammi felice.
Che più ricco tesor non sia, ch'io brami.



AL

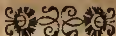


AL SIGNOR

CONTE LODOVICO ZAMOSKI.

EPISTOLA XXXIV.

Dissuadendogli l'andar alla guerra di Moscovia, si val del nome di molti Poeti in dar senso alla scrittura.



C*He sì, che mi vien voglia d'impazzare,*
Or, che 'n Moscovia disegnar ti scerno
Farti Domizian *d'* Apollinare.

Bench'io sia tutto Fiamma *or nello'nterno,*
Pur, come Buonamici, *e* Benamato,
Un consiglio ti do più, che Paterno.

Spender i soldi, in diventar Soldato,
Cosa è da Matteucci, *o* Ragazzone;
Non da Prudenzio, *o da chi sia* Barbato.

Vada pure alla guerra un fra Guittone.
Se non è Stazio *in* Casa *il* Nascimbene,
Pentito al fin, si troverà Nasone.

O matto da Ferretti, *e da catene*
Chi si sa por, qual Merlo, *entr' il* Gabbiano,
Dalla fallace di Lucrezio *spene*.

Dop' aver Corso *il* Mauro, *e'l* Tomitano,
E spesso, senz' in Test', *aver* Cappello,
Sofferto il Sol Leon', *e'l* Nevizzano.

Spenta la sete sua dentr'un Ruscello,
Dormito in Fenarolo, *o su* l'Arena,
Senz' aver per ristoro, un Pignatello.

S'al fin storpiato resta, o Zoppio, *appena*
Tanto Benalio *aurà, che'l suo* Boccaccio
Stimi gran sorte aver Vacchera *a cena.*

In somma, s'è Costanzo *il* Fortebraccio,
O trova un Forzio *al fin, che lui percota;*
O sen riede a Cason *cinto d'un straccio.*

Se fugge, dal Boiardo *aurà sul* Rota
Gli orribili Martelli; *e s'ha'l* Graziani,
Almen sarà Remigio *in* Galeota.

O mestier veramente da Villani.
E tu Balduccio, *di seguir t'attenti*
Lo stuol sì Crasso *de'* Rinaldi *insani*?

Ma se ben fussi vn Valentin Valenti;
E di membra Ferrin; *pur* Cittadino
Esser dourai; *s'al* Verità *consenti.*

Sia terrestre l'agone, o sia Marino,
Per l'vomo, o sia Barbazza, *o* Giovinetto,
E' meglio l'esser Preti, *ch'*Achillino.

E tu, cui tant'è Caro, e Dolce *il letto,*
D'ogni Buon, *d'ogni* Bello Cavalcante,
Per sua Colonna *da Ciprigna eletto.*

Tu Grillo *di vigor, far del* Brigante!
Vorrai, dormendo in Terracina *spesso,*
Se non se' Sanazzaro *vn solo istante?*

Non sarà quivi al tuo Scudier *concesso*
I Medici *menarti per discanso*;
Onde ti fuggirà Guarino *stesso.*!

Se'n piatto Imperial *volevi a pranso,*
Non che Torelli, *teneri* Capponi;
Appena aurai con duo Porrini *vn* Manso.

Se nel Coppetta *il vin mis?' a' limoni*
Versasti; a ber daratt' oggi il Canale.
Ma di ciò mia Lengueglia *or non ragioni.*

Dimmi. Non potrà fors' un Marziale,
Col suo Ferrar' *in mano, o'l* Mazzarella,
Battista *esser a te sul* Caporale.

Ma l'esser Ammirato *è cosa bella;*
E ben Magno *sarai, se de' tuoi* Vanti
Con l'Alemanni *l'*Ongaro *favella.*

O di genio Fuscon Barbar' *incanti.*
Dopo morte, che val, che da più bande
Ti chiamin Piccolomini*, o'l* Giganti.

Fama, quasi Falcone*, il volo spande,*
Trombetteggiando in tutti quant' i Regni.
Nessun, per gran servir, sarà mai Grande.

Or mentre in me ritrovi il Buoninsegni,
Il Pace *ad abbracciar corri veloce;*
Et apri al viver tuo Varchi *più degni.*

E se pur t'è Sperone *il cor feroce*
La Prudenza l'Allacci; *e pensa*, Amico,
Ch'è trivial mercede il Santacroce.

Ma

Ma s'esser vuoi Petronio *a quel, ch'io dico;*
Ne stimi il Bonaguida,*e'l* Bentivoglio,
Batti 'l Calcagni. *A mè non monta vn fico;*
Taccio, perchè Cicala *esser non voglio.*



AL



AL SIGNOR

DON CARLO BVRAGNA.

EPISTOLA XXXV.

Chiedendogli il ſuo parere intorno alle preſenti Epiſtole, ſi vale di molte forme di dire vſate da Dante Aligieri.



DA queſt'orror, che d'ogni luce è muto, 1
Per riſchiararmi a' raggi del tuo ingegno,
Ti mando vn' ardentiſſimo ſaluto.

Te de' penſieri miei ſcelgo per ſegno,
2 *Tra quanti ragionando andaro al fondo,*
Com'al più generoſo, e d'onor degno.

E già ti mira ſtupefatto il Mondo,
Su l'ali della Dea dal ciglio bruno,
Con la gloria toccar lo Ciel profondo. 3

Se

Se la tua lingua poi ſolve il digiuno;
In divers' idiomi a' tuoi concetti
4 *Premere il ſugo, l'vdirà ciaſcuno.*

Cigno non va ſu gli Apollinei tetti
5 *Allattato da Clio, cui non diffalchi*
L'altero grido, co' canori detti.

Anzi qual volta auuien, che ti cavalchi. 6
Poetico furor, que' vinci ancora,
7 *Che fur del Mondo sì gran Mariſcalchi.*

Ma ſe delle ſue lodi ognun t'infiora,
Queſt' alma, innebriata dalla gioia,
Che piove il tuo ſplendor, quaſi t'adora.

Fra tanti pregi tuoi ſolo mi noia,
Il vederti oſtentar fuor di ragione
8 *D'amar le vecchie, e non le nuove cuoia.*

Onde, con oſtinata opinione,
Sol perchè nacque pria ben trecent'anni,
Lodi più del Marin fra Iacopone.

Ma forſe brami ordir leggiadri inganni:
E per drizzar alcun nel cammin dritto,
Contr' al proprio parer l'età condanni.

Del-

Delle Meliche schiere il Duce invitto
Non credo, ch'abborrisse il Moscadello,
Bench' Ἀριστον μὲν ὕδωρ abbia scritto.

Sempre si vede a Verità rubello
L'alto genio de'Vati: e le più volte
9 *Si parlan cose, che'l tacere è bello.*

E tu, che serbi nella mente accolte
Quante dottrine in mille libri sparte
Fur dalle penne più limate, e colte,

Sai, ch'a' rai dello 'ngegno, al Sol dell'Arte
Erudito lettor drizzar dee l'ali,
Non all'età delle vergate carte.

Che 'n Pindo non dettar Dive immortali,
10 *Sicom' Orazio Satiro ancor scrisse,*
Libri di conti, & ordin de' Paciali.

11 *E la figlia del Sol meta prefisse*
All'umano saper: ne mai concesse,
Che chi la cominciò, l'opra compisse.

Or mentr'io so, che sai le cose stesse,
Ch'accenno, drizzo a te queste parole,
12 *Ben della stampa interiore impresse.*

13 *Gia*

13 *Già quasi compie un suo volume il Sole,*
Dal dì, ch'io volli divenir Silvano. 14
Tra queste balze abbandonate, e sole.

La dove, il dì non lacerando invano,
Per debellar lo 'ngiurioso oblio,
Di Poetico strale armai la mano.

Perchè se ben non diemm' il biondo Dio
Il poter dissetarmi in sua cisterna, 15
Il difetto dell'alma empie il disio.

Quinci, o del Mondo l'immortal lucerna, 16
Spargendo raggi temperati in Cielo,
Tramandi la virtù, che 'n Terra verna. 17

O portando Aquilon, padre del gielo,
18 *Dalla brina la candida sorella,*
Tessa al corso de' fiumi un grosso velo. 19

O pur di Sirio la rabbiosa Stella
Infiamm' i campi; o la Stagione impura
Di pampineo licor versi procella.

Sempre l'Aonie Dee furon mia cura,
Quando sparse la luce, e quando tacque. 20
21 *Lo ministro maggior della Natura.*

22 E quando morì 'l Giorno; e quando nacque
23 La concubina di Titone antico,
Gli orti di Pindo coltivar mi piacque.

24 In mezz' a vive travi, o'n campo aprico,
Ouunque volsi il piè, sempre sen venne
Meco il pensiero a sì be' studi amico.

Ma non per quest' il bass' ingegno ottenne
Poter, di tromba, o di coturno ornato,
25 L'aure trattar con maestose penne.

Appena mi concesse il Dio chiomato
Mandar tal volt' a' miei più cari Amici
Di pedestre sermon foglio vergato.

Sol corre a me dalle Pimplee pendici
Questo picciolo rivo; e pur m'è caro,
Se mi basta a fugar gli ozij nemici.

Brami illustre Teatro Ingegno raro.
26 Lo stral di mia 'ntenzione il segno tocca,
Se giungo a riverir que', che m'amaro;

O se, qual volta l'arco del dir scocca 27
La silvestre mia Musa, altri m'addita
Pe'l Poeta miglior, ch'abbia Mazzocca.

Eper-

E perchè cara m'è quanto la vita
L'alma Poltroneria ; queſta maniera,
28 *Che m'è Latina più , più m'è gradita.*

E pur con queſta la mia deſtra ſpera
Vincer quel Vecchio , ch'a neſſun perdona;
Che rode i nomi , , e le memorie annera.

Poiche non credo , che giammai perſona
29 *Abbia per queſto ſal moſſo l'antenna,*
30 *In tutto il bel paeſe , ou' il ſi ſuona.*

Ma ſe mi poſe in mano vnqua la penna
31 *Diſir fumante di faſtoſo onore ,*
32 *Poſſ'io morir di colpo di cotenna .*

E ver, ch'a molti, e fors'opra è d'Amore,
„ *Che ſpeſſ' occhio ben ſan fa veder torto ;*
Han l'EPISTOLE mie dato all'vmore.

I qual' eſclaman tutto dì , c'ho torto
A non farle ſtampar , perchè potranno
33 *Mia vita infuturar , poich'io ſon morto.*

Ma qual' apporti inevitabil danno,
Nel dar al torchio qualſivoglia verſo,
34 *Il troppo maturar, forſe non ſanno.*

Ond'

Ond'io, temendo di veder sommerso
35 *Nel falso il creder loro, a te mi volgo,*
C'hai lo 'ntelletto sì purgato, e terso.

Ver te le preci affettuose io sciolgo,
Vago de' sensi tuoi; perchè tua mente
36 *Nel ver percuote, e non l'abbaglia il volgo.*

Sparso del tuo candor, che mai non mente,
Aspett' un foglio; che'l tuo cenno solo
37 *Di gran sentenza mi farà presente.*

Di mill' Amici in frà l'egregio stuolo
Te per mio Duce eleggo. Il tuo parere
38 *Mi sarà piombo a' piedi; o sprone al volo.*

Cortese accogli tu le mie preghiere.
E mentre l'alma gran fidanza imbarca. 39
40 *Parete non aver di non calere.*
Per quant' ami la Gatta del Petrarca.



I luoghi di Dante si troveranno, ciò è.

Num. 1. Inf. V.	2. Purg. XVIIJ.
3. Par. XXX.	4. Inf. XXXII.
5. Purg. XXII.	6. Purg. XVIIJ.
7. Purg. XXIV.	8. Par. XXIV.
9. Inf. IV.	10. Inf. IV.
11. Par. XXVII.	12. Par. XVII.
13. Par. XXVI.	14. Purg. XXXIJ.
15. Purg. XXXI.	16. Par. I.
17. Par. XXX.	18. Inf. XXIV.
19. Inf. XXXII.	20. In. I.
21. Par. X.	22. Purg. VIII.
23. Purg. IX.	24. Purg. XXX.
25. Purg. IJ.	26. Par. XIII.
27. Purg. XXV.	28. Par. III.
28. Par. IJ.	30. Inf. XXXIIJ.
31. Inf. XXIV.	32. Par. XIX.
33. Par. XVIJ.	34. Purg. XIX.
35. Par. II.	36. Par. IV.
37. Par. VII.	38. Par. XIII.
39. Purg. XXVI.	40. Purg. XXXII



AL SIGNOR
GIO: FRANCESCO BONOMI.
EPISTOLA XXXVI.

Discorrendo su le presenti Epistole, le raccomanda alla protezione del suo sapere.



AL fin, quando parlar sol' usa, e brama,
Di cose grandi; ancor sul picciol Reno
Dell' EPISTOLE mie parla la Fama.

Dunque, in cotesto Ciel puro, e sereno,
Ch'è più fulgido allor, ch'è più GELATO;
Mandan gl'inchiostri miei pur' un baleno.

Ma qual pompa far può press' un bel Prato,
Sempr' arricchito d'immortali Allori,
Dalla mia steril penna un foglio arato?

Tra questi cheti miei solinghi orrori,
Già non pensai, con le vergate carte,
Nel Teatro Febeo mercare onori.

Ma perchè so, ch'amico Ciel comparte
A chi scrive, il poter rendere vnita,
Con bel commercio, ogni disgiunta parte.

Quella d'alt' Amistà pianta gradita,
Con lo 'nchiostro tentai, benchè lontano,
Spess' irrigare, e mantenerla in vita.

Ond' vsò, con istil pedestre, e piano,
Mille messaggi dello 'nterno affetto
A varij Amici incaminar mia mano.

Poi fatt'avendo del mio ossequio oggetto
Impareggiabil Donna, in cui splendea
Gran beltà, chiaro sangue, alt' intelletto.

La favella innalzai, come dovea:
E se' Numi talor parlaro in versi,
Voll'in versi parlar con vna Dea.

Ne guar' andò, ch'a chiari segni scersi,
Che l'Epistola mia non poco piacque
A molt' ingegni sollevati, e tersi.

In

In cui gran voglia inestinguibil nacque,
Ch'io ne dettassi ancor copia più grande.
E tal vi fu, che 'l suo disio non tacque.

Dicendo, ch'io potea la, dove spande
I puri argenti il pallid' Ippocrene,
Intrecciarn' al mio crin nuove ghirlande.

Mentr' egli è ver, che su le balze amene
Del verde Pindo, a tal lavor le mani
Giammai non mosser l'Itale Camene.

Anz' in tempi da noi molto lontani,
Solo del Venosin seppe lo stile
Darn' un' abbozzo a' Popoli Romani.

Se bene, avendo i vaghi fregi a vile,
Lingua incolta accoppiando a metro frale,
Fe la favella sua poco gentile.

Ne s'approvò, che 'cattedra morale
Sedesse, inteso a promulgar precetti,
Del gregg' Epicureo grasso un Maiale.

Arrolandosi ancor tra' suoi difetti,
Ch'orribilmente strapazzò 'l mestiere,
Al suo libro drizzando i proprij detti.

Con

Con queste, e più, ragion; se false, o vere,
Non prendo a cimentar; più d'vn mi scrisse;
E mi trasser' al fin nel lor parere.

Ma non tanto per quel, ch'altri mi disse,
Quanto fu, per ordir nobile inganno
All'ozio eterno, in che 'l Destin m'affisse.

Poiche le cure, che nel cor ci stanno
Sempr'attaccate, a tormentarci intese,
Ad ogni aura Febea disperse vanno.

Così la destra mia la penna prese,
E, schiccherando Epistole canore,
Pors'ossequio agli Amici, al Tempo offese.

So, ch'è di quelle assai vario il tenore;
Mentr' in familiari, in serie, e'n dotte,
Già le destinse vn nobile Scrittore.

Ma chi vuol lambiccarsi giorno, e notte,
Lo 'ngegno a porr' in metro alte Dottrine,
Par, ch' Allodole apposti, e nebbia imbotte.

Snervan le più severe Discipline
I molli fregi. Sprezzan' ogni orpello
Le scienze Morali, e le Divine.

L'andar poscia scrivendo a questo, a quello;
Di cose gravi, o publiche, o private;
Non troppo si confà col mio cervello.

Onde, queste lasciando, a me non grate,
In domestico stil, spesso giocoso,
Fur l'Epistole mie da me dettate.

Pompe superbe d'abito sfoggioso
Mai non le cinser; ne l'alzaro al Cielo
Voce sesquipedal, metro ampolloso.

Fu della Musa mia perpetuo zelo,
Con note non indegne, all'altrui sguardo
Esporr' i sensi suoi senz'alcun velo.

Ne lungi dal dover va tal riguardo;
Mentr' è diffettuoso ogni sermone,
Che non s'intende, o che s'intende tardo.

Mi spiacque in quell'ancor far del gracchione;
Peroche 'l cominciar, senza finire,
Fa, che muoiano a stento le persone,

Ben la lor brevità tentai condire
Con qualche scherzo, e con alquanti lumi,
Per dar vivezza, & efficacia, al dire.

Men-

Mentre son dell'Epistole i costumi
Prender l'alma da' sali, in quelle guise,
Che dal sal han la vita anco i Salumi.

E ver, che, per non farl'esser derise,
Secondo variarsi gli argomenti,
Così lor' anco variai divise.

Dell'Anno, che volò, ne' dì più ardenti,
Della mia penna la primiera prole
Del Tirren corse a rimirar gli argenti.

Oggi, da molti lusingata, vuole
Vscir, con trentanove altre sorelle,
Gli aurati raggi á vagheggiar del Sole.

Io loro il niego. Perchè v'ha di quelle,
Ch', oltre mille difetti naturali,
Non son spoppate ancor dalle mammelle.

Deh perchè non mi dier gli Astri natali
A te vicino il nido. O perch'iò possa
Venirti a ritrovar, libere l'ali.

Poichè, se d'ogni ardir quest'alma è scossa,
Con vn VIRGVLTO sol de' LAVRI tuoi,
D'irato Ciel non temerei percossa.

Ma pur vedrà perfetti i parti ſuoi
Lo'ngegno mio; ſe col tuo'ngegno accorto,
Quaſ' vn' ORSA Febea, lambir gli vuoi.

S'oggi minaccia di volermi aſſorto
L'atro gorgo Leteo; di gloria eſtrema
Tu gran NOCCHIER mi guiderai nel porto.

E dagli ſchern' altrui perch' io non tema
All' Epiſtole mie l'vltimo crollo,
Con poche LINEE della man ſuprema
Tu lor puoi dar LA MONARCHIA D'A-
POLLO.

IL FINE.



RISPOSTE
DI DIVERSI
ILLVSTRI INGEGNI
All'Epiſtole del Signor
DON ANTONIO MVSCETTOLA.

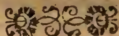


DEL SIGNOR

DVCA DI MATALONI

RISPOSTA

ALL'EPISTOLA VII.



AL ſuon d'vn tarantantara feroce,
Che invita della Patria à le difeſe,
ANTONIO, a l'armi ognun corra veloce.

Quindi allor, che tentò furia Franceſe
Minacciar al Sebeto Oſtile aggravio;
Anch'io ne corſi al mio bellico arneſe.

Stimando a queſto fine oprar da Savio,
Pront' haver l'armi, e non cercarle impreſto
Al Terzo, e Quarto, come. . . . .

E se ben non curai di far, col resto
De' Sciambergati Eroi, le passeggiate;
Pur quì stava ad ogni vopo accinto, e presto.

Vdij del Fiatamon le Schiere armate,
Ch' ad estinguer di Gloria ardente sete,
Tracannavan Sorbetta, e Ciocolate.

Piansi l'effusion delle monete,
Che tra' Velati Scrigni occulte, e strette,
Non movean contr'al Gallo alcuno abete.

Ma che? Castigo a' falli ognuno aspette.
Mentre di questo, e d'altri rei misfatti,
Già comincio a veder giuste vendette.

Di ciò piena notizia altri darattī;
Ch'io richiamato son dal tuo bel canto;
Onde l'angue del Tempo incanti, e abbatti.

O quai raggi di gloria, & o qual vanto
Apprestar veggio all'aurea tua Cetra,
Per cui sceman di pregio, & Arno, e Manto.

O come ben tuo nobil carme impetra
Degne Corone d'immortali onori
Dal biondo Dio, per cui risplende l'Etra.

Quin-

Quindi a ragion t'apparve in su gli albori,
Col plettro in mano, e con la cetra a lato,
Per unirti di Pindo agli alti Cori.

S' a' versi miei prescritto havesse il Fato
Merto simile al tuo metro sonoro;
Ben chiamar mi potrei lieto, e beato.

Ne creder già, che de l'Aonio Coro
Invaghito non viva il mio desire,
Per accrescer ne' carmi il mio decoro.

Ma le cure mordaci, onde soffrire
Deggio noie incessanti al tormentarmi;
Son Remore importune a un tal gioire.

E s'oggi auuien, che maneggiar vo l'armi,
E sol, perchè tutt' armi il Mondo vive;
Sol di trombe guerriere odonsi i carmi.

Ma chi armarsi non dee, qualor le rive
Di Margellina insidiar ne vede
Dalle nuotanti Arpie di fede prive?

Quindi nutro desio, ch' ogn' altro eccede,
Di rotar brandi, e di vestir loriche;
Brama di sangue estile il cor fiede.

Rinovarei così memorie antiche
Di quegli Avoli miei, ch'al fero Marte
Mille, e mille sacrar spoglie nemiche.

Così n'andrei fastoso; & o qual parte
Ritrovarei di glorioso grido
Ne le tue amiche, & erudite carte.

Ma voglia il Ciel, che dal Sicanio lido
Prenda volo veloce il Gallo audace;
E dal seno Zancleo ritolga il nido.

Col bel volto seren rieda la Pace,
Per poterci tra noi d'ambrosia aspersi
Sol trattar carmi contra 'l Tempo edace.

Che se d'ogni arte son privi i miei versi,
Del tuo stile erudito al paragone,
Come parti del cor, son chiari, e tersi.

Or mentre in fiero Marziale agone
Vive penando la Trinacria Terra,
Il Sannio di nostr'armi ancor risuoni:

All'Alodole tu segui la guerra,
Ch'io di tordi fo pur scempio, e ruina,
Talor Cinghiali ancor mia mano atterra.

Poich'

Poich' vn bislacco vmor quì mi confina,
Doue fanno scoscese alte pendici
Continuo inuito a gelida pruina.

Per deuiar talor cure infelici,
Mi porto tra scoscesi alti dirupi,
Ora Starne uccidendo, & or Perdici.

Relegato quì sempre in nembi cupi,
Contra le calme fa Borea diuieto;
Clima sol confacente a gli Orsi, a' Lupi.

Quind'è, ch'a te mandai già pronto, e lieto,
Per ischermirti da' rigori algenti,
Quel rozzo, e duro panno di Cerreto.

Forse così, deposti i rai lucenti,
Lungo l'Anfriso s'ammantaua il Sole,
Qualor d'Admeto custodia gli armenti.

Ma di facende tediosa mole
Già mi richiama a spacci consueti;
Ne che più scriua impertinente vuole.
Anni lunghi t'auguro, e giorni lieti,



DEL SIGNOR DVCA DI S. ANGELO

RISPOSTA PER LE RIME.

ALL'EPISTOLA XXVI.



SE nel sacro licor tenessi immersi
D'Helicona i miei labri, i carmi eguali
A' tuoi potrei formar limpidi, e tersi.

Ma come potrò mai sperar, che tali
Accenti rozi miei giungano al segno
Degl'incliti tuoi pregi, ed immortali?

Il mio rimoso, ed inesperto legno,
Rive a solcare auuezzo humili, & ime,
Come nell'Oceano haurà sostegno?

Il dolce ſuon dell'Apollinee rime,
Dalle ſelve le fere a trar poſſenti,
E, ch' al mio roco dir ſilentio imprime.

La cara melodia de' tuoi concenti,
Che può ſpirare il moto a vn giogo alpino,
Stupidi rende i miei deſiri ardenti.

Che ſia di me, ſe quel furor divino,
Ch'al cantar l'alte impreſe accende i cuori,
Non fu dono conceſſo al mio deſtino.

Tu, che cantaſti in dolce ſtil gli amori
Di BELISA, d'vn Cigno alto ſoggetto,
Che rinova al Sebeto i priſchi honori.

Deh rivolgi benigno il degno aſpetto;
E da quel Dio, che 'n te ſempre diſcende,
Ottien, che 'n me talor faccia ricetto.

Poiche tant'alto il tuo valore aſcende,
Che da' Numi, che Pindo adora, e cole,
Il tuo chiaro Caſato il nome prende.

Queſte, ANTONIO, non ſon vane parole;
Doni egli ſon del Cielo, onde ti freggi,
E quant' egli t'honori, additar vuole.

Quind' altrui d'honorar tanto ti preggi,
In così dolce, ed erudito suono,
Che passi del lodar tutte le leggi.

Ma s'adirato il Ciel vibra alcun tuono,
O con prose, o con rime acute, e terse,
Ciò, che diletta, almen merta perdono.

Se da scherzo talor lo stil converse
I costumi a notar vani, od astuti,
Il secolo a suo pro lieto il sofferse.

Se Satire talor co' morsi acuti
Sparser ne' fogli antichi il fiele amaro,
Furon castighi all'empietà douuti.

Di ciò nulla al tuo nome illustre, e chiaro;
Ond' all' Oblio te stesso, e altrui ritogli,
Ammirabile insieme, e al Mondo caro.

Per mercè tante lodi in me raccogli,
Con cui portar mio nome al Ciel presumi,
Che 'l mio rossor si scuopre anco ne' fogli.

Di tue lodi il tesoro in me consumi,
E quest'ancor de' tuoi gran pregi è parte,
L'altrui miserie ond'arricchir costumi.

Senza merto verun di proprio Marte
Innalzi fin' al Ciel mio nome humile,
Si che ne vada omai dal volgo a parte.

Così ad Apollo il Nume tuo simile,
Com'e' porge la vita ad ogni seme,
Tu rischiari ogni ingegno abietto, e vile.

Se con barbaro suono il Foro freme,
Per raccorvi ogni avaro il suo tesoro,
Onde chi vince ancor s'attrista, e geme.

Tu sceuro da tai cure, al sacro Choro,
Nel tuo Pindo riposta hai la fidanza,
E versi melodia Cigno canoro.

Quindi nasce al tuo dir tanta baldanza,
Che con diletto altrui di quei ragioni
Fauni del Foro, e Dij dell'ignoranza.

Di quei gravi, e ridicoli Istrioni,
Che sanno il Mondo sol porre in intrico,
Gratioso Catalogo componi.

A me tanto non lece, e ciò sol dico,
Che'l nostro domicilio è buono, e bello,
Ma talor sembra alle Virtù nemico.

Disse colui, che'l Mondo è vn grande hostello
Di varie stravaganze a tutte l'ore,
E tutto al fine poi chiude vn'auello.

E della prima età Tiranno Amore,
Che spesso miete i primi fiori in erba;
Succede l'altr'età vaga d'honore.

L'vltima poi gli acquisti a se riserba;
E l'Or sepolto in sotterranee cove,
Sepolto il vecchio, al successor si serba.

Cose queste non son nel Mondo nuove,
Che ciascun con sue mani ognor le tocca;
Ne perciò dal suo letto il Rio si muove.

Pria nell'arco fatal la Morte incocca
La Saetta mortal col suo veleno,
E sempre d'improviso il colpo scocca.

Se la spoglia mortal copre il terreno,
Passano i nomi lor di Virtù ignudi,
E non resta d'honor vestigio almeno;

Non così tu, ch'ognor su' fogli sudi,
Per eternar tuo nome; E se pur regge
Talor'il senno, il ben comun conchiudi,

Chi

Chi dell'alta tua penna i carmi legge,
Altra non trova in quest'etade eguale;
Questi ammira ciascun, legge, e rilegge.

Mo come l'huomo è sì proclive al male,
E l'humana ingordigia ama l'ingiusto;
Chi altrui sourasta anco sovente è tale.

Huomo non è costui, ma d'huom' un busto,
A cui di Lupo il cuor sol'è rimasto,
Estinto ciò, ch'Iddio gli diè d'augusto.

Sì che si rende all'altrui lingue pasto,
Il nido nel suo petto hanno gli homei;
E al volgo il nome suo s'ha per nefasto.

Così nel farmi honor scaltro tu sei,
Che le lodi mi dai, non già, ch'io merto,
Ma che potrebbon darsi a' Semidei.

In tal guisa quel Savio in Corte esperto,
Fe di colui non la verace historia,
Ma dell'opre d'un grande esempio certo,

Fra gli affari del Mondo, or mentre in gloria
All'Occaso sen va questa mia vita,
Così mi sproni a meritar la gloria.

Quan-

Quanto la lode tua mi ſia gradita
Nol poſſo dir, quant'è, benche 'l ripeto;
Non perchè ſia, ma perche al ben m'invita.

Mi diletta il ſentirla, e non la vieto,
Come ſuol del non vero il genio mio;
Anco perche 'l tuo ſtil mi toglie al leto.

Per cotanta mercè, che far degg'io?
Onde d'ingrato cuor non mi condanni,
Ch'è fra' vitij dell'huom sì brutto, e rio.

Mi tempra il tuo favor tutti gli affanni;
Et è tale il piacer, che'l cuor ne ſente,
Ch'apporta ad ogni duol graditi inganni.

Riſorgeran le mie ſperanze ſpente;
E fra' ſucceſſi miei dolci, ed amari,
La tua mercè m'auuiuerà ſovente.

Reſta ſol, ch' a' tuoi cenni, a me sì cari,
Riſponda il cuor con riverenti modi;
E mentre d'ogni ben gli ambiſco al pari,
Di Neſtore deſio, che gli anni godi.



DEL SIGNOR

DON CARLO BVRAGNA

RISPOSTA

ALL'EPISTOLA XXXV.



CHe'n coſi bel ſoggiorno, ove tu meni
In compagnia ſol de l'Aonie Dive
Scarco di gravi cure i dì ſereni;

Et hor tra' boſchi, & hor lungo le rive
Di chiaro, e freſco rio ſciogli il bel canto
Eguale a qual fra noi più chiaro vive,

Ti ſouvenga di me, m'è caro, quanto
I non ſaprei ridire: e non fu mai
Null'altra coſa a me più grata, o tanto.

Ma 'n vero in quell' honor, ch' a me tu fai,
Più, che'l mio merto, il tuo cortese affetto
Io scerno: e scerner tu non men potrai,

Che pur hor questo il tuo chiaro, e perfetto
Giudizio appanna: com' auuien, ch'ei toglia,
O pur cangi a le cose il vero aspetto.

E quinci è nata in te sì fatta voglia
D'intender mio consiglio anzi, che'n luce
Tuoi versi metta, come altri t'invoglia.

E pur la strada, ch'a Pindo conduce,
T'è nota appieno, e de l'Aonio Coro
Sì benigno il favore in te riluce.

E quei, che meritar del sacro Alloro
Cingirsi, e già recaro a tanta altezza
Le Tosche rime, e a i miglior tempi foro,

Con quanto in lor s'ammira, e più s'apprezza,
Tutto si vede nel tuo stile espresso,
Che de l'ingorda etate i danni sprezza.

Che posto, che scherzar, tu soglia spesso,
E degli antichi motteggiare in parte,
Com'altri fà di chi più in alta è messo.

Per

Per asperger di sal tue dotte carte;
E vai notando, dove elli assonnaro
Talor con tutto il loro ingegno, e l'arte;

Non è però, che d'onor sommo, e raro
Degno non stimi tu lo stil diuino,
Onde lor patria, e i nomi, e i tempi ornaro.

Tal, che'l Greco non ha, non ha'l Latino
Di che si vanti soura 'l Tesco homai,
Chi l'vno a l'altro vorrà por vicino.

E questo Tu meglio, ch'altr' huomo il sai;
Et a noi chiaro in ciò, che scrivi, il mostri:
Perchè vna parli a giuoco, e vn'altra fai.

E i Poeti, ben sai, de i tempi nostri
Son tali, che di loro han da dolersi,
Mentr' al Mondo saran, carte, & inchiostri.

Et a quei lor sì nuovi, e strani versi
Nostra lingua diria, se lingua havesse,
Come non siete voi dal Mondo spersi?

Non intendo io però già che sian messe
In questa schiera quell'alme ben nate,
Che seguon l'orme da' migliori impresse.

Nè che lo ſcriver ben ſia da l'Etate
Sì, ch'a produr de l'eloquenza i frutti
L'vna 'l Verno ſi ſia, l'altra la State.

Che, auuegnache la noſtra habbia produtti
Logli infelici, e lappole, & ortiche,
Che 'ngombran de le Muſe i campi tutti,

Non ſon sì poco a lei le Stelle amiche,
Ch'à buon coltiuatore ella non dia
I dolci pomi, e le mature ſpiche.

E chiaro ſegno, e manifeſto fia
Tua Muſa a quei, che dopo noi verranno,
Che ſerba il ſuo ſplendor la Poeſia:

A l'onta pur di quei, che nel malanno
L'han tratta; e'n creder pur di farle honore
Più che mai duri, & oſtinati ſtanno.

Ben anche noi in ſu'l giovenil fiore
Già vaneggiammo; e quella turba ſtolta
Traſſe noi ſeco nel commune errore.

Ma poſcia da l'inganno, ou'era inuolta,
Si ſuiluppò la mente, e ſi riſcoſſe,
E a la ſtrada miglior toſto diè volta.

Per-

Per quella tu, varcando argini, e fosse,
E tutto quel, ch'aspra la rende, e dura,
Ne vai pur oltre: & hor più, che mai fosse,

Rendì a l'Italia sua leggiadra, e pura
Forma di Poetar. Che dunque cesse,
Ne quel diuulghi, ch'al tuo studio, e cura,
Quand'a tant'altri il niega, il Ciel concesse?





DEL SIGNOR

D. LORENZO CASABVRI

VRRIES

RISPOSTA

ALL'EPISTOLA XXV.



Saggio Alcone a mio pro giunger tu vuoi,
Che, del Tempo a suenar l'Angue nocente,
Fai gli strali volar de'carmi tuoi.

Sottratta la mia Clio da sì gran dente,
Benchè la sacri a te, non fia giammai
Il tuo gran Atto a compensar possente.

Quando tanto trionfo vnqua sperai?
Da' Cipressi a gli Allori alzo il mio crine,
Di Morte dall'orror di Vita a' rai.

Son le Rose, che parli, acute spine
Al corso irreparabile de' Lustri,
Onde sentono armoniche rovine.

Il chiaro Mar de' tuoi sudori industri,
Mentr' all' Invidia atre maree comparte,
Apre a me della Gloria i porti illustri.

Vinta da' pregi tuoi Natura, & Arte
Il gran Nume adorar del tuo gran Nome
Sul prezioso Altar dell' auree carte.

De' dotti Alcidi hai già passate, e dome
L'alte Colonne; e di tua Penna al segno
Anco i Colombi umiliar le chiome.

Di torre a Febo armonioso il Regno
Già congiura a ragion la nostra Etate,
Acclamando te sol, Delio più degno.

Per te spira Elicona aure più grate,
Ch'ivi raccolto ha'l musico Ippocrene
Nove da' labbri tuoi vene pregiate.

Su la tua bocca Angeliche Sirene,
Qual Socrate più dolce, alzando il canto,
L'aspre balze di Pindo hai fatte amene.

Mi-

Mirasi Apollo affaticarsi intanto,
E, benchè d'Aganippe ebbro dell'onda,
Adeguato per te non troua il vanto.

Qual per me balenò Stella seconda?
Che di lume souran colmo mi rende,
D'Apollineo fulgor sì chiara abbonda.

Altri vago sia pur d'Oro, che splende,
Cui, mentre di seguir s'affretta, & ange,
D'vna sete maggior l'Anima accende.

Del ricco tatto suo tra l'aureo Gange
Poiche Mida appagò desir ben mille,
Più famelico allor sospira, e piange.

Più dell'Or, che di Febo alle fauille
Altri acceso, vantar sappia vn Tersite
Prode guerrier, che trionfò d'Achille.

Altri con ingegnose ombre infinite
Pinga pia d'vn Neron l'empia Natura,
Vanti fauste le Stelle ancor crinite.

Che con l'Ermo il Pattolo in van proccura
Far, ch'io volga i miei lumi a que', ch'adõbra
Il fumo altier della Superbia impura.

D'al-

D'almo furor quel Cesare m'ingombra
Con l'ONOR nel suo nome, e nella Fama,
Che da' Troni calò de' Lauri all'ombra.

Ei Maestà, ch'è senz'Amor, non brama.
Se 'l comando de' Corpi auuien, che piaccia,
Più dell'Anime altrui lo 'mpero egli ama.

Con tal Pania d'Amore, o qual gran caccia
Sul Tebro ei fa d'ogni animo più fiero,
Ch'impennando gl'Ingegni, i Cori allaccia.

Premere il dorso al volator Destriero
Più, ch'all'Aquila altera ci par, che goda,
Mentre al Sol di Virtù l'alza leggiero.

Di varj Cigni ad ascoltar la loda,
Ch'offriano a gara al suo Romano Augello,
Dall'orecchio involar gli Aspi la coda.

Ogni eccelsa Magione, e basso ostello
Risonando di lui l'alto valore,
Crebbe, quanto lodato, anco più bello.

Ei, per render de' fogli il degno onore,
Vuol di marmi trovar mole sì grande,
Che non sia del suo premio il don maggiore.

D'ogni

D'ogni saggio Scultor l'Arti ammirande
Di veder gareggiar lieto s'appaga,
Che replicato vn Claudian si spande.

Pur dal Tempo ogni marmo ecco s'impiaga;
E dal Tebro dell'Oblio passa leggiera
Di sudato lavor l'Alma più vaga.

Ma da Lete adombrarsi in van si spera
Questo, ch'ebbi da te, premio lodato;
Che l'Alba del tuo stil non ha mai sera.

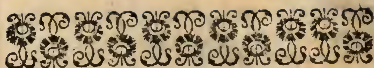
Già scorgo a me ne' tuoi volumi alzato
Simulacro d'armonici splendori,
Che m'infiamma alla Gloria il cor gelato.

Quì tutti di Parnaso i bei Tesori
Già dissipò la prodiga tua mano,
Architettando i nobili lavori.

Legge di Febo quì l'occhio sourano
Più, ch'i miei, registrati i tuoi gran gesti,
Cui mille Augusti emuleranno in vano.

Così la Morte abbarbagliata arresti,
Indorando per sempre il Secol nostro;
Ch'vn Colosso ad alzarmi oprar volesti,
Più dell'Or luminoso, il proprio Inchiostro.

IL-



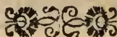
ILLVSTRISSIMO DOMINO

DON ANTONIO MVSCETTOLÆ

In responsionem suæ Epistolæ, Italico sermone conscriptæ.

PETRI ANDRÆ TRINCHERIJ I. C.

Et Lectoris Varo-Niceni; Academici Gelati, &c.

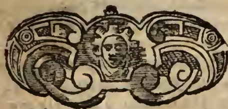


ACcepi tua scripta mihi, Muscettola, Tuscis
Grata metris; omni flore Leporis olent.
Sic tribuis mihi mōstra, tuæ sūt mōstra Camenæ
Ignis Apollinei nobilitata face.
Non semper terrent aspectu monstra minaci,
Hæc tua sunt nullis displicitura modis.
Cur? quia fælicis Genij sunt præbita partu;
Africa prodigijs plus pretiosa nites.
Prælia das prælis, mea si portenta maritem,
Æterna nequeunt conditione frui.

Sunt

Sunt portenta quidem non portentosa, caduci
Ingenij fætus, sydera nata mori.
Non ideo prælis hæc audeo fidere, quamuis
Me tua Musa ciet surgere, stare, Typis.
Indignata meos contemnunt præla labores,
Prælia fortassis non moritura dabunt.
Non moritura reor. Cur? Incurabile vulnus
Inficiet famæ: vix mihi opaca viget.
Efficerem, si forte tuum mea lima probaret
Auxilium, tanta facta marita Cheli.
Sed quia deficio, tantoque ab Apolline dicto,
Occiduus Vari contumulabor aquis.
At quid ego? Variabo vices in gurgite Vari;
Sat variabo vices, si mihi Numen eris.
Tu mea longinquo traxisti à littore corda:
Principibus proprium est ducere corda; trahe.
Naufragio mihi parta quies; tua iussa sequendo
Non moriar, viuam. Cur? Tua Musa iubet.

FINE DELLE RISPOSTE.



Nota de Libri ſtampati da Antonio Bulifon.

Coſtantino il Grande Poema heroico di Camillo de Notarijs in 4. 1677. carta reale.
Avanzi delle Poſte di Carlo Celano in 8. 1676.
Comedie dell'iſteſſo ſotto nome di Ettore Calcolona, cioè
La Pietà Trionfante, overo l'Empietà Domata in 12. 1676.
S. Caſimiro in 12. 1676.
La Forza della fedeltà in 12. 1676.
Avvenimenti di Fortunato tradotto dal Franceſe da Pompeo Sarnelli in 12. 1676.
Antichità di Pozzuolo dell'iſteſſo in 4. 1675.
Alfabeto Greco del medeſimo in 12. 1674.
Alfabeto Latino del medeſimo in 12. 1676.
Dio Solo cõ aggiunta del Sarnelli in 24. 1675.
Donato Diſtrutto rinovato dal medeſimo in 12. 1675.
Ordinario Gramaticale del medeſimo in 12. 1677.
Giuoco d'Armi de i Sourani, e Stati d'Europa in 18. 1677. con le carte.
Detto Giuoco in verſi da D. Domenico d'Aquino 16. 1678.
Epiſtole Poetiche di D. Antonio Muſcettola in 12. 1678.

Ro-

Rosaura Comedia del detto in 12. 1678.
Historia della Città, e Regno di Napoli di Gio: Antonio Summonte in 4. quattro Tomi con gionta d'vna raccolta di varie notitie historiche in 4. e l'Antichità di Pozzuolo in 4.
Historia, e Vita de' Poeti Greci, & Italiani di Lorenzo Crasso in foglio 1678.
Leggendario delle Vergini in 8. 1677.
Magia Naturale di Gio: Battista della Porta in 4. 1677.
Raccolta di varie notitie historiche di Tobia il maggiore in 4. 1675.
Sedicini Grammatica in 8. 1677.
Virgilij opera in 8.
Emmanuelis Grammatica in 16. 1678.
Dictamenes de spiritu. Sacado del P. Nieremberg. in 16. 1678.
Cunto delli Cunte in lingua Napolitana in 12.
Biblioteca Napolitana di Nicolò Toppi in foglio 1678.
Borgiæ investigationes iuris contra Fabrum in fol. 2. Tomi 1678.
Successi di Eumolpione di Domenico Regio in 12. 1678.
Morello Medicinale patrocinium in sanguinis circulation. in 4. 1678.
Specchio del Clero Secolare, overo Vite de' SS. Preti Secolari di Pompeo Sarnelli in 4. sotto il Torchio.
Masucci aduersus Caluinum in 4. 1678.

20	1.
21	1
22	1
23	1

